

DENNIS ETCHISON
L'UOMO OMBRA
(Shadow Man, 1993)

Dedicato a
Herb Yellin

Chi è il terzo che sempre ti cammina a fianco?
Se io conto, ci siam soltanto tu e io insieme
Ma se io guardo innanzi a me per la strada bianca
c'è sempre un altro che ti cammina a fianco...

- T.S. Eliot, *La terra desolata*

Scende la notte.

Spuntano le stelle.

Quando sorge la luna, la linea dell'orizzonte separa il cielo dal mondo sottostante.

Di fronte alla luna si staglia una collina.

Una sagoma senz'occhi né lineamenti sta scalando la collina. Procede adagio, porta un peso immane, quasi reggesse la luna sulle spalle.

Quando giunge sotto una quercia nodosa, allenta infine la presa. Un sacco si affloscia al suolo nero e informe quanto un grosso mucchio di carbone.

L'uomo, raccolto un badile, inizia a scavare, col lungo manico che spicca come un gomito in più. Si china per lavorare più rannicchiato, e ammassa una collinetta di terriccio fin quando la buca non è abbastanza profonda.

Poi seppellisce il fardello.

L'orizzonte torna ad appiattarsi, rotto soltanto dai profili dell'uomo e dell'albero. Il volto enorme della luna, tondo e bianco come un teschio, gli rivolge quasi un cenno d'assenso.

L'uomo si china sul manico mentre la luna affonda dietro la collina. Poi riporta il badile al suo posto vicino l'albero prima di riprendere la lunga discesa verso la valle addormentata.

La linea dell'orizzonte sfuma nelle tenebre.

Adesso resta solo la notte.

PARTE PRIMA
La marea rossa

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

CAPITOLO PRIMO

Il sole del tardo pomeriggio pugnava il parabrezza. Affettava la superficie dell'oceano in fondo alla strada come una lama posta di taglio sull'acqua, squarciava i tetti, infilzava finestre e finestrini di case e auto parcheggiate, impalava tutto quel che trovava sul proprio cammino. A Martin bruciavano gli occhi. Abbassò il parasole e si appoggiò all'indietro contro il poggiatesta, ma servì a poco. Non poteva sfuggire.

Così s'infilò gli occhiali da sole e scese.

Sul sedile posteriore c'era un grosso sacco di plastica. Lo tirò fuori dall'auto e se lo mise in spalla, avviandosi lungo la strada.

Era un isolato di casette troppo vicine, costruite anni prima in previsione di un boom del turismo mai arrivato tanto a nord. Le più vecchie erano di legno, con la vernice bianca in via di desquamazione e le verande schermate. Le aperture tra le villette erano intasate di poveri bungalow moderni, per spremere fino all'ultimo dollaro da quei terreni balneari.

La casa che lei aveva preso in affitto era appunto uno di quei bungalow.

Difficile distinguerli l'uno dall'altro. Non c'era mai entrato, ma, dopo tutte le ore spese laggiù in appostamento poco dopo che lei l'aveva lasciato, si ricordava bene il cortiletto e la porta sgangherata. Un giorno, sul tardi, l'aveva vista infilare l'auto nel vialetto. *Non sei Leanne*, aveva detto Martin mentre s'avvicinava alla macchina, capendo subito di aver fatto la figura del coglione. Il tizio al volante l'aveva squadrato con una punta d'irritazione, neanche fosse stato importunato da un mendicante. *Tu devi essere Jack*, mentre raccoglieva un sacchetto da rosticceria dal sedile accanto. *Scusami, Jack, ma dovrei entrare... Lee detesta la pastasciutta fredda*. Poi Martin aveva notato la protesi a uncino al posto di una mano, e invece di allungarsi per schiantargli la testa sul volante aveva borbottato qualche scusa prima di battere in ritirata. Aveva poi passato la notte sul divano di Will a Eden Cove, senza riprovarci mai più.

E adesso rimpiangeva di non averlo fatto. Di non averlo afferrato per i capelli corti facendogli sanguinare il naso proprio di fronte a casa di Leanne. *Lee 'sto cazzo. Che ne sa quello di mia moglie?*

Il problema era che lei si sarebbe schierata quasi di sicuro dalla parte dell'amante, se l'avesse trovato steso per terra con quel sorrisetto schiaffato in faccia. Stava sempre con i più deboli. Almeno finché non s'era sposata con lui.

Riconobbe l'arcobaleno in vetro piombato alla finestra e la griglia in veranda. Li aveva comprati tutti e due lui, per un'altra casa. E adesso eccoli lì, relitti di un altro tempo e di un altro spazio. In un primo momento le iniziali sulla cassetta delle lettere lo lasciarono interdetto. Poi gli tornò in mente il suo cognome da ragazza.

La sacca si stava facendo pesante.

Si disse che era meglio lasciarla sotto la veranda, *basta lasciarla e poi te la batti, come previsto*.

E invece proseguì.

Alla fine dell'isolato si fermò. Più avanti c'erano solo la pista ciclabile e il parapetto sopra le dune erbose. Il sole si stava intiepidendo, diventava di corallo dietro lo strato di foschia industriale più a sud. Sulla sabbia non era rimasto nessuno, nemmeno i bambini. Era l'ora in cui tutti se ne vanno dalle spiagge, vagamente malinconici, domandandosi per cosa sono venuti sin lì e se mai troveranno quel qualcosa. Martin tornò a fissare lo sguardo nell'occhio morente del sole, senza battere ciglio.

Lasciò la scogliera per risalire la strada deserta.

Stavolta aprì il cancelletto e andò alla porta. Nel vialetto non c'era ancora nessuna vettura. Ne era lieto. Evitò di guardare attraverso la vetrata. Sapeva già che avrebbe visto i mobili ordinati in un estremo tentativo di rabbonirla, il giorno prima che lei se ne andasse. Non aveva funzionato, però lei s'era presa ugualmente divano e poltrone.

Lasciò cadere la sacca sullo stuoino.

L'involucro esalò un lungo sospiro facendo uscire l'aria. La plastica nera si sgonfiò attorno al contenuto gibboso. Dentro c'erano cose di Leanne sciolate in fondo al ripostiglio e dimenticate. Neanche tanti oggetti, però ci aveva messo la giornata intera a raccogliarli. Lei non aveva mai chiamato, né mai era tornata a recuperarli. Non sapeva se le importasse o persino se ricordasse quel che s'era lasciata alle spalle, ma non poteva aspettare oltre.

Finisce qui, pensò.

Prese una busta di tasca. Sopra c'era scritto:

Lee,

ecco la chiave di riserva. Ho già portato via le mie cose. L'agente può mettere in vendita la casa appena firmi i moduli. Nel caso ti voglia mettere in contatto con me, sto da Will.

J.

Rilesse il biglietto. Adesso quelle frasi gli parevano tutte sbagliate. Non poteva lasciarlo lì, non voleva che il tipo con l'uncino lo trovasse per primo. Aveva commesso un errore. Ma ormai era troppo tardi per tornare indietro. Avrebbe dovuto scrivere il messaggio su un foglietto separato, sigillandolo insieme alla chiave. Se eliminava la busta lasciando solo la chiave sopra il sacco lei l'avrebbe vista? E avrebbe capito?

Si tornò a ficcare la busta in tasca. Poi raccolse l'involucro, se lo mise in spalla e si girò.

In fondo all'isolato un bambino in bicicletta alzò il capo e, vedendolo arrivare, pedalò oltre l'incrocio senza girarsi.

Devo fare spavento, pensò Martin. Una specie di Babbo Natale uscito dritto dall'inferno col sacco di carbone in spalla.

Be', non sono stato io a volerlo. Non volevo che andasse a finire così.

Attraversò la pista ciclabile e scese la scogliera fino alla spiaggia. Alla fine degli scalini affondò i tacchi per lasciarsi scivolare lungo le dune. La sabbia faceva attrito senza però frenarlo del tutto. S'incamminò verso il mare.

La spiaggia era sferzata dal vento, che gli sputava addosso pungenti granelli di sabbia umida. L'ignorò. Abbassò la testa, roteò la sacca come un martello e la lasciò andare. Atterrò al bordo dell'acqua. Le onde spumose lambirono la plastica, rivoltarono il sacco e iniziarono a portarselo via.

Appena annusò l'aria, Martin arricciò il naso. Stanotte ci sarebbe stata marea rossa. Il puzzo era già arrivato, un misto di pesce morto e plancton, più i batteri che avrebbero divorato il tutto.

Prima era meglio era.

Tornò indietro attraverso l'erba alta, scalando le dune.

Giunto al parapetto guardò in basso un'ultima volta.

Ecco là la sacca che dondolava sulle onde come un signore obeso. Ma adesso la marea stava salendo. Invece di andare alla deriva in mare aperto la sacca galleggiava languida verso riva. Mentre la seguiva con lo sguardo, Martin la vide impigliarsi in una massa di alghe spiaggiate e non muoversi più da quel punto. Aspettò che la marea la reclamasse, ma quella se ne rimase immobile.

Neanche questo riesco a far bene, si disse.

Si frugò in tasca in cerca della busta, che lacerò e aprì. Poi prese la chiave, caricò il lancio e la scagliò contro il sole calante.

La chiave argentea tracciò un arco per aria prima di cadere più vicino del previsto, tra le alghe.

La sacca si spostò in avanti quasi a rivolgergli un cenno di scherno.

Martin attraversò di corsa la distesa sabbiosa per chinarsi tra le alghe a strappare la plastica. Ne uscì tutto il suo contenuto ordinato: una camicetta, una gonna, una canottiera, un paio di sandali, cinture intrecciate, una sciarpa, parecchi calzini spaiati, camicia da notte di flanella, mutandine, una pila di riviste, vecchi jeans e altro ancora, persino gli acquerelli che le aveva regalato il Natale scorso, mai usati.

Bestemmiando, afferrò le cose di Leanne, scagliandole furibondo in acqua. I vestiti più pesanti e le riviste s'accartocciarono e affondarono subito, ma alcuni capi di biancheria continuarono a galleggiare come una distesa di ninfee. Alla fine rimase solo la sacca di plastica per i rifiuti. Gettò anche quella, che svolazzò nella brezza come un uccello con le ali spezzate.

Martin rimase lì ansante per la rabbia, col cuore che gli martellava in petto, il sudore che si raffreddava sulla pelle.

Fatto.

Quasi.

Restava un ultimo indumento: una maglietta rimasta impigliata nell'alga luccicante. Anche quando la strattonò non riuscì a liberarla. Tirò più forte. Con sua sorpresa gli si disfece tra le dita.

La osservò meglio, cercando di capire.

Il tessuto, coperto di melma, stava già marcendo. Mentre la teneva stretta, un minuscolo granchietto spuntò da un buco nella stoffa, gli sfrecciò sul pollice e cadde sulla sabbia.

Martin s'inclinò con gli occhi socchiusi.

Nelle alghe grigioverdi s'era impigliato qualcos'altro. Sembravano i resti di... Impossibile.

Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Era il corpo di una bambina.

Era impigliata tra le fronde, il viso pallido ed enfiato, le labbra e le orecchie e altre parti di colore blu scuro, la pancia gonfia come quella di un africano affamato, le costole esili che spiccavano come nocche sotto la pelle tesa e rigonfia. Le mancavano le gambe e la parte inferiore del corpo. Inorridito, Martin scostò i capelli dal visino gelato. Qualche ciocca gli rimase tra le dita. Mentre un brivido gli correva lungo il braccio sino al petto, se le scrollò dalla mano. Il brivido si scavò una tana dietro il costato per poi allargarsi all'altro braccio e scendere lungo le gambe fino alle dita dei piedi, dopodiché risalì strisciante a cercare la gola. Non riusciva più a sentirsi le labbra ma sapeva che si stavano muovendo. Udiva soltanto la risac-

ca che tuonava attraverso la terra rimbombandogli nelle orecchie.

Barcollò verso la scogliera.

Dall'altra parte del parapetto, a metà della stradina, una pallida luce gialla ammiccava alla finestra di Leanne.

Stava già arrivando il freddo, prima di quel che si aspettasse.

Spense il motore, restando seduta in auto ancora qualche secondo, a strofinarsi le braccia mentre il riscaldamento si fermava. Era a pezzi. Quando respirava si sentiva un rantolo umido nei polmoni che le ricordava delle ali bagnate che le sbattevano contro l'interno del costato. E le facevano male i seni. Era tutto il giorno che non vedeva l'ora di slacciarsi il reggiseno per allentare la pressione, ma adesso il dolore era più profondo, quasi ci fosse là dentro qualcosa che le rodeva il cuore.

Smontò tremante dall'auto e portò i sacchetti della spesa sotto la veranda. Aveva l'impressione schiacciante di aver dimenticato qualcosa. Cosa mancava? Ferma sul vialetto cercò di rammentarsene.

Il vento le frustò le orecchie. Sentì le onde sollevarsi e ricadere, una vettura che sfrecciava in lontananza, lo squillo di un telefono al quale nessuno pareva interessato a rispondere. Null'altro. Nulla di nulla.

Poi si ricordò.

Ogni giorno per buona parte dell'anno che aveva trascorso in quel posto c'erano in continuazione dei bambini che giocavano, che si rincorrevano lungo la scalinata della spiaggia, e le planate dei loro frisbee parevano tanti UFO in fase di atterraggio contro il tramonto. Una volta, al suo ritorno a casa, aveva trovato un bambinetto che le stava scalando una parete della casa per recuperare un aeroplanino atterrato sul tetto. E dov'era finito, dov'erano finiti tutti quanti? In quegli ultimi mesi s'era accorta a stento delle vocette stridule e delle chiazze semoventi dei loro visi tra le case, tanto la loro presenza era scontata... fino a oggi. Quand'erano spariti? La settimana scorsa? Il mese scorso? Non se n'era accorta. Forse avevano trovato una zona migliore per i loro giochi. Comunque non c'entrava niente con lei.

E cos'era quell'odore? Arrivava col vento dal mare. In fondo all'isolato si intravedeva un quadratino di spiaggia oltre il parapetto. Il cielo era striato di colori smorti, la superficie del mare era nera come una chiazza di petrolio. Appena aprì la porta si rintanò dentro casa, tutt'altro che smaniosa di chiarire quel mistero.

Proprio mentre accendeva la luce e posava la spesa, il telefono squillò.

Aspettò che partisse la segreteria.

Bip.

Poi: «Lee?»

Ascoltò impassibile la voce dall'altoparlante della segreteria.

«Lee, sono Steve...»

Non si sentiva abbastanza in forma per parlare con lui. Non si sentiva più in forma sin da quando aveva sposato Jack, da quando era arrivata in questa città, sei anni prima. Era come un malessere strisciante che non riusciva a scrollarsi di dosso. Non si sarebbe mai rimessa in sesto finché non se ne andava. Molto lontano.

«Lee, ti prego, rispondimi. So che sei in casa...»

«*Grazie per aver telefonato,*» disse il microprocessore vocale della macchinetta alla fine dei trenta secondi, poi appese.

La spense. Pensò che tanto lo avrebbe sentito più tardi. Quando richiama. Richiama sempre.

Tirate le tende, si sedette sulla sedia a dondolo di bambù. Le pareva di aver trattenuto il respiro per tutto il pomeriggio, aspettando di trovarsi da sola. Adesso i polmoni fischiavano più che mai, si serravano fino a dolere. Inspirò a fondo per liberare le vie respiratorie, ma così le faceva ancor più male.

Accesa una sigaretta al mentolo, esalò un lungo cono di fumo e fu subito colta da un accesso di tosse. Quando si alzò si sentì girare la testa. A quel punto attraversò la camera da letto per andarsi a chinare sul lavandino in bagno, tossendo e sputando mentre riacquistava l'equilibrio. All'esterno un'onda si abbatté sulla riva, riverberando sin nelle fondamenta traballanti. Un'auto rallentò nel vicoletto dietro casa. Ancora in preda alla nausea, Leanne aprì gli occhi.

Vide un volto sconosciuto nello specchio.

Quegli occhi non erano i suoi, impossibile. Quelle occhiaie! E la pelle, le chiazze...

Sembrava un pezzo di merda calpestato.

Si esaminò di profilo, premendo lo stomaco. Grassa! Sollevò la maglietta. I seni troppo grandi. Che voglia che aveva di amputarseli. Disgustata, si chinò verso lo specchio.

Cos'era quello, un brufolo? Alla sua età? Si protese ancora più in avanti, fin quasi a toccare il vetro, schiacciando il foruncolo in fronte con le unghie. Le due mezzelune affondarono nella pelle, che cominciò a sanguinare.

Trovato del liquido emostatico nell'armadietto, inumidì con quello un

tampone di ovatta. Il segno in fronte s'era allargato, faceva proprio schifo. Come sperava di andare a lavorare domattina in quello stato? Sbatté con troppa foga lo sportello dell'armadietto. Il legno cariato che contornava lo specchio iniziò a scheggiarsi...

Si fermò di colpo appena vide quel che stava per accadere. Il fondo dell'intelaiatura crolla nel lavandino. Lo specchio resta in bilico prima di piombare di sotto come al rallentatore, frantumandosi in tante schegge acuminate. Una lunga lama di vetro rimbalza oltre l'orlo del lavabo per abbattersi al suolo a un niente dal piede, conficcandosi come un serramanico. Lei fa un passo indietro incocciando nel fianco della vasca, e perde l'equilibrio agitando impotente le braccia. Mentre cerca disperatamente un appiglio le sue dita incontrano la tenda della doccia. La plastica cede. Intanto che si dibatte per restare in piedi nella vasca la testa cozza contro le piastrelle, e poi il sangue...

Il telefono riprese a squillare.

Leanne batté le palpebre.

Lo specchio era ancora intatto.

Si appoggiò allo stipite della porta, poi attraversò la camera da letto per andare in soggiorno a staccare la spina del telefono dalla parete.

In cucina si versò un sorso di quella buona tequila che Jack aveva portato dal Messico, costringendosi a berlo. Sulle prime andò giù liscia, come un rosolio, poi le bruciò in gola. Forse le avrebbe schiarito le idee. Riempì il bicchiere fino all'orlo prima di tornare in soggiorno.

E intanto qualcuno scosse la porta d'ingresso.

A quel rumore s'irrigidì tutta.

Un'onda rimbombò, facendo tremare i vetri.

Era solo la marea che andava o veniva, non sapeva mai quale delle due.

Più rilassata, andò alla sua poltrona preferita.

La porta vibrò ancora, stavolta con maggior forza, come se ci si stessero sfregando contro.

Era il gatto, quel randagino. Gli dava da mangiare tanto spesso che lui s'era convinto di appartenerele. Non poteva lasciarlo lì fuori...

Si alzò troppo in fretta. Il sangue le abbandonò la testa e la tequila traboccò dal bicchiere.

In quello stesso istante dalla cucina arrivò del baccano mentre la porta di servizio si spalancava.

«Lee?» fece una voce maschile.

Entrò in soggiorno con un sorrisino stampato in faccia. Una mano reg-

geva un cartone di pizza da asporto.

«Steve, che ci fai qua?»

«Ho portato la pappa. Hai fame?»

«No.» Accorgendosi di avere ancora in mano il bicchiere di liquore lo posò, asciugandosi la mano sulla maglietta. «Pensavo avresti avvertito prima di passare.»

«L'ho fatto. Ma non rispondevi.» Steve posò il cartone sul tavolo, scoprendo quella che doveva essere la mano. Agitò l'uncino come fosse un puntatore. «È rimasto del vino?»

«Steven...»

«Non hai una bella cera.» L'uomo attraversò la stanza per cercare di baciarla.

Lei distolse il viso.

«Che c'è che non va?»

«Mi sa che sto covando qualcosa,» rispose Leanne.

Steve si avviò verso la stanza da letto, allentandosi la cravatta con la pinza metallica mentre si sfilava le scarpe.

«Che settimana,» si lamentò.

«Steven, sono distrutta. Non so se è stata una bella idea.»

«Comincia pure finché è calda,» disse lui a voce alta. Tirò fuori i pantaloni e la camicia che teneva nell'armadio. «Poi ti racconto la giornata che ho passato.»

Leanne sentì le molle del letto cigolare quando lui si sedette sul bordo del materasso.

Era rimasto un dito di tequila in fondo al bicchiere. Lo scolò e aprì il cartone. La pizza era una massa di formaggio in fase di indurimento attraverso cui si scorgeva qualche punto rossastro. Parte della mozzarella s'era attaccata al coperchio, simile a tanti fili di placenta. Leanne si coprì la bocca con una mano per non rimettere.

Dalla porta d'ingresso le arrivò di nuovo quel rumore.

Bussavano.

«Steven, per favore... ci pensi tu?»

Nessuna risposta dalla camera da letto.

Si ricompose, poi andò riluttante alla porta e scostò la tendina che copriva il pannello superiore.

All'esterno vide solo il buio.

Afferrò la maniglia. Prima ancora che potesse girarla, il chiavistello cedette nello stipite deformato e il battente si aprì.

Nell'ombra della veranda c'era un uomo col pugno levato per bussare. Gli occhi azzurri erano rotondi e sbarrati in un viso bagnato di sudore.

«Jack?»

Poi s'accorse che lui aveva il bianco degli occhi iniettato di sangue, e che il madore sulle gote non era soltanto dovuto alla traspirazione.

«Scusami, Lee, ma...» spiccicò Martin con grande difficoltà.

Leanne fece per allungare una mano per sorreggerlo, poi si ricredette. «Che c'è?»

«Chiama la polizia,» disse lui.

«Sul serio?»

Leanne si fece da parte mentre Martin entrava con passo malfermo. Aveva una faccia tremenda. Sabbia sui pantaloni e catrame sulle mani, e un viso d'un pallore innaturale sotto la pellicola salmastra.

«Fallo,» rispose Jack.

Lei riattaccò la spina del telefono con mani tremanti. «Va bene, adesso li chiamo. Ma tu siediti prima di cascare per terra. È successo qualcosa? Eh?»

Le rispose un agente. Leanne diede nome e indirizzo. Poi coprì la cornetta col palmo della mano.

«Vogliono sapere di che si tratta. Cosa gli racconto?»

Martin arrancò attraverso il soggiorno, sempre in procinto di crollare per terra.

Arrivò il rumore dello sciacquone tirato. Steven uscì dalla camera da letto, abbassandosi la maglietta sulla pancia. La pinza ebbe uno scatto nervoso, facendogli perdere la presa sull'orlo inferiore. Leanne rimase scossa da quanto si era lasciato andare con la linea. Aveva una gran voglia di andare ad abbassargli la maglietta, ma l'agente al telefono stava per perdere la pazienza.

«Digli che c'è un corpo sulla spiaggia,» spiegò Martin.

«Un *cosa*?»

«Cosa diavolo ci fa qui *quello*?» protestò Steven.

Leanne accostò la cornetta alle labbra e ripeté quel che aveva detto Martin con parole concitate, quasi fosse fondamentale pronunciarle finché ne aveva la possibilità.

«Scusami,» farfugliò Martin. «Il telefono. Mi serviva...»

«Eccome se ti dispiace,» replicò l'altro uomo. «Te lo garantisco io che ti dispiacerà parecchio.»

Leanne appese alla svelta. «Steven...»

«Ma guardalo. Sembra un barbone.»

«Steven!»

«Te la fai la barba ogni tanto?» proseguì questi sempre rivolto a Martin.
«Ce l'hai un lavoro? Cosa sei, uno di quei figli di puttana di senzatetto?»

Martin si girò incerto sulle gambe, con le spalle curve, poi fece un passo vacillante verso il divano e iniziò a calarsi con cautela sui cuscini, con l'apprensione di un vecchio.

«Ehi, non azzardarti!»

«Steven, vieni di là.» Leanne tentò di allontanarlo. «Ti devo parlare.»

«Ma guarda com'è conciato...!»

Lo spinse in cucina. Il viso di Steven era livido, con le vene turgide sulle tempie. Leanne sentì che gli tremava il braccio.

«Tutto a posto, l'ho fatto entrare io,» gli spiegò.

«Non lo voglio in questa casa!»

Quando notò come le labbra gli si scostavano dai denti, Leanne comprese il suo furore senza confini. Adesso il viso di Steve era stravolto, poco gradevole. Osservando la fronte bombata pensò che stava perdendo i capelli. Non se n'era mai accorta.

«Calmati,» gli disse.

«Sta rovinando il mio divano!»

«Il tuo divano?» Prese una decisione. «Mi sa che faresti meglio ad andartene a casa di corsa.»

«Vuoi che me ne vada?»

«Non mi piacciono queste stronzate da macho. Ti stai comportando come un ragazzino.»

«Allora digli di togliersi dai piedi.» Gli spruzzi di saliva luccicarono nell'aria come minuscoli insetti davanti alla bocca di Steve. «Altrimenti lo faccio io. Gli spacco quella faccia del cazz...»

«Bene,» fece Lee afferrando le chiavi. «Voi due potete anche fare a botte. Io so solo che non ne voglio mezza.»

E uscì dalla cucina.

Il divano era vuoto. Martin non era più in salotto. La porta era spalancata. E adesso una luce girava e girava per strada, imbrattandole di rosso la casa.

Vide Martin seduto nel retro di un'autopattuglia. In fondo alla stradina, oltre il parapetto, altri agenti stavano scomparendo oltre la scarpata sulle dune, con le torce elettriche che trafiggevano l'oscurità come tante spade.

Steven la raggiunse.

«Grazie a Dio, l'hanno beccato,» disse.

«Ma che stai dicendo? Non sono venuti ad arrestarlo! Sono qui per il corpo!» *Ecco che è capitato di nuovo*, pensò.

Comprese cos'era successo a tutti i bambini. Non giocavano più per strada perché i genitori non glielo permettevano. Troppo pericoloso.

Steve le fece scivolare la mano e l'uncino attorno alla vita e lungo le braccia. «Quale corpo?»

Non si sa come, lei aveva capito che anche stavolta si trattava di un piccino.

«Lasciami in pace.»

«Lee, stavo solo cercando di proteggerti.»

«Da cosa?»

«Non capisci? È chiaro come il sole che quello è uno squilibrato...»

Roba da non credersi. Sentì l'uncino infilarsi sotto la maglietta e poi l'acciaio gelido afferrare il reggiseno, assestando colpetti meccanici al capezzolo attraverso il tessuto. Leanne gli bloccò il polso nel punto in cui il metallo si univa alla carne.

«Ma cosa credi di fare?» sibilò.

CAPITOLO SECONDO

Shadow Bay è ammantata da un sudario di nebbia per sei mesi all'anno. Man mano che i giorni si accorciano una cappa grigia sale strisciando dalla riva, avvolge le case ai piedi della collina, s'ammucchia attorno agli alberi spogli fin quando somigliano a funghi giganti. La città diventa regno di umidità e ruggine, di cani abbaianti di rado intravisti, di insegne cigolanti e di sbiadite tracce al neon, di fili dell'elettricità che crepitano nella notte come fossero sott'acqua, di nocche che si gonfiano e s'intorpidiscono piano, di sagome incombenti e traffico lontano e grida di gabbiani lontane alle tue spalle e nel contempo di fronte, di una luna arcana che veleggia in cielo simile a un viso coperto di garza. E poi condensa gocciolante dalle grondaie, l'annaspire di ali impazzite in garage cadenti, una brina salata sui vetri, guanti ammuffiti e calzini troppo leggeri, giornali molli e cibo che non si scalda mai, cartacce che si disfano negli scolli, bucato appassito ancor prima di essere riposto, etichette che si staccano dai vasi entro credenze muschiose, fiato bianco ad appannare le finestre come il vapore che sale dalle pozze di marea sulla spiaggia. I bambini aspettano in casa che la stagione finisca, fin quando è troppo tardi perché t'importi di qualcosa nel-

l'anno che si conclude. Volti malaticci ti fissano vacui in classe, dita pallide si posano goffe sul banco, gli occhi diventano lattiginosi e iniziano a brillare di una luce diversa, più spaventosa.

In questa città c'erano quattro bambini che non ce la facevano più ad aspettare.

Tutti i giorni Robby, Kevin, Jamie e David tornavano a casa da scuola seguendo il tragitto più lungo, programmando di ritrovarsi dopo che s'era fatto buio nonostante le nuove regole imposte dai genitori e scivolavano fuori di casa quando si presumeva studiassero, per risalire le stesse strade, esplorando i limiti del loro mondo. Il più vecchio era David, quasi tredicenne. Durante quelle passeggiate ascoltava le lamentele degli altri con la pazienza di un capo nato, e offriva i suoi consigli sereni per contribuire a superare un inverno insopportabilmente lungo.

Finché si accorsero che qualcuno li seguiva.

Era soltanto un altro ragazzo, un bambino, molto più giovane di loro. Si chiamava Christopher e aveva otto anni, almeno così sosteneva. Chiaro che era troppo giovane. Ma non potevano perderlo, perciò alla fine David gli concesse di seguirli...

Continuarono in questo modo, adesso in cinque, a camminare e discutere finché non rimase più nulla da dire, finché la città e tutti i suoi abitanti furono messi al loro posto, o almeno così sembrava.

E poi, una sera, quando l'aria era pungente e la luna filtrava a mostrargli la strada, David li portò oltre la cinta urbana fino al limitare delle sequoie sul versante entroterra del bacino, dove le colline formavano un bordo naturale attorno alla baia, un bordo che teneva isolata la loro città dal grande mondo là fuori.

Fu la notte in cui entrarono nel cuore della foresta.

Risalirono un sentiero ripido fino alla cima delle colline, scivolando indietro di due passi per ogni tre che ne facevano. I calzettoni flosci raccoglievano la sabbia bagnata, e il sentiero si sgretolava sotto i piedi in una successione sussurrante di appoggi, tanto che, quando giunsero al punto in cui cominciava la foresta, a Christopher pareva di essersi perso in un incubo pieno di scalate infinite.

Quando il terreno si appianò si mantenne in retroguardia, cercando di ignorare il rumore dei rametti che si spezzavano sotto i piedi, delle foglie appiccicose che planavano alle sue spalle come una pioggia spettrale.

«Qui?»

«Non ancora,» gli disse David.

«Perché doveva venire anche lui?» chiese Jamie.

«È soltanto un bambino,» fece Kevin.

«Dovrebbe essere già a letto,» aggiunse Robby.

Christopher si sedette per terra. Sentì gli altri calciare i tronchi d'albero per scuotere il terriccio. Aveva freddo e si sentiva stanco, ma non l'avrebbe mai ammesso. Si strinse nelle braccia senza più dire una parola.

Passò un minuto interminabile mentre i ragazzi riprendevano fiato, togliendosi la sabbia dagli occhi. La notte gli si stava accalcando attorno con una presenza quasi palpabile. Christopher attendeva solo che David prendesse la torcia elettrica per guidarli lungo il tragitto restante. Qualcuno fece scrocchiare le nocche. Poi ci fu solo il rumore dei loro respiri, e il battere della risacca lontana che percorreva il suolo fino ad andarsi ad annidare nei loro petti, fondendosi col ritmo del cuore.

Più avanti c'era l'ultimo pianoro, incorniciato da un pergolato sconnesso e nodoso di vecchi rami. Sotto lo sguardo di Christopher, intento a sondare le tenebre, il sentiero pareva approfondirsi fino a diventare la bocca spalancata di una galleria che li invitava ancor più dentro nelle colline.

«Andiamo,» disse David.

I ragazzi si avviarono in fila indiana sotto le braccia protese degli alberi. Sotto i loro piedi ripresero un debole scricchiolio, uno smottamento umido e il tamburellare delle goccioline man mano che la nebbia aderiva al legno scheggiato, scorreva sulla corteccia scivolosa e cadeva sulle foglie infangate e sui germogli all'altezza delle caviglie. Quel passaggio pareva non dover finire mai. Quando alla fine sbucarono dall'altra parte, al margine di una spoglia radura scheletrica, Christopher si sforzò di non rimanere indietro. In fondo non era tanto sicuro di voler essere lì, ma non poteva farlo capire agli altri.

David ispezionò la radura. Al suo centro c'era una fossa per il fuoco da campo, bordata da pietre. Gli occhi del ragazzo si soffermarono più avanti, sull'argine che portava al pianoro.

«Aspettate qui,» disse.

Li lasciò per attraversare da solo la radura. Giunto presso l'argine si fermò. Poi lo scalò e sparì.

«Dov'è andato?» domandò Kevin.

«Tanto torna,» rispose Jamie.

«Non ci lascerebbe mai,» disse Robby.

Dai cespugli alle loro spalle arrivò un rumore.

«Cos'è stato?»

Era solo un rospo, ma nello stesso istante un grillo intervenne col suo frinire, e i due rumori si sincronizzarono in una cacofonia agghiacciante, vicina, ancor più vicina e poi in lento allontanamento come una folata imprevista nella sua rotta verso il mare.

Poi un braccio disincarnato spuntò dalla nebbia facendogli segno.

«Via libera,» disse Jamie.

«È lui?»

«Be', chi credevi?»

I ragazzi seguirono Jamie, tenendosi vicini. In mezzo allo spiazzo presero lena e arrancarono in avanti, ansiosi di compiere la traversata.

«Chris?» fece una voce. Sembrava quella di David. «Chris, di qua.»

Christopher coprì il resto del tragitto di corsa. S'arrampicò lungo il declivio, ancorando le dita tra le pietre per tirarsi su.

David li stava aspettando sulla sporgenza. Diede la mano a Christopher per sollevarlo in quell'ultimo metro con tanta forza da scagliarlo quasi oltre l'argine.

«Guardate un po' qua,» disse.

Christopher si soffiò sulle mani, poi si lasciò sfuggire un singulto.

David si stava già calando dall'altra parte per raggiungere gli altri. Era rimasto solo.

Guardò ancora, credendo a malapena a quello spettacolo. Disteso sotto i suoi occhi, dal precipizio fino alle pendici delle colline dalla parte opposta della città, c'era un tappeto soffice e ondulato. A quell'altezza i venti avevano stratificato la nebbia in un'ampia pianura orizzontale che andava dalle scogliere fino agli angoli più remoti del bacino costiero, un ampio palcoscenico opalescente immerso in una luce ultraterrena.

Quando Christopher fece per riaprire la bocca non uscì un fiato.

Il mondo quale lo conosceva si stendeva molto più in basso, sepolto e pressoché invisibile, come la membrana in rapida dissoluzione di un sogno.

Dalla parte dell'oceano, al limite estremo della coperta di nubi, l'autostrada era sommersa da una foschia riflettente, una catena di fanali appena più brillanti di una collana di gioielli polverosi. Il fruscio dei copertoni sfumava nella cadenza spontanea della marea che scivolava verso riva, mentre sopra le acque serene e immote l'occhio fosforescente e scheggiato della luna faceva pendere un unico filo bianco, e il suo chiarore trasformava la vallata in una inquieta visione iridescente.

«È questo?»

«Ah, qua ci sono già venuto...»

«Chi ha i fiammiferi?»

Le voci di Robby, Kevin e Jamie, tanto lontane.

Christopher aspettò che i peluzzi della nuca si tornassero ad adagiare. Poi rimase accucciato, nascondendo la faccia e piangendo piano senza sapere nemmeno il perché.

Più in basso gli altri stavano accendendo un fuoco.

Molto più tardi scese a raggiungerli.

Il fuoco era debole. David smosse il legno umido con un rametto di albero del pepe, dopodiché rimase seduto a fissare le fiammelle languenti. Le braci lasciarono fuggire l'ultima scintilla in una debole corrente ascensionale, poi si adagiarono, in uno sfrigolio di baccelli di eucalipto bagnati. Un sentore dolciastro aleggiò fino al viso di Christopher, costringendolo a tossire.

«Ragazzi, s'è fatto tardi,» comunicò David.

«Che intendi?» chiese Kevin.

Poi sussurrò qualcosa all'orecchio di Robby, e Robby si piegò per passar parola a Jamie.

Questi annuì, indicando Christopher.

«È per colpa *sua*. Deve tornare a casa, eh?»

«Ma se non ce l'ha nemmeno una casa,» ribatté Kevin.

«S'è scordato di dirlo alla mamma,» disse Robby.

«Ma se non ce l'ha una mamma,» fece Kevin.

«Allora, se gli succede qualcosa non lo saprà mai nessuno, no?» disse Jamie.

«Lascialo in pace,» disse David.

Christopher guardò, oltre le loro teste, il sentiero semiostruito da cui erano arrivati, le pietre scavate dagli elementi e gli alberi e la volta del cielo lassù in alto, sopra quelle facce scolorite dalla luce delle stelle che ruotavano silenziose. Aveva sentito quel che avevano detto ma non gl'importava. Adesso tutto era diverso, nulla sarebbe più stato uguale. Gli altri ragazzi non lo capivano. Loro non avevano visto. E anche in tal caso, sarebbe contato qualcosa?

Una brezza d'altura soffiò nei paraggi, impigliandosi in una conca e levando un lamento simile a una voce umana.

«Qualcuno conosce una storiella?» chiese Kevin.

Aveva uno strano sorrisetto in faccia. Il che significava che non era una domanda vera. Da come lo disse Christopher capì che Kevin già conosceva la risposta.

«Certo, un racconto *forte* sul serio!» disse Robby.

Robby e Kevin guardarono Jamie, aspettando che parlasse.

«Io ne conosco uno,» fece lui.

Poi guardarono David.

Ma David neanche li ascoltava. Si alzò, ficcò le mani nelle tasche posteriori dei jeans e salì su un masso liscio per sbirciare attraverso un varco aperto nell'argine roccioso. Oltre il precipizio la coperta di nubi si stava aprendo in tanti ammassi di latte cagliato. Presto sarebbero tornati visibili gli occhi da insetto delle strade urbane.

«D'accordo?» fece Jamie.

David scrollò le spalle. «Chris?»

Christopher annuì con coraggio.

«Bene, sentiamo questa tua storiella,» decise David.

I ragazzi si strinsero attorno al fuoco.

I rumori dell'oceano, il traffico soffocato, il fruscio delle foglie dalla punta argentata, tutto sfumò.

Jamie chiuse gli occhi iniziando a raccontare, adagio all'inizio, poi con maggior determinazione man mano che le parole assumevano una vita propria.

Ecco la storia che raccontò:

IL PLOTONE SCOMPARSO

Questa è una storia vera, successa tanto tempo fa, quando c'era una guerra...

Un giorno i combattimenti arrivarono troppo vicini a casa.

Il capitano disse: Ragazzi, dobbiamo tenere la città ma ci resta soltanto una compagnia. Ci servono rinforzi.

Un soldato disse: Capitano, vado io.

Ma il capitano rispose: No, tu non ce la puoi fare, e allora che ne sarebbe di noi? Staremmo ancora qua ad aspettarti quando gli altri sfonderanno le linee, ammazzandoci sino all'ultimo uomo.

Così un altro disse: Capitano, ne mandi due. Così ci possiamo separare e uno passa di sicuro.

Ma il capitano rispose: Impossibile. E se vi catturano tutti e due? Allora

che ne sarà di noi? Staremmo ancor peggio di prima.

Così un altro disse: Capitano, ne mandi tre. E un altro e un altro ancora dissero la stessa cosa. Signore, ne mandi quattro o cinque o sei, per favore. Sempre meglio che restare qui.

Ma il capitano disse: Ascoltate. Se mando l'intera compagnia chi resta a tenere la città? Non possiamo andarcene di qua. Laggiù ho una moglie e un bambino e, per Dio, quei bastardi non li avranno. Del resto, un esercito marcia sullo stomaco, e noi siamo a corto di viveri. Se stiamo calmi non consumeremo tante calorie e reggeremo molto più a lungo.

Sa una cosa? disse il primo tenente. In questa compagnia abbiamo due plotoni, giusto? Io comando un plotone a cercare aiuto. Ci muoveremo in fretta appena fa buio, e staremo svegli tutta la notte sparando a tutto quanto si muove. L'altro plotone può restare qui, in quella grande grotta in cima alla montagna. Voi tenete cibo e acqua. Noi recupereremo le borracce dai cadaveri che uccideremo. So per certo che un soldato può sopravvivere tre settimane e mezzo solo con dell'acqua. Intanto voi sorvegliate il nemico. Se arrivano qui per primi, be', vi toccherà bloccarli con tutti i mezzi possibili.

Ecco un'idea da vero soldato, disse il capitano. Stava pensando alla grotta. Là dentro ci potevano essere pipistrelli o serpenti velenosi, ma tanto non poteva essere una passeggiata. Una cosa la sapeva di certo: la guerra è un inferno.

Tenente, alla fine della guerra questo le varrà una medaglia. Garantisco io, affermò il capitano.

Se il suo piano funziona.

E guardò severo il giovane tenente quasi fosse figlio suo.

Il capitano ordinò ai soldati di bloccare l'entrata della grotta con la dinamite lasciando solo un buco per l'aria e per le canne dei fucili. In quel modo sarebbero stati al riparo da un attacco di sorpresa e il nemico non avrebbe saputo che erano lì fin quando il capitano non gli vedeva il bianco degli occhi.

Il tenente prestò un giuramento di sangue: la prima cosa che avrebbe fatto al suo ritorno coi rinforzi sarebbe stato far saltare l'entrata della grotta per permettergli di uscire.

Poi se ne andò col plotone.

I giorni divennero settimane. Il capitano tenne il conto praticando dei segni sulla parete con la baionetta. Disse anche agli uomini di non stare in pensiero perché conosceva il tenente come fosse figlio suo.

I giorni passarono...

A un certo punto i soldati erano ormai troppo deboli per reggersi in piedi. Mangiarono le ultime razioni da campo e si diedero il cambio a sdraiarsi sotto il foro nella roccia per respirare una boccata d'aria.

Un soldato scelto disse: Signore, gli uomini non ce la fanno più.

Non può mancar molto, gli rispose il capitano. Gli aiuti sono in viaggio, arriveranno presto.

E se non ce l'hanno fatta? chiese il soldato scelto. Se gli è successo qualcosa? E se si sono dimenticati di noi?

Il capitano non poteva credere che il tenente non restasse fedele a tutti costi al giuramento di sangue. Però chiese al plotone come la pensavano loro.

Riuscivano a parlare a stento, ma tutti ripeterono i concetti del soldato.

Allora il capitano fu costretto a fare qualcosa.

Non poteva lasciar uscire i suoi uomini. Il nemico li avrebbe catturati, torturandoli in maniera ancor peggiore della morte. E poi non avevano più dinamite né abbastanza energie per mettersi a scavare.

Il capitano si alzò.

Gli spiegò il suo piano: sarebbe partito a esplorare il resto della grotta. Forse quella attraversava tutta la montagna per uscire dall'altra parte, presso la città. In tal caso poteva avvertire la popolazione di evacuare prima che arrivasse il nemico. Poi sarebbe tornato per guidare il suo plotone verso cibo e acqua.

Gli uomini strinsero la mano al loro capitano. Un soldato gli regalò l'ultimo boccone di carne in scatola. Un altro gli affidò una lettera nel caso gli succedesse qualcosa. Un altro gli diede l'accendino Zippo per trovare la strada. Nessuno mostrò emozione, rimasero solo sull'attenti, costretti a reggersi l'un l'altro per non cadere. Poi fecero il saluto e cantarono *Stars and Stripes Forever*.

L'ultima volta che lo videro il capitano li stava salutando dal fondo della galleria. Dopo poco non lo si vide più.

Poi si sedettero ad aspettare. Molti si misero direttamente a dormire. Il soldato scelto si mise di guardia.

Fu la notte più lunga della loro vita. Persero il senso del passare del tempo. Le lingue gli si gonfiarono come tanti pezzi di carne. Poi iniziarono a impazzire. Impazzire per la fame.

Erano sicuri di essere spacciati. Persino il capitano li aveva abbandonati.

Un soldato morì di stenti. Gli altri gli si ammassarono addosso per

strappargli i vestiti, ridotti a poco più che stracci.

E poi sapete che fecero?

Accesero un fuoco e ce lo buttarono dentro.

Quando il cadavere fu mezzo cotto gli ripulirono le ossa come fossero formiche combattenti. Poi succhiarono fino all'ultima goccia di sangue. Non sapevano quel che facevano. Solo che non volevano morire.

Questo bastò a saziarli per qualche tempo. Ma il morto era assai magro. Gli stava tornando fame.

Si guardarono a vicenda per vedere chi sarebbe stato il prossimo.

Però non morì nessuno. Troppo forte era l'istinto di sopravvivenza.

Così decisero di tirare a sorte.

A quel punto il soldato scelto si fece avanti dicendo: Signori, sto per compiere il sacrificio supremo. Offro la mia vita perché gli altri possano vivere.

E si pugnalò sotto i loro occhi.

Stavolta non si diedero nemmeno la pena di accendere il fuoco, ma lo sbranarono come belve. Continuarono a staccare brandelli di carne e a ficcarseli in bocca finché...

Sentirono dei rumori.

Stava arrivando qualcosa. Qualcosa di grosso e nero con scaglie su tutto il corpo. Le sue braccia si staccavano nette dal corpo, gli occhi ardevano come fanali. Non si muoveva molto rapido, ma capirono che nulla lo poteva fermare.

Rimasero paralizzati dal terrore. Alcuni avevano ancora il grasso e il sangue e i brandelli di carne che gli colavano dalla bocca.

Si avvicinò sempre più al fuoco... e finalmente videro chi era.

Il capitano!

Camminava tanto adagio perché aveva dei serpenti arrotolati attorno alle gambe! A farlo sembrare così alto era stata l'ombra proiettata contro la parete. Gli occhi gli brillavano per via del fuoco. E le scaglie non erano altro che tanti pipistrelli, migliaia e migliaia di pipistrelli appesi alle braccia!

I soldati si ritrassero.

Non temete, disse il capitano. Aveva una voce strana. Disse: Ho cercato di trovare l'uscita ma il passaggio era bloccato. Non c'è modo di andarsene di qua.

Era disperso da settimane. Alla fine era inciampato sopra un nido di serpenti che l'avevano morso tante volte da scatenare una specie di shock. Il suo sangue era diventato veleno allo stato puro. Dopodiché era cambiato.

Riusciva a pensare a una cosa sola:

Ad ammazzare.

Sono tornato come vi avevo promesso, disse.

Ormai era impazzito del tutto. Ma si ricordava ancora del giovane tenente, quello di cui s'era fidato come fosse figlio suo, quello che aveva infranto il patto di sangue.

Venite, seguitemi, disse il capitano.

E lo seguirono.

Lui iniziò ad aggredire la roccia e i massi a mani nude...

Ci misero un'infinità a uscire. Le dita e le mani gli si ridussero a moncherini insanguinati eppure continuarono a scavare.

Quando finalmente sbucarono all'esterno, era notte.

La città era stata distrutta e i suoi abitanti sterminati. La guerra era finita.

Ma non per loro.

Il capitano disse: Soldati, questa sarà la vostra ultima missione. Andate a trovare coloro che ci hanno tradito. Non fermatevi mai finché non li avrete fatti fuori. Tutti tranne il tenente, quell'uomo è mio.

Così partirono in cerca di vendetta.

Sono ancora qua in giro. Marciano di notte. Escono dalla loro caverna quando fa buio in cerca dei codardi che li hanno lasciati là a morire. Quando li troveranno li mangeranno vivi.

Certe volte li si riesce a scorgere al chiaro di luna. Sono uomini d'ombra, il loro viso è un teschio e l'uniforme casca a pezzi e le ossa spuntano dalla carne. Non li puoi fermare. Nessuno li ha mai fermati e nessuno mai li fermerà...

Perché sono il Plotone Perduto.

La voce di Jamie si fermò.

Tra di loro aleggiò un silenzio nervoso. I ragazzi si erano stretti attorno al fuoco languente, le suole delle scarpe da tennis disposte come un cerchio di mani vuote attorno alle braci. A quel punto i muscoli si stirarono, i colli si fletterono, i petti si rilassarono, il fiato uscì.

Si guardarono attorno come se si fossero appena svegliati.

Il terreno desolato si stringeva attorno al fuoco da campo, più opprimente che mai. Il cielo s'era abbassato su di loro, un'oscurità impenetrabile pendeva sulla radura, e i rumori che sentivano, simili al passaggio di una presenza enorme e invisibile, potevano anche essere il frusciare di ali indecrivibili contro la faccia nascosta della luna.

«Ottima,» commentò Kevin.

«Già, *davvero* forte,» disse Robby.

David si alzò. «Dov'è Chris?»

Jamie scoppiò a ridere.

Una folata di vento fece il giro della spianata, scuotendo gli alberi. I rami si aprirono e altre stelle spuntarono, chiare e fredde e immote come occhi sbarrati.

«Nessuno ha visto dov'è andato?»

«Io no.»

«Io no.»

«Forse se l'è fatta addosso,» disse Jamie, ridendo ancora.

«Era questo che volevi? Spaventarlo?» domandò David.

«Mah... era una bella storia, no?»

«Già, bella storia.»

Udirono un nuovo rumore. Stavolta non era il vento. Non sembrava affatto il vento.

David afferrò la torcia e scavalcò il focolare, spedendo le ceneri a volare per aria a spirale come tante lucciole.

«Venite,» disse. «Meglio se lo troviamo... *e presto.*»

Nelle vicinanze un uccello lanciò il suo grido.

Christopher si sollevò la lampo mentre si allontanava dalla quercia.

Sentì una pressione alla schiena, una pressione che lo sfidava a voltarsi. Udì o credette di udire rami brumosi che si piegavano, il colare della linfa dalle foglie lustre e un lento dipanarsi di spire nei cunicoli scavati nel terriccio.

Queste cose non lo spaventavano.

So perché hanno raccontato quella storia, pensò. Per colpa mia. Credo che sia un bambino. Ma non lo sono. Non più.

Se tornava prima che fosse finita la storia nessuno si sarebbe accorto che era sparito.

Si girò cercando di ricordare la strada. Adesso la luna si stava nascondendo e le stelle erano troppo lontane. Dov'era il fuoco? Si girò ancora e ancora.

Ecco l'albero caduto. Significava che la radura era da quella parte. Sì, ne era convinto.

Vedendo un tratto sgombro davanti a sé si avviò. «Chris?...» gridò qualcuno.

Sentì il suono inconfondibile di passi sull'humus.

Cercano me. Ma tornerò al campo prima di loro. E li prenderò in giro.

«Chris, dove sei?»

Tutto attorno a sé sentiva rumori di legno spezzato.

Saltò oltre il tronco cavo, ma inciampò col pollicione, perse l'equilibrio e iniziò a cadere. Le sue mani piombarono su qualcosa di soffice. Qualcosa di freddo.

Il raggio di luce stava ballonzolando verso di lui.

«Chris, sei tu?»

David proiettò la luce sul terreno fangoso.

«Di qua!» urlò.

Poi arrivarono gli altri a raccogliersi attorno a David mentre indicavano in basso.

Christopher vide in cos'era inciampato.

Era un pezzo di un'enorme bambola. Ne restavano solo le gambe. Erano strappate, come se il corpo fosse stato sbranato dagli animali. Quel che restava era tutto putrefatto. Quando Chris fece per liberare le mani, pezzi di carne si staccarono dal femore come fossero bocconi di lesso. Poi gli arrivò una zaffata, e capì che non era una bambola.

«Santa peppa,» esclamò Kevin.

«È quel che penso?» disse Jamie.

«Che roba,» disse Robby.

«Chris, aspetta...!» lo chiamò David.

Troppo tardi.

Christopher stava già correndo a perdifiato verso il sentiero, con le foglie bagnate che gli scivolavano sul viso e sul capo, col fiatone che rimbombava nelle orecchie.

Non aveva paura della notte. Non aveva paura della foresta. Non aveva paura dei ragazzi e della loro storiella scema.

Aveva paura di qualcos'altro, qualcosa a malapena presente nei suoi ricordi, qualcosa che non aveva nome.

CAPITOLO TERZO

Gli fecero un sacco di domande, ma nulla di quel che gli potesse raccontare fu di qualche utilità. Per adesso Martin cercava di pensare solo alla serie di gesti che lo potevano portare lontano dalla stazione di polizia il più in fretta possibile.

Infilò la chiave con mani tremanti. Risuonò l'allarme. Chiuse la portiera. L'allarme continuò a strepitare. Si concentrò, riaprì lo sportello e lo sbatté di nuovo. Poi si passò la cintura di sicurezza davanti al petto. L'allarme si spense. Ecco cos'era. *Certo*. Girò la chiave. Il motore partì.

Afferrò il volante e s'avviò.

Parte della nebbia era rimasta incastrata assieme a lui nell'abitacolo, tracciando figure sui vetri. Accese lo sbrinatori. Le immagini si dissolsero, ma ogni volta che Martin fiata le righe ricomparivano, in una pulsazione che pareva un filmino spettrale proiettato sul parabrezza. Le forme cangiavano col passare dei fanali, prima d'un pallore glaciale poi scure e umide, quasi respirassero all'unisono con lui.

Mentre procedeva mise a fuoco oltre quelle figure.

Shadow Bay chiudeva presto i battenti. Qualche membro della popolazione dei senzatetto stava ancora deambulando dentro e fuori i vicoli e gli androni. Martin passò accanto a un negozietto di alimentari, una galleria d'arte, un orefice, un antiquario, un vasaio. Soltanto la pompa self-service e una tavola calda avevano ancora le insegne accese. Nella vetrina del vasaio si spalancavano delle polverose labbra di terracotta mentre dentro l'antiquario i mobili antichi con la tappezzeria lisa e il cuoio crepato si ritiravano nell'ombra, fuori dalla portata dei suoi fanali. Nel suo passare Martin non prestò molta attenzione alla merce esposta.

In fondo al corso principale la strada si divideva, da una parte verso il lungomare da dov'era partito poche ore prima, dall'altra verso l'interno, la catena collinosa dietro la baia. Era tanto stanco che sbagliò strada. Dopo un po' si trovò ad attraversare un popoloso quartiere residenziale dove le famiglie si stavano sistemando per la serata davanti alla luce guizzante del televisore. Appena vide la sterrata che puntava verso la discarica abbandonata fece inversione per filare in direzione opposta, fuori dalla città, lungo la costa buia.

La luna scivolava sull'acqua oltre la scogliera, al passo con la sua auto. Martin diede gas senza però riuscire a scrollarsela di dosso. Gli strumenti sul cruscotto lo bagnavano di un bagliore soffuso. Fu scosso da un brivido nonostante il tepore dell'impianto di riscaldamento. Quando flette le mani in quella luce fredda scoprì di avere le dita insensibili, fredde, e sempre più fredde a ogni chilometro che passava.

Pochi minuti dopo essere uscito di città qualcosa attraversò di corsa la strada.

Pigiò il freno.

Un paio di occhi sbarrati si girarono verso di lui, prigionieri del bagliore dei fanali, immobili.

Martin premette ancor più a fondo il pedale, sentì un tonfo e poi guardò nello specchietto retrovisore.

Vide la nebbia arrossata dalle luci di coda.

Null'altro.

Fece inversione, arretrò sulla banchina e puntò gli abbaglianti sulla linea di mezzzeria, aprendo due pallidi coni gialli nella nebbia.

Sulla statale c'era una protuberanza.

Abbassò il finestrino per vederci meglio.

Si muoveva?

Smontò, proprio nell'istante in cui un'ondata fragorosa s'abbatteva sulla riva laggiù in basso, e risalì la strada.

La protuberanza non si muoveva. Soltanto il pelame si agitava nella brezzolina, come pettinato da dita invisibili.

Si chinò.

L'asfalto era imbrattato di sangue e intestini, tutto quel che restava di un animaletto. Le zampe erano divaricate e il corpo schiacciato sulla carreggiata. Il posteriore, dove era passata la sua gomma, non era più spesso di un centimetro. Gli occhi erano spalancati, enormi e luminosi come biglie ma ormai ricoperti da una pellicola mucillaginosa.

Lo doveva spostare. Altrimenti ci sarebbero passati sopra più e più volte fino a ridurlo a una di quelle robe che vedi su tutte le strade, tanto schiacciato e malridotto da non essere più riconoscibile.

Diede un colpetto con la scarpa all'animale morto. Era appiccicato all'asfalto. Un calcio più deciso. Cominciò a staccarsi.

Poi ci fu un lampo alle sue spalle.

Quando si girò fu accecato da un altro paio di fanali che sbucava dalla curva.

Si bloccò, inquadrato dai raggi gemelli. Mentre la corriera si avvicinava si sentì risuonare un clacson.

Sollevò le braccia.

Ferma!

Stava gridando? Non riusciva a sentire la sua stessa voce. Il fragore della corriera lo soverchiò.

All'ultimo istante si fece da parte, perdendo l'equilibrio e cadendo all'indietro nella scia dell'automezzo.

La corriera gli sfrecciò accanto, a un pelo dalle gambe.

Poi il clacson risuonò ancora una volta prima di sparire nella notte.

Si alzò.

La corriera aveva schiacciato un'altra volta quella creaturina, appiattendolo e maciullando i poveri resti.

Si sentiva una strana pulsazione a un piede.

Quando guardò in giù, vide un dito buono di battistrada stampato sulla punta di una scarpa.

A Eden Cove stavano sussurrando.

Forse quel rumore arrivava dalla risacca, dal traffico sulla statale lassù in alto, o dal ristorante, il Dollaro di Sabbia, al confine della spiaggia privata. Sentì un fruscio disperato tra le querce e gli olmi cinesi attorno al parcheggio mentre gli uccelli si appollaiavano, nascondendosi dalla notte. Però c'era qualcos'altro. Un sibilo, quasi un coro di voci.

Martin cercò di non prestargli orecchio.

I lampioni del parcheggio brillavano attraverso il parabrezza mentre restava seduto in macchina in attesa che il respiro tornasse regolare. Adesso, a motore spento, il vetro era di nuovo striato. Sotto l'illuminazione artificiale quelle strisce si coagulavano in un nuovo motivo inquietante: sopra il cruscotto, un'appendice allungata sembrava innalzarsi da un fondale di forme amorphe. Per riflesso automatico Martin sollevò il finestrino appannato in modo da completare il quadro, ricollegando l'estensione alle altre masse informi. Sembrava un braccio in acque fangose, troppo lungo e smilzo per essere del tutto umano, e cercava di aggrapparsi a qualcosa con le grosse dita palmate. Man mano che il respiro di Martin si faceva più rapido e superficiale l'immagine si allargò a riempire il parabrezza, e così vide cos'aveva disegnato. Lo cancellò di scatto, sfregando le nocche contro il vetro gelido.

Era arrivato al parcheggio passando attraverso la stradina che scendeva dalla statale. Ormai quel viottolo era ridotto a una stretta galleria appena distinguibile tra gli alberi presso la biglietteria.

La biglietteria...

Forse Will c'era ancora. Certe volte si fermava oltre l'ora di chiusura, seduto coi piedi all'aria e le luci spente ad ascoltare i talk show alla radio.

Erano quelle le voci che sentiva?

Martin smontò.

«Will?»

Andò a sbirciare nello sconsigliato chiosco di legno. C'era giusto lo

spazio bastante per una sedia e una scrivania. Vide la cassa vuota, il telefono, le mappe delle maree sulla parete posteriore. La porta era lucchettata dall'esterno.

In quel momento gli giunse dal ristorante il rumore di risate e il tintinnio dei bicchieri. Will doveva essere là, a bere al bar. Martin prese in considerazione la possibilità di raggiungerlo ma non riuscì a sopportare la prospettiva della folla e delle facce che ti guardano allocchite. Si staccò dal casotto per attraversare il parcheggio, diretto al sentiero che portava alle baracche.

A metà strada la porta posteriore del ristorante si aprì per far uscire un cuoco messicano che portava fuori l'immondizia. L'uomo alzò il capo, sorpreso di vedere qualcuno.

Gli occhi di Martin si inchiodarono sul sacco, sul suo contenuto rigonfio che cercava di forare l'involucro.

Il cuoco gettò la spazzatura in un cassonetto e tornò in cucina.

Appena la porta si fu richiusa, Martin deviò verso il retro del ristorante, vinto da una terribile curiosità.

Sollevò il coperchio d'acciaio pieno di bozzi del cassonetto.

All'interno, masse scure e informi...

Poi la porta della cucina si riaprì, ed ecco il cuoco con un altro sacco di spazzatura.

Se mi chiede che sto facendo cosa gli rispondo? pensò Martin. Si vide come doveva sembrare agli altri: sporco, scarmigliato, uno dei tanti barboni girovaghi che dormono in spiaggia e rovistano tra gli avanzi di cibo. Si guardò le mani. Erano sporche, d'un verde malaticcio sotto i lampioni gialli.

Si allontanò con gli occhi del cuoco fissi addosso, il sussurro alle spalle più forte che mai.

La capanna di Will sorgeva sotto le palme non potate, in fondo al sentiero.

Un tempo Eden Cove costituiva un rifugio per le coppie in luna di miele e per gli appuntamenti galanti delle celebrità. Tempi passati da un pezzo, ma al Cove era restata attaccata una certa aria esclusiva, per quanto stazionata, riservata a coloro che possedevano della terra laggiù o la prendevano in affitto. C'erano villini e pensioni e infine condomini di monolocali, in realtà poco più che capanne di lusso sistemate con sfarzo decrescente lungo il sentiero a gradoni che portava alla spiaggia. La zona era circonda-

ta da una cinta di vegetazione proliferata per parecchi decenni fino a somigliare a una fitta giungla. La vegetazione cresceva selvatica per tutta la primavera e l'estate per poi ripiegarsi su se stessa nei mesi delle nebbie. Persino adesso restava ancora qualcosa di quel colore verdeggianti e di quel folto rigoglio a suggerire una foresta tropicale costiera che possiede tutti gli ingredienti di un ecosistema isolato.

Le case diventavano sempre meno imponenti man mano che il sentiero digradava, quelle con il panorama più spettacolare strappavano i prezzi più alti, quelle più prossime alla spiaggia erosa erano invece lasciate agli inquilini con poco da perdere. Si vociferava che un regista un tempo famoso vivesse come un recluso nella villona rotonda con le torrette, lassù in cima. Una casa apparteneva al pilota del battello per le escursioni di pesca d'altura, un'altra a un insegnante in pensione. Un musicista del complessino del bar del posto aveva affittato una casa mobile sul lato sopravvento delle palme da datteri. Dopo c'erano soltanto dune sabbiose sopra la spiaggia e soltanto alla fine la capanna di Will, l'ultima tanto lontana a essere ancora in condizioni da poterci abitare.

La capanna dell'appezzamento confinante era caduta a pezzi per essere demolita l'anno prima. Uno speculatore ignoto stava costruendo una nuova palazzina, ma ora i lavori erano sospesi fino alla primavera prossima. Da una piattaforma di cemento s'innalzava uno scheletro nudo con delle pareti di compensato, mentre i fili e le tubature in PVC dovevano ancora essere collegati. Ormai i travi di legno di pino avevano perso la loro colorazione naturale iscrendosi fino a sembrare corteccia bagnata, con delle lunghe macchie nere che scendevano dai chiodi zincati che tenevano insieme le assi.

Quando Martin ci passò accanto udì un raspire frettoloso sotto il tetto posato per metà, quasi che un animale disperso si fosse rifugiato in quel riparo non ancora finito.

Will non era in casa.

Le luci erano spente ma le tende erano rimaste aperte. Mentre Martin si faceva strada nel soggiorno vide che l'ammasso disordinato di mobilia era profilato da un bagliore umido, quasi che la marea fosse finalmente arrivata sin lì a riempire la stanza, sommergendo la casetta sotto i suoi flutti luminescenti. Dall'altro lato delle dune l'oceano si agitava sotto una patina di incandescenza perlacea. Prima della fine della notte sarebbe cangiata in una calda patina d'ossidazione che avrebbe ricordato un falò in alto mare.

La marea rossa veniva tutti gli anni come il cader delle foglie, lasciandosi alle spalle una fanghiglia galleggiante color ruggine.

L'acquaio scintillava per le pile di piatti sporchi, verdognoli in quella luce subacquea. Il vecchio frigo sferragliò quando il compressore rumoroso ripartì nel suo ciclo, il motore che risucchiava aria prima di prendere velocità e acquietarsi in un ronzio uniforme. La vibrazione fece tintinnare le stoviglie. Martin sentì un piatto scivolare dalla pila per infrangersi contro la porcellana proprio mentre squillava il telefono.

L'ignorò.

Continuò a trillare. Chiunque fosse quello che telefonava non voleva darsi per vinto.

Tornò indietro nella penombra del soggiorno fino a scovare l'apparecchio sotto una pila di vestiti sul tavolinetto di vetro. Sollevò il ricevitore, tenendolo in modo da non toccare l'orecchio.

La linea era disturbata, come quando ascolti dentro una conchiglia. Poi una voce di donna:

«Will?»

Non rispose.

«Fammi parlare con Jack. So che è lì da te. Mi hanno detto che se n'è andato dalla stazione di polizia un'ora fa.»

«Ciao, Lee,» disse.

«Jack? Stai bene?»

«Benone.»

Di nuovo quelle scariche.

«Sicuro?»

«Capitan Uncino lo sa che mi stai chiamando?»

«Non sono affari tuoi,» sbottò lei.

Martin sentì che le si stringeva la voce in gola mentre cercava di contenersi. Poi Leanne proseguì con tono distaccato, impersonale, come una hostess o una segretaria.

«Un poliziotto mi ha mostrato dei vestiti bagnati. Voleva sapere se riuscivo a identificarli.»

«Che gli hai detto?»

«Niente.»

Significava che aveva mentito per lui? O sul serio non ricordava a chi appartenevano?

«Grazie.»

«Jack, che succede? Ho saputo del cadavere. Dev'essere stato tremendo.

Cosa ci facevi laggiù?»

«Ti spiavo, se è questo che intendi.»

«No, non è questo che intendo. Volevo solo sapere se ti sei cacciato in qualche guaio, tutto qua.»

«Non ti preoccupare. Non devi finirci in mezzo.»

«Scusa se sto in pensiero per te!»

«Ciao.»

«Jack, mi vuoi stare a sentire?» disse Leanne, provandoci un'ultima volta. «Posso fare niente per te? Se ti serve un avvocato...»

La voce le si fece stridula come quella di una fanciulla, e Martin s'accorse incredulo che stava per scoppiare a piangere.

Crede sia stato io. L'ha pensato la prima volta e lo pensa anche adesso.

«Ciao, Lee.»

«Per l'amor di Dio, smettila di piangerti addosso!»

Lui abbassò la cornetta. Dall'auricolare gli arrivò lo stridore sempre più acuto della voce di Leanne.

«T'ho dovuto lasciare per il tuo bene quanto per il mio. Non potevamo continuare a vivere insieme...»

Appese.

Si stese sul divano a contemplare il soffitto. Mentre affondava sempre più nei cuscini, dall'oscurità presero forma delle immagini. Chiuse gli occhi, ma quelle non se ne volevano andare.

Si alzò a sedere.

Si sporse oltre lo schienale del divano per premere la fronte contro il vetro gelido del finestrone. L'erba alta fremeva mentre la sabbia volava a raffiche sulle dune. Le onde sembravano allagare la spiaggia e nello stesso tempo battere in ritirata, abbattendosi in un'ampia fetta nel suo campo visivo. Sopra la spiaggia la luna era rimpicciolita, remota.

Sotto i suoi occhi scivolò dal cielo notturno, cadendo in mare.

Impossibile.

Martin serrò le palpebre.

Quando le riaprì la luna era tornata dove era previsto che fosse. Ma questa volta rimase sospesa sulle onde appena un istante prima di precipitare di nuovo, quasi a toccare la superficie mentre l'acqua cominciava a incresparsi con il bagliore verdolino dei fuochi di sant'Elmo.

Si sdraiò.

Sono proprio stanco, pensò.

La marea fosforescente gli si agitava ancora davanti agli occhi, riflessa sul soffitto, quasi che gli spazi si fossero invertiti. L'osservò senza curiosità mentre il rumore dell'acqua s'avvicinava, penetrando i vetri e filtrando entro la casetta.

Poi un cuneo di luce bianca si riversò dalla cucina fin sui piedi del divano.

«Ciao, Will.»

La porta del frigo si richiuse, spegnendo la luce.

«Will... *chi è?*»

Nessuna risposta.

Si alzò per andare in cucina, appena in tempo per vedere quello che sembrava un nano sgattaiolare verso la porta di servizio.

Il nano non riuscì a girare la maniglia con le braccine stracariche di cibo. Un cartone di latte cadde per terra, e il suo contenuto si versò sul linoleum scomparendo tra le crepe del piancito.

Martin si gettò in avanti, abbracciando il nano e sollevandolo da terra. Un pezzo di formaggio, mezzo panino e varie porzioni di pollo fritto volarono per aria. Le gambette tozze scalciarono frenetiche. Quando il tacco di una scarpa lo beccò alle costole, Martin fu costretto a mollare la presa.

Il nano riuscì ad aggrapparsi di nuovo al pomello della porta, dandosi una spinta in avanti. Quando Martin lo placcò era quasi oltre la soglia.

Martin strisciò sul corpicino andandoglisi a sedere sul petto, e intanto cercò l'interruttore della luce.

«Che cavolo...?»

Non era un nano, bensì un bambino, un ragazzetto sui sei o sette anni, il viso imbrattato di terriccio e i lineamenti stravolti dal terrore.

«Chi sei?»

Il fanciullo scelse la tattica della resistenza passiva.

Martin fece svolazzare una coscia di pollo sotto gli occhi del bambino. «Non sei mica costretto a rubare. Se hai tanta fame...»

Il piccolo si girò di colpo, liberandosi e spalancando la porta per sgattaiolare all'esterno.

Quando Martin lo seguì era ormai troppo tardi.

Là fuori era tutto una frusciare di foglie e rami. Adesso le onde si sentivano più forti, come uno scroscio di cuscinetti a sfera. In un punto oltre la macchia un cane abbaiò.

Il ragazzetto poteva essere finito chissà dove.

Martin fece per rientrare.

Poi udì un'asse scricchiolare nel cantiere accanto.

Attraverso le travi sconnesse si scorgevano le onde fosforescenti. Quando Martin s'infilò tra i piloni un chiodo rotolò sul calcestruzzo, tintinnò contro un travetto e gli si fermò accanto ai piedi sul cemento armato.

«Vieni fuori,» disse Martin. «Non ti faccio del male.»

Entrò nella struttura parzialmente completata, seguendo un labirinto di tubi isolati attraverso il progetto tracciato per terra di cucina, soggiorno rettangolare e bagno. Trovò il bambino accucciato in un angolo di quella che sarebbe diventata una cameretta per gli ospiti.

Gli tese la mano. «Non aver paura.»

Il ragazzo non lo voleva guardare in faccia. Restò accucciato in una palla compatta, le braccia attorno alle ginocchia, il volto nascosto tra le braccia.

Martin s'avvicinò, scostando i chiodi col piede.

«Hai ancora fame?»

Quando lo toccò, il bambino tentò uno scatto.

Martin lo riacciuffò al lato opposto delle fondamenta. Il piccolo barcolò, pronto a saltare nell'erba alta.

«Ehi...!»

Martin lottò per mantenere la presa finché fu certo che il bambino non sarebbe scappato di nuovo. Sentì il sudore salato sul collo del piccolo, mischiato al sentore delle foglie secche. E sentì un cuore battere sotto le proprie mani intrecciate.

Il vento giunse più forte dall'oceano a scostar loro i capelli dalla fronte, portando con sé un fetore di putrefazione e marciume. Sopra le onde la luna tornò ad andare alla deriva di sbieco. Alla fine Martin capì che in fondo non si trattava della luna, bensì di un uccello, un grande gabbiano bianco oppure un pellicano che batteva le acque. E c'era anche un sibilo ben distinto dal rumore della risacca, adesso molto vicino. Sembrava arrivare da un punto oltre i confini della palazzina.

Sempre tenendo stretto il piccolo, si sporse oltre il bordo.

Vide ciuffi di erba alta abbarbicati alle dune. I fili danzavano e frusciano al vento, incupendosi in un fitto tratteggio incrociato al livello della sabbia. Mentre osservava, le radici si mossero. Tra gli steli rotearono righe color sangue arterioso, quasi che si stessero formando le vene e i capillari per congiungere gli ettari d'erba in un unico, enorme organismo vivente.

Sotto gli steli, centinaia, forse migliaia di minuscoli serpenti corallo strisciavano uno sull'altro in una massa intricata. Erano semitrasparenti, come quei vermi rossi che spuntano sulle sponde degli stagni dopo un acquazzo-

ne.

Era da lì che proveniva quel mormorio.

«Andiamocene di qua,» disse Martin.

Portò il ragazzo lontano da quella casa, poi lo posò a terra.

Il piccolo si lasciò cadere rassegnato, quasi fosse pronto a farsi accompagnare al patibolo.

«Come ti chiami?»

Il bambino abbassò il mento sul petto.

«Devi pure avere un nome. Il mio è Jack.»

Dalla porta sul retro della capanna di Will fuoriusciva ancora quella luce biancastra.

Martin lo accompagnò al frigorifero.

«Bene, prima si mangia. Vediamo. Ho uova, prosciutto...» Diede un calcio a una coscia di pollo sul pavimento. «Peccato per il pollo.»

Il ragazzo accettò un filoncino di pane francese e un vaso di burro d'arachidi. Dopo il primo panino ignorò del tutto il filone mangiando il burro d'arachidi direttamente dal cucchiaino. Poi si dimenticò anche di quello.

Martin si tenne in disparte a studiarlo. Aveva i vestiti sudici e almeno di una taglia troppo piccoli. Un volto pallido dai lineamenti ancora informi ma gradevoli, occhi scuri e vivaci. Il bambino ripulì il barattolo come un cucciolo la sua ciotola, nel timore che ogni boccone potesse essere l'ultimo.

Trovata una lattina di Pepsi, Martin gliela posò davanti. Per sé stappò una Dos Equis.

«Adesso mi vuoi dire chi sei o devo chiamare la pula?»

Il bambino smise di bere.

«Non ti piacciono i poliziotti, eh? Be', ti confesserò un piccolo segreto... neanche a me. Dove abiti?»

Il piccolo scoccò un'occhiata attraverso la porta della cucina, verso la casa accanto.

Martin si ricordava della casa che c'era prima, quella demolita l'anno passato. Chi ci abitava? Forse Will lo sapeva.

«Dove sono mamma e papà?»

Il bambino non rispose.

Martin andò a gettare nel pattume il barattolo vuoto di burro d'arachidi.

«Sarebbe meglio darti una ripulita mentre decido che farmene di te.»

Lo accompagnò in bagno, accese la luce e fece per entrare, ma esitò.

«Là c'è il sapone,» disse al piccolo. «E l'asciugamano. Ti aspetto fuori.

D'accordo?»

Chiuse la porta per tornare in soggiorno. Accesa la lampada, si sedette a scolare il resto della birra.

Per quanto ne sapeva lui, al Cove non risiedevano bambini. Dov'è Will? Lui saprebbe cosa fare.

Quando sentì lo scrosciare dell'acqua si alzò con difficoltà per tornare in bagno.

«Tutto bene lì dentro?»

Solo quello scroscio.

Aprì la porta.

Il bambino aveva la testa nel lavandino. Stava bevendo direttamente dal rubinetto. Martin era sollevato che non ci fosse acqua nella vasca.

Strofinò il viso del piccolo con l'asciugamano.

«Non c'è male, direi. Adesso che ne diresti di mangiare sul serio?»

Si avviarono lungo il sentiero.

Il bambino teneva sempre d'occhio i cespugli, vigile a ogni curva.

«Di cos'hai paura?» gli domandò Martin.

Il bambino non rispose.

Passarono accanto a crisantemi giganti e piante del paradiso, e stavano ormai per superare l'ultima svolta prima del ristorante quando un'ombra gli bloccò il cammino.

Martin si schermò gli occhi contro i lampioni del parcheggio. La sagoma di un uomo. La luce dal retro si rifrangeva attorno ai contorni, oscurando i lineamenti di quella persona.

«Will?»

Rimase sorpreso nel sentire la mano del bambino nella propria. Il palmo era caldo e umido. Il piccolo strinse forte le dita dell'uomo adulto.

«Tutto bene,» gli disse Martin. «È uno dei buoni.»

Mentre l'ombra scendeva, il bambino gli lasciò andare la mano per infrattarsi tra i cespugli.

Martin lo seguì, aprendosi la strada tra le piante, e lo trovò rannicchiato a terra, di nuovo ad abbracciarsi le ginocchia. Riuscì a infilare un braccio sotto le gambe. Questa volta il bambino gli oppose resistenza con la massa infinita del peso morto. Martin cinse il torace con l'altro braccio e lo sollevò.

Il piccolo scalciava, agitava le braccia. Un gomito aguzzo beccò Martin al pomo d'Adamo. Fu costretto a lasciarlo andare.

Adesso aveva perso la pazienza. Afferrò il bambino prima che riuscisse a scappare e lo sbatté al suolo. Poi gli si sedette sopra, bloccandolo con le ginocchia. Afferratogli il mento lo costrinse a guardarlo negli occhi.

«Credi che ti voglia fare del male? È questo che pensi?»

Gli occhi del piccino ruotarono per fissarsi sull'alta ombra che incombeva su di loro.

«Will, dammi una mano,» disse Martin. «È una storia lunga...»

Una lama metallica lampeggiò come fosse fatta d'argento brunito.

«Continua pure,» disse una voce. «Mi piace starti ad ascoltare.»

La pinza si aprì e si richiuse a più riprese, aperta e chiusa.

«Sono venuto per dirti di stare lontano da Lee, schifoso figlio di puttana. Adesso rimpiango di non avere con me una macchina fotografica. Mi sa che è vero quel che si dice di questo posto. Chi è quello, il tuo stuoino?»

Steven fece una risata priva di allegria, con l'uncino che lampeggiava e scattava di continuo.

«Permetti che ti faccia un favore... adesso te lo taglio e lo stendo ad asciugare!»

Martin lasciò andare il bambino per avventarsi verso la gola di Steven.

Dall'alto arrivò un grido.

In cima al sentiero torreggiava un'altra sagoma. Il bambino si dibatté quando l'ombra gli arrivò addosso.

«Sei tu, Chris?» chiese l'ombra.

«Will, quaggiù,» gridò Martin. «Tienimelo.»

Il piccolo seguì Will lungo la discesa senza protestare.

«Pervertiti del cazzo,» fece Steven, stupefatto.

Will scrutò l'uomo con la pinza. «Chi è il tuo amico?»

«Non è un amico,» rispose Martin.

«Sta' indietro,» intimò Steven a Will. «Volevo solo dare una bella lezione a questo finocchio.»

«Parli proprio sboccato, lo sai?» disse Will.

«Sono affari nostri.»

La lama metallica schioccò.

Will gli balzò alle spalle, bloccandogli il braccio artificiale dietro la schiena.

«Lascialo andare.»

«Vaffanculo.»

«Ho detto...»

«Non posso!»

«Stai attento con quell'aggeggio, potresti farti male.»

«Lasciami stare o ti intento una causa tale che ti sfondo quel culo di merda!» fece Steven.

Will, notando che la lama era attaccata, allentò la presa, ridendo. «Sei proprio un duro. Per essere un monco.»

«Tutto a posto, è innocuo,» intervenne Martin.

Steven si scrollò la polvere di dosso, poi cominciò a risalire il sentiero con un'ultima occhiataccia rivolta a Martin.

«Ricordati quel che ti ho detto, stronzo! Da questo momento sei sulla mia lista nera.»

Quando Steven fu sparito, il viso di Will si aprì in un sorriso maligno.

«È vero quel tizio?»

«Lee ne è convinta.»

«Vuoi dire che è *quello* la testa di cazzo? Gli dovevo spezzare il braccio sano.»

Martin si guardò intorno. Il bambino gli era rimasto accanto, tenendosi il più possibile accosto a Will.

«Vi conoscete voi due?»

«Certo,» rispose Will, posando un braccio sulle spalle del piccino. «Abitava nella casa accanto. Giusto, Chris?»

Il bambino annuì.

Martin gettò lo sguardo in lontananza, mentre il paesaggio marino sotto il sentiero cambiava colore. Si sarebbe detto che stessero riversando nell'oceano un'infinita quantità di sangue, fino a renderlo rosso vivo.

PARTE SECONDA

Il grande cielo

CAPITOLO QUARTO

Immersa nell'oscurità, Lissa Shelby stava cercando di scorgere qualcosa attraverso la finestra.

Il solo oggetto che riusciva a distinguere era l'interfono dalla sua parte.

La mia vista sta peggiorando, pensò.

Sfiorò il pulsante. L'interfono crepitò, poi emise un fischio lamentoso. Lissa rilasciò subito il pulsante, nella speranza che il dottor Underwood non avesse sentito. Lo psichiatra era alquanto severo riguardo agli osservatori.

Si fece più vicina alla finestra. Il fiato che appannò il vetro le rese ancor più arduo capire cosa stesse succedendo in quella tenebra granulosa. Sfre-gò una macchiolina sul vetro alluminato.

L'immagine era tutta sfocata.

Sarebbe ora che la smettessi di prendermi in giro. Ho un gran bisogno di occhiali...

Trovata la manopola del volume, l'abbassò. Poi fece scattare di nuovo il pulsante dell'interfono.

Il rumore di una sedia spostata.

Abbassò il capo per ascoltare assorta.

«Ruthie, cos'è successo alla bambina?» chiese la voce del dottor Underwood.

«È caduta.»

«Perché?»

«È scappata.»

«Capisco. E perché è scappata?»

«Perché sì.»

«Non puoi dirmelo? Ti prego.»

«Perché *lui* la inseguiva.»

Lissa sollevò la testa. I suoi occhi avevano cominciato ad adattarsi. Adesso vedeva quelle che sembravano delle forme sul fondale di un acquario buio, oscure e astratte. Quando chiuse gli occhi per riposarli, dei fosfene grigi le impressionarono la retina. Poi tornò a sollevare le palpebre. Le ombre sgranate si coagularono, e finalmente fu in grado di trovare un senso a quanto le arrivava attraverso quello specchio finto.

Seduta per terra accanto a una bambola Raggedy Ann vide una piccina in età prescolare. Alle sue spalle le gambe di una sedia rovesciata puntavano verso il soffitto come quattro paletti.

«Perché?» domandò il dottor Underwood.

«Lo sai.»

«No che non lo so.»

«L'uomo.»

«Che uomo?»

«*Lui*.»

«Come si chiama?»

«Non ha un nome.»

«Che aspetto ha?»

«Non lo so.»

«Ci scommetto che lo sai.»
«No.»
«Be', allora chi lo sa?»
«Nessuno.»
«Intendi dire che nessuno l'ha mai visto?»
«Certo che l'hanno visto.»
«Non sanno che aspetto ha?»
«No.»
«Perché no?»
«Perché no.»
«Perché perché no?»
«Perché non ha una faccia.»
«D'accordo, parlami di questo... uomo senza volto.»
«È cattivo.»
«Cosa fa?»
«Fa del male alla gente.»
«A chi? A chi fa del male?»
«Ai bambini.»
«Ruthie, mi puoi far vedere come?»

La ragazza afferrò la bambola con una mossa improvvisa, torcendole il collo.

«Così!»
«T'ha fatto questo?»
«Vorrebbe.»
«Come fai a saperlo?»
«Tutti lo sanno cosa fa.»

Ruthie sbatté a più riprese la bambola contro il pavimento. I bottoni degli occhi schizzarono via, e l'imbottitura spuntò dalla pancia.

«Ecco!» esclamò Ruthie. «Visto cos'ha fatto?»
«Ma perché?» domandò il dottore.
«Perché è l'*Uomo Senza Volto*!»

Il dottore si alzò dalla sedia.

«È tutto per oggi, Ruthie...»

Lissa si scosse. Da quanto tempo si trovava lì? L'intera seduta? Non riusciva a vedere l'ora.

Alle sue spalle la porta del corridoio si aprì con un cigolio.

«Come va, Lis?»

Lei ruotò sui talloni. «Bill!»

«Cosa ci fai qui?»

La voce di Bill era ironica e intrisa di rimprovero, come sempre. Lissa notò il cespuglio di capelli stopposi profilato contro la parete, e il brillio opaco dei cerchi gemelli degli occhialini alla John Lennon.

«Io... io stavo...»

Perché quel senso di colpa? Era il tono di Bill, neanche l'avesse beccata alle prese con un rituale segreto. *Parla così con tutti*, si domandò. *O soltanto con me?*

L'interfono sfrigolò quando il dottor Underwood si schiarì la voce dall'altra parte dello specchio.

Lissa si volse appena in tempo per vedere il medico accostarsi alla finestra nascosta. Mentre si inchiodavano nel vetro argentato i suoi occhi si assottigliarono. Pareva guardasse dritto verso di lei.

«Bill, chiudi la porta,» sussurrò Lissa.

«Eh?»

«Per l'amor del cielo...» Gli passò davanti per chiudere la porta alla luce proveniente dal corridoio.

Il dottor Underwood si staccò dalla finestra.

«Andiamo, Ruthie. Ora di pappa.»

Lo psichiatra si fermò presso la parete laterale della sala di ludoterapia, le dita sull'interruttore. L'enorme disegno attaccato ai pannelli di sughero, opera di un bambino, mostrava una casa rozza e una famiglia di figurette scheletriche, alberi, fiori, un'automobile. Eppure mancava qualcosa. Poi lei capì cosa. *In cielo non c'era il sole*. Sotto il disegno, degli scaffali modulari contenevano un caravanserraglio di bambole e animali di pezza che le restituirono lo sguardo attraverso lo specchio finto. Lissa si dimenò come una farfalla infilzata da uno spillo. Il dottore spense la luce, facendo piombare nell'oscurità entrambi gli ambienti.

«Temo che t'abbia visto,» fece Bill con una risatina.

Lei sentì il suo alito tra i capelli. Si ritrasse, cercando a tentoni la scatola dell'interfono. Azionò l'interruttore, bloccando il rumore di fondo.

«Che vuoi, Bill?»

«Ah, c'è una telefonata per te, Lis. Didi al cercapersone. Mi sa che non l'hai sentito.»

«Grazie.»

Invece di aprire la porta per lasciarla uscire, Bill fece un altro passo in avanti verso di lei.

«Non hai risposto alla domanda,» disse.

«Prego?»

«Che ci fai qui?»

«Stavo osservando.»

«Ah, sì? Chi è il soggetto?»

«Si chiama Ruthie J.» *Tutto qua, il soggetto?* pensò Lissa. *Sono solo questo per te i bambini?* «Ammessa ieri.»

Le suole di gomma di Bill si lamentarono mentre avanzava un altro po'. Lissa si costrinse a continuare a parlare mentre tentava di arrivare alla porta senza scontrarsi con il collega.

«È tra i miei casi. Dovrei visitarla domani. Cioè, lunedì.»

«Nessuno sapeva dove ti trovavi,» disse Bill. «Oggi non sei di turno. Però ti avevo visto entrare.»

«Ne sono lieta. E adesso, se non ti dispiace...»

Tentò il tutto per tutto, deviando verso sinistra e scivolando poi verso la porta lungo la parete. Armeggiò con la maniglia. Nel locale buio irruperono strisce di luce fluorescente riflesse dallo smalto grigioverde del corridoio.

Bill la seguì.

«A proposito di pranzo,» disse.

Chi? Di cosa stava parlando? Del dottore. Il dottore e Ruthie stavano andando a mangiare. Se Bill aveva sentito qualcosa, quella era l'unica parte che aveva assimilato.

Sfrecciò lungo il corridoio, sperando di seminarlo.

«Stavo pensando a una cosa,» disse Bill alle sue spalle. «Oggi pomeriggio sono libero...»

Risparmiamelo, pensò lei.

«Non oggi, Bill,» rispose. «Adesso è meglio se rispondo alla chiamata.»

Superò le doppie porte in fondo al corridoio. Là fuori il cielo era assai più spento delle plafoniere del soffitto dentro il reparto. Sotto quella cappa color tortora Lissa si sentì le braccia fredde e inerti. Le massaggiò, quasi aspettandosi che lo strato esterno di pelle le si staccasse sotto le unghie. Poi si mise a correre lungo il passaggio coperto fino all'edificio adiacente.

Bill la tallonò con l'inflessibilità di un cane in un orfanotrofio.

«Se oggi sei libera perché sei venuta?» le chiese.

«Volevo vedere la cartella di Ruthie J.»

«Perché?» Era uno sconcerto sincero. «Hai già abbastanza da fare senza starti ad angustiare su un moccioso in più. Sbaglio?»

Superarono il reparto ragazze. Dall'altra parte del vetro rinforzato Lissa riconobbe Deb e Stacey e Kirsten sedute sconsolate sul bordo della branda,

col termometro pendulo tra le labbra. Bussò sul vetro. La salutarono.

«Hai visto il grafico?» domandò.

«E allora?»

«Questo mese l'afflusso all'istituto è aumentato del cento per cento. E sta ancora crescendo. Non ti domandi perché?»

«Sono scappati da casa,» rispose Bill.

«In tanti?»

«Sarà il clima.»

«Il clima è sempre così.»

«Mah, sai come sono fatti gli adolescenti. Quando si annoiano si vanno a cacciare in qualche guaio.»

«Appunto. Le nuove ammissioni non riguardano degli adolescenti. Sono bambini. Non ci sono tanti bambini che scappano da casa, almeno non da queste parti, e del resto li rimandano subito indietro. Questi qua invece restano dentro perché hanno bisogno di aiuto. È l'unica spiegazione.»

Man mano che superava le camere del reparto ragazze Lissa scoccava un'occhiata dentro ciascuna. Quasi tutti i letti erano vuoti. Significava che erano già al primo turno di pranzo.

«Lissa, vuoi sapere cosa penso? Secondo me ti preoccupi troppo. Noi facciamo quel che possiamo. Fare di più, con quel che ci pagano...»

Arrivata in fondo al corridoio, Lissa si voltò a guardarlo in faccia.

«Bill, permetti che ti faccia una domanda. Hai letto il giornale di stamattina?»

«Intendi il cadavere sulla spiaggia?»

«Non era solo un cadavere.» *Non riesci a fare due più due quattro?* pensò. «Era un'altra bimba. Piccola. Questa qua è stata mutilata.»

«Forse è stata attaccata da uno squalo.»

«Da quando abito qui non si sono mai visti squali al largo della punta.» Lissa fremeva per l'impazienza. «In questo paese sta succedendo qualcosa, e i bambini, i più piccoli, lo sanno e hanno una paura da impazzire. Ecco cosa credo *io*.»

Prima ancora che Bill potesse rispondere Lissa varcò le doppie porte seguenti.

All'entrata della palazzina delle bambine notò che il corridoio era deserto, senza traccia alcuna dell'attività solita che si sarebbe aspettata. Dove sono finiti tutti quanti? Il secondo turno del pranzo è solo tra mezz'ora.

Poi pensò che forse si stavano nascondendo.

Esitò, con la mano sulla porta. Sovraimpresso sul corridoio seguente,

notò il riflesso sul vetro della faccia terrea di Bill. Si stava grattando il piz-zetto.

«Lissa, certe volte proprio non ti capisco.»

«Non ti preoccupare. Non sei tu, Bill. Tu sei tanto dolce. Davvero.»

È solo questione di tempo, pensò. E di energia. E sono a corto di en-trambi. «Richiedimelo tra una settimana. Per allora avrò qualche risposta.»

Lui annuì come se avesse capito, scoccando uno di quei sorrisini saputi, poi se ne andò sul prato in direzione dell'ala ragazzi. *In cerca di qualcun altro a cui dare sui nervi*, pensò lei.

Be', non sarò io, pupo.

Perché non riesco a dirgli di andare a quel paese? Alla lunga sarebbe più semplice. Però potrebbe ferirlo. Non sarebbe carino.

Il reparto bambine era gelido come una tomba. Vide Fitz con i piedi all'aria sotto la tele del soggiorno. I giocattoli erano ordinati sugli scaffali e i palloni ancora nel cesto.

«Cos'è successo al riscaldamento?» gli chiese.

«Nulla,» rispose Fitz. «Ciao, Lis.»

«Ciao, Fitz. Dove sono finiti tutti quanti?»

«Oggi sonnellino anticipato. Non volevano giocare.»

«Perché no?»

Fitz scrollò le spalle massicce. «Non farmi il terzo grado. Hai presente quel nuovo impianto di desal... desalinizzazione? Dicono che quegli impianti emettono ioni negativi.»

«Positivi.»

«Cioè?»

«Positivi. Quelli negativi sono buoni.»

«Come preferisci. So solo che sono quelli fetenti. Quando non riesci a portar fuori a giocare nemmeno dei bimbi, vuol dire che l'intera città è da buttare nel cesso.»

Lissa perse qualche secondo a controllare le stanze delle bambine. In una scorse una gamba rigida e terrea che spuntava da sotto un lenzuolo. Quando lo sollevò trovò due bimbe che dormivano attaccate sullo stesso materasso. Spostò delicatamente la gamba dal bordo, ricalzando le coperte sotto le molle del letto.

«Ehi, Lis,» fece Fitz da dietro l'angolo. «Didi ti stava cercando.»

«Lo so. Fitz?»

«Sì?»

«Tieni d'occhio queste due, ti dispiace?»

«Come mai?»

«Credo stiano facendo brutti sogni.»

Lasciò la palazzina delle bambine per andare nello studio del medico di turno.

Con un po' di fortuna Underwood sarebbe stato ancora alla tavola calda. E se tornava a raccogliere i messaggi mentre lei era ancora lì? Gliene avrebbe dette quattro. Ovvio, dando sempre per scontato che l'avesse vista attraverso lo specchio della sala terapia. Le sarebbe comunque toccato affrontarlo alla riunione del lunedì, ma almeno avrebbe avuto il resto del fine settimana per inventare una scusa sensata. Le servivano altri fatti. Era importante, ci contava parecchio.

La scrivania del medico di guardia era ingombra di cartelle. Didi se ne stava ingobbata sulla macchina per scrivere, impegnata a compilare i documenti di ricovero.

«Eccoti qua, ragazza mia.» Didi fece schioccare la lingua. «Che ci fai qui di sabato? Avrai un gran bisogno di straordinario.»

«Hai un messaggio per me?»

Fitz porse a Lissa un promemoria telefonico.

«Ehi, chi è Will? Non me ne hai mai parlato.»

Lissa studiò il messaggio. Avevano sbarrato la casella urgente. Sotto il numero Didi aveva scritto (*dal Cove*). Lissa sorrise.

«Che telefono posso usare?»

«Nell'ufficio grande,» rispose Didi. «Linea due.»

Lissa entrò e chiuse la porta. Anche se le imposte erano aperte serviva a poco. Sulle pareti erano appesi i grafici di Tigri e Leoni e Villini dei Cricetti per rilevare i modelli di comportamento, i ritmi di alimentazione e i turni. Sulla scrivania spiovevano delle deboli barre di luce, appena sufficienti a comporre il numero.

«Will?» disse al telefono. «Lissa Shelby... Ciao anche a te! Come stai, Rosso?»

I radiali della sua Datsun stridettero mentre svoltava nella rimessa sotterranea fino al suo posteggio. Le auto da entrambi i lati erano assai più nuove, i tettucci simili a caramelle dure lasciate fuori alla pioggia, i cofani macchiati dai residui delle gocce. In teoria il parcheggio doveva offrire protezione dagli elementi, ma l'umidità filtrava lo stesso a condensarsi tutte le notti, lasciando sulla vernice metallizzata delle righe che le ricordavano le scie di lumaca.

Raccolse le sue cartelle e iniziò a salire le scale.

Lungo il tragitto notò come la vernice s'era sollevata in bolle iniziando ad arrugginire attorno ai fascioni inferiori di una giardinetta Volvo. Aveva il terrore di girarsi a guardare la sua macchina. Chissà, un mattino, mentre ci saliva sopra, avrebbe sentito la struttura della Datsun che le crollava sotto il sedere.

Quando entrò nel condominio un gattone le tagliò la strada attraversando il sentiero inghiaiato.

«Qui, miciao...!»

Era la grassa persiana nera del 6-A. La gatta fece scattare i baffi, scopri i denti aguzzi e le soffiò contro, poi corse verso l'edera. Dalle foglie a forma di cuore giunse un debole miagolio, poi due occhietti azzurri fissarono Lissa.

«Idi, è il tuo gattino? Brava ragazza.»

Mamma gatta raccolse il micino per la collottola, lo portò fino al muro in calcestruzzo e spiccò un balzo. Con un unico movimento fluido entrambi i gatti sparirono oltre il muro.

Lissa si drizzò in punta di piedi accanto alla recinzione, e vide Idi e il gattino che saltellavano in mezzo al campo sotto un cielo color madreperla frantumata, verso il drive-in abbandonato al limite degli acquitrini.

Lo sanno Judy e Jeff che è uscita? si chiese. Se non stanno attenti quel gattino crescerà selvatico, come un animale in libertà. Se non li tieni in casa i gatti tornano allo stato naturale. Meglio se li chiamo o se passo da...

Devo proprio? Quel micetto ha già la mamma che lo bada. Forse basta.

Tornò sul vialetto coperto di ghiaia, cercando di non pensare al lavoro.

Quando entrò in casa si sentiva già a meraviglia, svuotata a dispetto di tutto. Aveva ancora davanti a sé il resto del sabato e tutta la domenica. Tabula rasa. A parte Will di Eden Cove... Non lo conosceva granché, solo grazie alle poche battute che si scambiavano al casotto quando si lei fermava al Dollaro di Sabbia per pranzo. Aveva dei problemi persino a ricordarsi che faccia aveva. Ma non vedeva l'ora di quella visita, per quanto inaspettata.

Chissà di cosa mi vuol parlare?

Arrivò poco dopo le quattro. Lei lo fece salire, terminò di mescolare una ciotola di salsa guacamole, la posò accanto alle patatine poi andò alla porta.

Quando aprì, si trovò di fronte un tale mai visto prima con un bambino in braccio.

Il piccolo non si muoveva. Senza starci a pensare Lissa si prodigò a dargli una mano. «Sta bene? Permetta che...»

Will era rimasto sul pianerottolo, in procinto di bussare alla porta sbagliata.

«Liii-sa! Eccoti.»

«Will, cosa...?»

«Lui è Chris. È un gran dormiglione. E questo è il mio amico Jack.»

«Salve.» Lissa trasferì il bambino sulla propria spalla. Teneva gli occhi chiusi, ma era caldo. Lissa si ricordò finalmente di tornare a respirare.

«Be', non statevene lì.»

Li accompagnò in salotto.

«Non fate caso alla confusione,» disse, di colpo imbarazzata. Consegnò il bambino a Will per sgomberare il divano.

Poi Will ci stese sopra il piccolo. «S'è addormentato in macchina. Ha passato una brutta nottata.»

«È tuo, Rosso?»

«Dio, che razza di idea.»

Il suo amico si tolse la giacca per coprire le gambe del piccino.

«Penserete che sono una gran sciattona.» Vedendo la stanza coi loro occhi Lissa fu sopraffatta dall'imbarazzo. Liberò le sedie e aprì la porta della camera da letto quel minimo bastevole per scaricare le cartelle, sperando che gli ospiti non potessero vedere all'interno. «E in effetti lo sono. Adesso conoscete il mio segreto. Scusate... Volete bere qualcosa?»

Will sollevò una confezione da sei di Dos Equis. «Metto queste in ghiaccio. Dov'è la cucina?»

«Laggiù.»

Will le fece l'occhiolino prima di sparire nella camera accanto con la sua camminata da ganzo. Quei capelli corti sale e pepe la sconcertavano sempre. Stonavano con il corpo lungo e snello, con i jeans dalla cintura bassa, con quegli occhi ammiccanti. E adesso era ancor più interdetta. Si trattava di una consulenza di assistenza sociale? Non aveva detto che si portava dietro della gente.

«Anche lei abita al Cove?» chiese all'altro.

«Cosa?»

«Eden Cove,» precisò Lissa.

«Non proprio.» Lo sconosciuto si bloccò nella sua lenta discesa verso la

poltrona imbottita.

«Oh.»

Non era sgradevole, di qualche anno più giovane di Will, con capelli castani spettinati e occhi tristi. La sua presenza in quell'appartamento aveva un che di esistente, quasi non fosse certo di volersi trovare lì, come se non sapesse dove preferiva stare. I pantaloni di cotone erano stinti e stropicciati, la camicia a maniche lunghe pulita ma piena delle grinze classiche della lavanderia a gettone.

«Conosce Will da molto?»

Ci mise tanto a rispondere che Lissa iniziò a spaventarsi.

«È stato il mio testimone,» disse lui alla fine.

Per rompere la tensione Lissa raccolse un cuscino e andò al divano. Il sonno del bambino era tanto inquieto che era riluttante a infilarglielo sotto il capo.

«Allora dev'essere tuo.»

«No, io... io non ho bambini.» Lei gli notò un tic all'angolo dell'occhio.

Will tornò nella stanza.

«Scusa se non sono passata in settimana. Mi hanno dato dei nuovi turni,» disse Lissa.

«Me n'ero accorto,» fece Will strizzando l'occhio.

Il piccolo si agitò sul divano.

«Bene.» Lissa si sforzò di parlare sottovoce. «Mi volete parlare del vostro amichetto?»

Will fece un sospiro. «Mi scoccia affibbiartelo. Ma non so a chi altro chiedere.»

L'altro tizio (Jack?) abbassò gli occhi a terra.

Il bambino si rannicchiò in posizione fetale, con le ginocchia sotto il mento. Lissa aveva già visto altre volte quella posizione, in ospedale.

Indicò a Will una porta a vetri. Lui la seguì sul balconcino.

«Will, cos'hai in mente?»

«Tu lavori alla McKenzie Hall, giusto?»

«Lo sai bene. Mi hai chiamato là, non ricordi?»

«Com'è?»

Le rughe attorno agli occhi erano profonde e dure. I modi scherzosi e buffi erano spariti. Non l'aveva mai visto con quella faccia.

«Be', è una struttura di lunga degenza,» gli spiegò prudente, improvvisando finché non era ben sicura di quel che lui intendeva. «Che ti posso dire? Ci arrivano bimbi da tutta la regione, abuso sessuale, quelli che hanno

bisogno di protezione, quel genere di casi. Alla fine tornano a casa, o presso dei genitori adottivi. Dove vuoi arrivare?»

Il volto di Will, conciato dai tanti anni passati alla spiaggia, si indurì in preda a emozioni conflittuali.

«Cristo, non voglio far finire dentro il piccolo.»

Allora è questo, pensò lei. «Forse pensi al reparto giovani dello sceriffo. Noi siamo della sicurezza sociale.»

«Credi che si accorgerà della differenza?»

«Cominciamo dall'inizio. Chi è?»

«Si chiama Chris. Christopher Buckley. Abitava al Cove ma si sono trasferiti l'anno passato. Dev'essergli successo qualcosa di pesante perché ieri notte s'è rifatto vivo, da solo. Non vuol parlare. So soltanto che è spaventato da morire.»

Quella parte Lissa se l'era già immaginata, ma sentirla esporre la irreti come un grido nella notte.

«E adesso dove abita?»

«Non lo sa nessuno. Non hanno lasciato il nuovo indirizzo. Ho trovato dei Buckley sull'elenco, ma non erano quelli giusti.»

«Forse posso rintracciare i genitori tramite le strutture della contea.»

«Il padre è morto. La madre era handicappata, da quel che ricordo.»

«Allora sarà nei registri della sicurezza sociale. Hai provato?»

«Già. Gli uffici della contea sono chiusi sino a lunedì. E anche le scuole.»

La faccia di Bill tradiva il fardello della responsabilità tanto poco familiare, oltre al dolore dell'ansia sincera. *Benedetto te*, pensò Lissa. *Hai un gran cuore, te lo leggo negli occhi.*

«Dimmi cosa vuoi che faccia,» gli disse.

«Devi fare denuncia al ministero della Sicurezza Sociale. Ti posso dare una mano. Appena mandano qualcuno a parlare coi genitori...»

«Sempre che li trovino.»

«In tal caso passa automaticamente sotto la tutela del tribunale.»

E finisce tra gli orfani e i vagabondi, quelli che la fanno a letto e si lamentano nel sonno, quelli che sanno di non essere desiderati, pensò lei.

Sopra il balcone il cielo si rabbuiò come se avessero abbassato una tendina dall'altro lato di una coppa di vetro smerigliato.

«Dammi un paio di giorni,» disse. «Non prometto niente. Però cercherò di trovare un'alternativa. Forse riesco a rintracciare la madre. Intanto tu tienilo al Cove e...»

«La legge cosa dice in proposito?»

«Meglio se non te lo dico.»

«Come immaginavo. Cosa faccio se scappa di nuovo? Questo piccino ha addosso una paura da matti.»

«Non ti vuol dire cos'è successo?»

«Neanche una parola. Chiedilo a Jack. L'ha trovato lui.»

Lissa scoccò un'occhiata all'altro, che s'era spostato presso il divano e adesso stava seduto con un braccio posato sul ragazzo per tranquillizzarlo nel caso si svegliasse. Sembravano tutti e due dei profughi, gente sperduta e derelitta.

«Mi sa che abbiamo un bel problema, eh, Rosso?»

«Non tu. Io.»

Lissa appoggiò i gomiti sulla ringhiera di ferro battuto mentre osservava gli altri appartamenti del complesso cintato, i prati ben tosati, le fioriere e le tende allegre, la passerella ornamentale che portava alla piscina, tutte le protezioni, celate con astuzia, contro la notte invadente. E quelli che non avevano un posto dove andare a riparare? Erano lasciati a se stessi, persino i bambini. Perché loro stanno là fuori mentre io sono qua dentro? Non ha senso.

Quali erano le alternative? Nessuna. Nel suo salotto c'era un bimbo che aveva bisogno di aiuto. Era tanto semplice.

Qualcuno deve fare qualcosa.

Si parte da qui.

«Lo puoi lasciare da me.»

Ecco, l'ho detto. È quel che cerca. Ma è troppo educato per chiedermelo direttamente.

Lui scosse il capo, irremovibile. «Non passa.»

«Sii serio. Che altra maniera c'è?»

«Dovevo essere sicuro. Lo porto al reparto. Ci sono degli psichiatri, no?»

«Sì.» Underwood. Dieci minuti alla settimana se gli va proprio bene. «Ma discutiamone ancora un po'... Credo di essere pronta per una di quelle birre. E tu?»

«Arrivo subito.»

«C'è da mangiare, se voi due...» gli gridò dietro Lissa.

Il bimbo sul divano si lamentò, scalciando via la giacca dalle gambe.

Will si posò un dito sulle labbra.

Lissa rientrò in casa.

«Meglio se lo spostiamo,» disse a Jack.

Lui annuì.

La camera da letto era proprio l'unico posto? Certo, che Dio la aiutasse.
«Faccio io.»

Ma Jack lo stava già sollevando, tenendo la testa del piccolo posata sul proprio petto.

Oh, be', almeno non è uno che conosco. Non importa cosa può pensare. Lissa raccolse la giacca e fece strada.

«Di qua.»

Lo guidò lungo un percorso a ostacoli fino al letto. La sua stanza era il deposito dei lavori mai ordinati e mai finiti di una vita intera. Pile di scartoffie si sollevavano dal pavimento come stalagmiti sotto l'esposizione confusionaria di disegni di bambini, arricciati e ingialliti, che aveva attaccato con il nastro adesivo a ogni centimetro disponibile di parete. I fogli svolazzavano come uno stormo di pipistrelli addormentati disturbati dal loro passaggio. Posarono il piccolo sul letto, coprendolo con una imbottita.

L'ultimo raggio di sole filtrò dalla persiana, illuminando un pallido volto angelico al centro del cuscino di piume. Lissa scostò i capelli dalle palpebre chiuse, dalle sopracciglia incrostate.

Intanto Jack stava esaminando i disegni alle pareti. Assorto, lasciò una tempera tutta screpolata di un leone sorridente. PER LISSA, diceva la dedica. TI VOGLIO TANTO BENE! MARCIE.

«Non sono quel che si dice dei capolavori,» sussurrò lei. «Ma non riesco a decidermi a gettarli.»

«Questo è buono. Marcie ha una bella mano.»

«Fai il pittore?»

«Solo pubblicità.»

Il suo profilo era impressionante, la fronte ampia sotto la cascata di capelli, il naso diritto, le labbra piene e il mento deciso.

«Alcuni di questi bambini significavano parecchio per me,» spiegò Lissa. «Non so cosa ne sia stato di Marcie. Adesso deve avere tredici anni. E quello...» Indicò una cascata dipinta con le dita. «Da grande Bobby B. è diventato un drogato. Ho sentito che sta in una casa protetta. Però i disegni non cambiano. È per questo che li adoro.»

Jack si spostò lungo la parete dopo un rispettoso cenno d'assenso.

«Will dice che l'hai trovato tu.»

«Esatto.»

«Sai cos'è successo?»

«Vorrei. Di sicuro è stato spaventato da qualcosa.»

«Ce n'è un sacco in giro.»

«Davvero.» Si girò interessato, facendosi più vicino a Lissa.

«Dove lavoro io lo chiamano l'Uomo Senza Volto.» *Ruthie J.*, pensò Lissa. *Ecco cosa. O per lo meno è un inizio. Mi domando quanti siano i bambini che ne sanno qualcosa.*

«Il che?»

«Credo sia una specie di babau, di uomo nero.»

Qualcosa strusciò contro la porta.

«Ehilà?»

Will gli porse due bottiglie di birra. Alle sue spalle videro la tele accesa nel soggiorno.

«Volevo sentire il punteggio,» spiegò. «Ti dispiace, Lissa?»

«Certo che no. Hai visto le patatine? Ho dei bicchieri...»

Will tornò alla televisione e alla partita, lasciando basso il volume.

In cucina Lissa prese i bicchieri dalla credenza.

«Non ti scomodare,» fece Jack.

«Sicuro?»

Lei si versò il contenuto della bottiglia in un bicchiere. Attorno al collo s'era formato del ghiaccio e dei cristalli aghiformi galleggiavano sulla schiuma. Quando l'assaporò la lingua le pizzicò.

«Tu e Will dovete essere vecchi amici.»

«Da un pezzo. Era l'unica persona che conoscevo quando mi sono trasferito qui.»

«Al Cove?»

«A Shadow Bay. Mia moglie... la mia ex moglie...»

Lei lo vide rinchiudersi in se stesso, gli occhi bassi.

«Scusa, devo aver messo il dito nella piaga,» disse Lissa.

«Macché.»

Cercò di cambiare argomento. «Sei un pittore commerciale? Dev'essere interessante.»

«Deve.» Jack tracannò metà della birra. Quando riaffiorò a prendere aria, si appoggiò di peso al bancone piastrellato, quasi si sforzasse a uscire dal guscio. «Avevo cominciato facendo l'artista. Poi mia moglie è rimasta incinta, ci serviva una casa più grande e con quel che guadagnavo...»

«Non devi spiegare niente.»

«Non c'è problema. Tu hai fatto una domanda e hai diritto a una risposta.»

Sembrava desideroso di una conversazione del genere. *Quand'è stata l'ultima volta che ha chiacchierato con una donna?* si domandò lei.

«Da quant'è che siete divorziati?»

«Non ti può interessare.» Jack scolò la bottiglia, poi s'accorse che era vuota e si guardò intorno nella cucina, in preda al panico.

Lissa prese le altre bottiglie dal frigo, porgendogliene una.

«Sono un'ottima ascoltatrice,» disse poi.

«Avevo una bambina di diciotto mesi. Un giorno le ho fatto il bagno. Sono uscito dalla stanza un minuto, e quando sono tornato era scivolata sotto'acqua, era affogata. Tutto qua. Lee non mi ha mai perdonato.»

Adesso i suoi occhi erano iniettati di sangue. L'espressione però non cambiò, i tratti del viso erano atteggiati in modo da non aprirsi mai. Soltanto gli occhi lo tradivano.

Lissa gli sfiorò il braccio.

Jack si ritrasse, stupito.

«Non so perché te l'ho raccontato,» le disse.

Lei gli sollevò a forza il mento tenendolo nell'incavo tra indice e pollice.

«Avevi bisogno di parlarne con qualcuno.»

«Ma se non mi conosci nemmeno.»

«Certe volte rende tutto più facile.»

Lissa lo cinse con le braccia, stringendolo finché non smise di tremare. Poi lo lasciò andare di colpo, stupita del proprio comportamento.

Intanto in soggiorno una sottile voce stridula stava dicendo:

«Un operaio dell'Ente Acque ed Energia Elettrica ha scoperto il corpo in un canaletto di scolo nella prima mattinata. Sinora l'identità della vittima...»

Lissa corse accanto al televisore.

«Cristo, ma ci credete?» disse Will. «Ne hanno trovato un altro.» E alzò il volume.

L'annunciatore del notiziario locale era seduto alla sua scrivania con un'immagine di vicolo riportata sul croma-key alle sue spalle. La telecamera fece una panoramica su un corpo coperto da un lenzuolo steso in un canaletto. Il cadavere era piccolissimo. Dei poliziotti stavano confabulando sul retro di un palazzo, accanto a un cassonetto.

«Tutti coloro che siano in possesso di informazioni contattino...»

«L'Uomo Senza Volto,» disse Lissa.

Will la guardò. «Chi?»

«Non capisci? Non è l'uomo nero, questo qua è reale!»

Dall'altra parte della stanza la porta d'ingresso sbatté.

«Chris...?» fece Will.

La porta della camera da letto era rimasta aperta.

Forse ha sentito, pensò Lissa, mentre spegneva la tele. E con quel che abbiamo detto... che ho detto. S'è svegliato, ha sentito ed è corso via. Cos'ho fatto?

Jack era già sulla soglia.

Mentre Will gli correva dietro, Lissa andò sul balcone, sporgendosi dalla ringhiera. Sentì dei passi di sotto. Potevano arrivare da un punto qualsiasi.

Will sbucò sul sentiero di ghiaia.

«Da che parte?» le gridò.

«Non lo so!»

«Resta lì,» le disse, poi corse tra le palazzine.

Lissa ispezionò il sentiero in entrambe le direzioni, poi osservò i bastioni dei cantieri nel terreno accanto. Fuori dalle mura era un unico acquitrino fino alla superstrada costiera, e soltanto lo schermo bianco incrostato di sporcizia del drive-in bloccava la visuale aperta sul mare. Appena i palazzinari avessero ottenuto il via libera, quegli ettari recintati avrebbero ceduto il posto ad altri condomini. Il Grande Cielo aveva chiuso i battenti, ma il proprietario rifiutava di vendere il lotto restante...

E in quel momento una figura lontana stava correndo a perdifiato sui pantani, verso l'unico riparo in vista, mentre un sole rifratto affondava dietro lo schermo vuoto. Era Jack? O il piccolo?

«Là!» gridò. «Eccolo!»

Nessuno la sentì.

CAPITOLO QUINTO

Qualche lettera spezzata era ancora appesa al vecchio cartellone nonostante i danni inflitti dagli anni e dalle intemperie:

TUTTE LE AU O 99 cent.
A ERTURA TRAMONTO
ORTA L FA IGLIA IN ERA!

Martin stava puntando verso il drive-in.

Non vedeva il bambino in giro, ma dal vialetto d'accesso giungeva un rumore metallico. Quando arrivò all'entrata trovò una catena con lucchetto

che dondolava contro il cancello.

E sentì uno scalpiccio all'interno della recinzione.

Agganciate le dita al reticolato, spinse il cancello. La catena gli impediva di aprirsi per più di una ventina di centimetri, non certo sufficienti per passarci attraverso. Mise le mani a coppa attorno alla bocca.

«Christopher!»

L'unica risposta fu il sibilo del mare.

Martin diede una lunga occhiata alla recinzione antiuragano. Poteva gettare il giubbotto sopra il filo spinato in cima, prendere la rincorsa e scalarla, calandosi poi dall'altra parte...

Se avesse avuto il giubbotto.

In qualche punto della recinzione, che curvava in entrambe le direzioni, ci doveva essere un varco. Da che parte? A sud c'era l'uscita, protetta dai chiodi seghettati. VIETATO L'ACCESSO, PENA GRAVI DANNI ALLE GOMME, ammoniva ancora il cartello. A nord c'era solo la notte.

Ormai il bambino poteva essere in fuga dall'altra parte, diretto verso l'autostrada o verso la spiaggia. In tal caso non l'avrebbero mai trovato.

Martin corse a testa bassa verso l'uscita, balzando oltre i chiodi nonostante il piede e poi su per il reticolato. I vestiti si stracciarono e il filo spinato gli lacerò le palme delle mani, ma non c'era tempo per il dolore. Poi si calò dall'altra parte, piegando le ginocchia per attutire l'impatto.

Ansante, si rialzò dietro una piccola costruzione.

Le porte dei bagni erano buie. Nel bagno degli uomini, le finestrelle presso il soffitto lasciavano penetrare un ultimo residuo di luce dal basso manto di nubi all'esterno. I camerini erano tutti privi di porta. Mentre passava davanti allo specchio chiazzato sul lavabo, Martin rimase di sasso di fronte all'immagine di un tizio scarmigliato accanto a una toilette. Poi riconobbe il proprio riflesso e il cubicolo aperto alle sue spalle.

Nel bagno delle donne scorse un'ombra sotto l'ultimo scomparto. Aprì con un calcio la porta del camerino proprio mentre un ratto faceva il giro della ciambella spellata andandosi a nascondere dietro il coperchio alzato, la coda nuda che penzolava nella secca tazza di porcellana. Alla base del water riposava un paio di scarpette, con i tacchi a spillo che si toccavano. Che ne era stato della loro proprietaria?

Controllò lo snack bar dall'altra parte della costruzione.

Il listino promuoveva nacho con bibita e hamburger al microonde. La macchinetta degli hot dog era vuota, i denti di metallo nudo spuntavano dalla griglia come i raggi di un alone medievale. Dentro la vetrinetta era

rimasta una sola scatola di Milk Duds, con un buco rosicchiato nel cartone. I condimenti erano spariti da un pezzo, a parte un residuo screpolato in fondo al recipiente di acciaio inossidabile del ketchup. Un sacchetto dimenticato da venti litri di popcorn era accasciato in un angolo, con i rigonfi semi stantii che fuoriuscivano da un'incisione sul davanti. Mentre Martin usciva dal barettino il sacco si mosse. Altri pop-corn si versarono e un'altra coda priva di peli spuntò da un buco nella plastica. Martin fece un passo indietro disgustato, poi si sentì sfiorare una gamba.

Una grassa gatta nera spiccò il balzo. Dopo una breve colluttazione gli squittii cessarono. Quindi la gatta lanciò un segnale modulato. Un micetto spuntò da dietro l'orlo del bancone, con la coda dritta, e si mise a giocare con i popcorn fino a che la gattona gli assestò una zampata sull'orecchio per attirare la sua attenzione sulla preda.

Martin capì che il popcorn costituiva l'esca. La gatta ne aveva lasciato per uno scopo più alto. Appena spuntava un ratto o un topo era pronta a far scattare la trappola.

Che fortuna per quel gattino avere una madre del genere, pensò Martin.

Poi se ne andò.

Il drive-in consisteva di qualche acro di selciato disposto in file inclinate per sollevare le ruote anteriori delle auto al giusto angolo di visione, e punteggiato dalle postazioni dei piccoli altoparlanti. Sotto lo schermo c'era l'area dei bambini con le altalene, uno scivolo, una giostra e la buca con la sabbia. La superficie dello schermo era tutta picchiettata dagli elementi e dalle ferite delle innumerevoli bottiglie scagliate, che avevano lasciato avvallamenti grossi come pugni sui pannelli mai rappezzati. Quel cavalietto inclinato era alto parecchi piani, e la tela bianco sporco ancora aspettava qualcuno che ci disegnasse sopra.

Sentì dei passi in corsa, stavolta più vicini.

«Chris?»

Il rumore proveniva da un punto imprecisato tra le postazioni degli altoparlanti. Ce n'erano centinaia, ciascuna con la sua ombra addensata alla base. Gli pareva che qualche filo penzoloni dondolasse nella brezza...

Solo che non c'era un alito di vento.

Salì la scala di legno sul lato della costruzione per vedere meglio. A metà strada scivolò su un'asse malferma, rischiando di cadere di sotto. Era la scarpa rovinata. Dov'era passata la corriera la punta si stava spelando. Le dita erano insensibili. Si trascinò fino in cima. Adesso il piede sembrava come morto.

La visuale dall'alto era appena di poco migliore. Poteva vedere tutto lo spiazzo, ma gran parte del reticolato restava immersa nelle ombre. Quando Martin spostò il peso sulla gamba buona le assi scricchiolarono. Stava per scendere allorché sentì uno stridore dall'altra parte della porta della cabina del proiettorista.

«C'è nessuno?»

Entrò a tastoni, lasciando la porta aperta. Quando la vista si adattò scorse una massa imponente contro una parete. Era una pila di pizze per bobine che sferragliarono cave quando le toccò, lasciando una macchia di impronte umide sui coperchi arrugginiti. Stava sanguinando alle mani.

A un gancio sul muro erano ancora attaccate delle striscie di celluloidi, con le code sospese su un bidone dei rifiuti. Quando ci andò a guardare dentro vide altre strisce arrotolate di pellicola scartata. Preferì non mettersi a frugare in quel groviglio oscuro.

I proiettori erano ancora davanti alle finestrelle. Erano grosse macchine antiquate con dei condotti di ventilazione che collegavano la scatola della lampada al soffitto. Perché s'erano lasciati dietro attrezzature tanto costose? Forse perché erano troppo pesanti? Oppure il proprietario sperava di poter riaprire il drive-in, un giorno, appena la nebbia si fosse sollevata?

Martin guardò fuori da una finestrella. Il vetro era oscurato dalla polvere e dal sale cristallizzato, però riusciva a scorgere la distesa sottostante. Christopher poteva essere là sotto, nascosto nelle ombre.

Se solo ci fosse stata più luce...

Sulla parete accanto al suo gomito notò un pulsante con la scritta CORRENTE.

Lo premette.

Non rimase sorpreso quando non successe nulla. Dovevano aver sospeso l'erogazione di energia elettrica da anni.

Quando si staccò dalla finestra, incocciò in un'altro macchinario. Gli arrivava appena alla cintola, ma era più lungo e largo delle altre attrezzature. Aveva un motore a due colpi con un serbatoio, una ventola e una grossa prolunga attaccata a un proiettore.

Un generatore di corrente.

Certo. Come riserva nel caso andasse via la luce.

Tirò la cordicella. Il motore si smosse con un tremito, esalando i fumi dolci e nauseabondi della benzina vecchia. Tirò più forte. Le valvole tossirono e sputacchiarono. La terza volta il generatore ebbe un ritorno di fiamma, avviandosi. Il pavimento tremò e rombò sotto le vibrazioni.

Tornò a premere l'interruttore.

Alla finestrella comparve un lampo di luce.

Martin premette il naso contro il vetro.

All'esterno le luci guizzarono, s'abbassarono, lampeggiarono ancora e finalmente si stabilizzarono.

Attorno al perimetro del parcheggio s'innalzavano dei pali svettanti, con in cima delle lampade ai vapori di mercurio che brillarono incandescenti, risucchiando energia dal generatore.

Il motore sussultò e sibilò mentre aspirava la benzina sporca dal serbatoio. Non poteva esserne rimasta molta. Rischiava di spegnersi da un momento all'altro, e sarebbe tornato buio.

Ripulì il finestrino con la manica.

A un centinaio di metri qualcosa si mosse nella transitoria luce del giorno.

«Chris, resta dove sei!»

Stava gridando attraverso il vetro.

Poi ci si gettò contro con la spalla. La finestrella andò in frantumi, e tanti ghiaccioli acuminati caddero a terra di fronte al barettino.

Poi vide le sbarre della giostra che giravano, facendo pulsare il fondo dello schermo illuminato. Accanto alla fossa di sabbia le catene di un'altalena dondolarono per fermarsi quasi subito.

Martin scese la scala costringendo il piede ferito a sorreggerlo. Il torpore stava risalendo la caviglia fino al resto della gamba. Toccò goffamente il fondo di cemento, lanciandosi subito tra le file di altoparlanti.

Il campetto di gioco era a qualche decina di metri. Ormai le altalene s'erano fermate e la giostra stava rallentando tra mille ticchettii. Martin sfruttò i sostegni degli altoparlanti per reggersi in piedi. Le scatole di metallo piene di fessure si rovesciarono dal supporto come tante teste di mantide religiosa, cadendogli attorno, colpendolo alle gambe, poi il filo le fece scattare all'indietro prima che toccassero terra. Martin, sul punto di perdere l'equilibrio, roteò le braccia cercando di tenersi in piedi mentre barcollava in avanti.

In fondo alla fila, una sagoma scura proiettò un'ombra allungata sullo schermo.

«Aspetta!» gridò.

Sul lato della superficie candida spuntò un braccio, che dondolava come un segnalatore con le bandierine che gli stesse inviando dei messaggi. Poi si ritirò nel momento in cui il generatore si fermava e le luci si spegnevano

e la notte tornava a cadere.

Le gambe cedettero di colpo. Martin inciampò nella fossa con la sabbia, afferrandosi al bordo del caliginoso schermo imbiancato a calce. Era duro e gessoso. Lo sentì vibrare come la membrana di una gigantesca grancassa, pulsante per la marea e per i sussulti delle grosse ruote sull'autostrada. Appoggiando l'orecchio rimase in ascolto dei movimenti dietro la sua superficie.

Lo schermo gli baciò la guancia assieme al suono secco e improvviso di un grido.

Martin capì che era il bambino.

A quel punto le gambe lo tradirono, e barcollò all'indietro contro lo sciolo. Ormai l'intirizzimento gli stava per conquistare il corpo intero. Si rialzò, percuotendo l'acciaio col pugno.

Non stavolta, pensò.

Lo schermo massiccio era sorretto da un'impalcatura di montanti, con un deposito coperto sul retro.

La porta del capanno stava cadendo dai cardini.

Entrò, seguendo le sbarre dell'impalcatura di sostegno. Del ciarpame ammassato vacillò sui ripiani superiori e delle latte di vernice sferragliarono quando le colpì col piede.

Capì di colpo di non essere solo in quello spazio ristretto.

«Chris?»

Sentì uno scalpiccio, avanti, appena un po' a sinistra.

«Tutto bene?»

Poi più nulla.

«Resta dove sei...»

Si scontrò con una barricata di scatole di cartone. Mentre si rovesciavano, qualcosa gli saltò addosso con un gridolino. Poi un altro e un altro ancora, mentre un esercito di gatti stizziti correva lungo l'impalcatura.

«Tieni duro, sto arrivando...»

Gli occhi gialli e riflettenti lo guardarono avanzare. Sentì le ossicine degli scheletri dei ratti frantumarsi sotto i piedi. Poi, quando la vista gli si acuì, assorbendo maggiori particolari dell'interno del capanno, vide altre sagome più grosse.

«Chris, dimmi qualcosa!»

Uno strofinare, poi uno sfrigolio, e infine una scintilla azzurra tracciò un arco luminoso dietro le sbarre del soppalco, accecandolo.

Qualcuno aveva acceso un fiammifero.

Qualche centimetro sopra il cerchio arancione un volto stava osservando Martin, i lineamenti oscurati dal bagliore della fiamma.

Gli occhi dell'uomo, due fiammelle riflesse, non abbandonarono Martin nemmeno un istante mentre lo sconosciuto si accendeva un mozzicone. Poi scostò il fiammifero dal volto, e al riflesso della punta del sigaro Martin vide che Christopher gli stava accanto.

«Lascialo andare,» disse.

L'uomo lasciò cadere il fiammifero, cingendo con un braccio le spalle di Christopher. Quindi si tolse il mozzicone di bocca e lo gettò.

Dagli angoli della baracca, gli occhi dei gatti ne seguirono la traiettoria fino a una pozza d'acqua.

Adesso era tornato buio.

«Ho detto di lasciar andare il ragazzo.»

Martin si lanciò in avanti, scontrandosi con l'impalcatura. Un paletto sconnesso rotolò dalla piattaforma cadendo a terra.

L'uomo si mise a ridere, con un rumore che ricordava un tuono umido. Poi scrollò l'impalcatura con una mano. Bastò quello.

Il resto del legname rotolò giù di peso.

Martin sentì l'impatto rovinoso, lo schianto del legno contro l'osso e lo squarcio freddo sulla cute del cranio quando si lacerò. Sollevò le braccia per proteggersi, ma ormai erano gelate quanto quella parte del cranio in cui stava irrompendo la notte. Fu risucchiato fuori da un buco in testa, un'apertura tanto stretta che non riuscì più a ritrovare l'entrata nell'oscurità. Più in basso, una parte di lui sentì chiamare il suo nome, ma era una voce troppo lontana per servire a qualcosa, e poi fu davvero troppo tardi.

Lissa correva nell'erba alta. Gli steli le si aprivano davanti, chinandosi verso quel che restava del sole all'orizzonte. Sbucò dal prato in tempo per vedere Will che si staccava dal cancello, sparendo lungo la recinzione.

Poi un grido proveniente da dentro il drive-in.

Will la chiamò: «Lissa!»

Aveva trovato un varco nella recinzione, nel tratto in cui passava dietro lo schermo.

Era carponi.

Un settore di reticolato era stato ricalzato da qualche vandalo o da un animale assai risoluto. Lissa agganciò qualche maglia con le dita e tirò, imprecando contro le sue mani piccine. Poi drizzò la schiena forzando l'apertura in modo che Will ci potesse scivolare sotto.

In quel momento udirono del fracasso proveniente da un capanno sul retro dello schermo. I montanti di legno vacillarono mentre lo schermo si assestava, esalando una nube di polvere ad annebbiare il cielo.

«Aspetta,» le disse Will.

Dall'oceano arrivò una ventata. Lissa si cinse i fianchi magri con le braccia. Oltre le saline, dall'altra parte della superstrada, un'ultima fetta abbacinante di sole restava sospesa sulle acque. Alle sue spalle gli acri di erba palustre che la separavano dal condominio furono invasi da un'ondata di tenebre.

Dopo qualche secondo chiamò: «Will?»

Lui non rispose.

Dov'era andato?

Il varco nel reticolato era alto appena qualche centimetro. Lissa ficcò i capelli sotto il colletto, si stese di schiena e ci si intrufolò sotto. Il fil di ferro le s'impigliò alla maglietta. Appena entrata, Lissa si diede una spinta con un calcio per rotolare lontano.

E allora vide degli occhi che la osservavano. Erano vicini al terreno e tanto tondi e sbarrati che le pupille rimandavano le lunghezze infrarosse della luce riflessa del tramonto. Non ammiccavano.

Lissa si mise accovacciata.

Appena gli lanciò un sasso contro, gli occhi batterono in ritirata. Poi altri presero il loro posto, tenendola sotto il loro sguardo pieno di riflessi mentre dal deposito arrivava il rumore del legno scheggiato.

Si alzò per correre in quella direzione.

La porta era aperta e semidivelta. Entrò nelle tenebre con le braccia protese. Sentì un grugnito. Poi qualcosa di enorme le si parò davanti. Sentì una scarpa incastrarsi nelle assi sconnesse, e non riuscì a scostarsi in tempo per evitarlo. Giunse i gomiti per tenerlo lontano da sé mentre la sagoma dello sconosciuto le passava accanto per uscire incespicando.

Vide una figura alta e pesante delineata nel crepuscolo interminabile. Di colpo la metà superiore sparì, quasi che l'uomo fosse stato mozzato all'altezza della cintola.

Appena gli occhi rimisero a fuoco, Lissa riconobbe Will che si chinava per adagiare Martin, afferrato con una presa da pompiere.

«Will, è...?»

Premette l'orecchio contro il petto di Martin. Sotto le costole sentì il frangersi delle onde. Quando sollevò il capo, pochi centimetri sotto il mento dell'uomo, vide, oltre le labbra, lo squarcio aperto sulla tempia.

Will spostò il capo di Martin. «Non s'è rotto il collo.»

«Cos'è successo?»

«Non lo so.» Will aveva il respiro affannoso. «Si direbbe che gli sia cascata addosso una tonnellata di merda.»

«Vado a cercare aiuto.»

Passò davanti allo schermo. Ecco i profili scheletrici dei giochi del campetto. Le altalene cigolavano lente. Guardò verso lo snack bar oltre lo spiazzo nella speranza di individuare un telefono a gettone, poi capì che anche se ce ne fosse stato uno sarebbe stato staccato.

E adesso le altalene dondolavano forte. Vide un gatto balzare dalla sabbia per scappare tra i paletti degli altoparlanti. Altri lo seguirono, riversandosi dal capanno e sparpagliandosi in tutti gli anfratti.

Se ci sono dei gatti ci devono essere dei topi. Dove? Quanti? Fu percorsa da un brivido.

Tornò al varco nel recinto. Doveva attraversare di nuovo la palude fino a casa, per chiamare aiuto. Non c'era scelta.

«Cristo,» fece Will. «Dov'è il bambino?»

«Oddio...»

«CHRIS!» sbraitò. «FILA SUBITO QUI!»

Nessuna risposta.

Le montò nelle orecchie un rumore simile ai cavalloni che si frangono sulla spiaggia. Guardò dall'altra parte. Tra quel punto e l'oceano c'erano soltanto i pantani e la linea costiera. Nemmeno una macchina in vista.

Ripassò sotto la rete, finendo di strapparsi la maglietta. Poi il drive-in le rimase alle spalle mentre correva attraverso il campo d'erba alta.

Segui le luci, si disse.

Non serviva a niente cercare di guardare dove metteva i piedi. Lì sotto la palude era tutta nera. Attorno a sé lampi d'acqua schizzata, canne piegate che poi scattavano verso l'alto, e altre che si spezzavano sotto lo schiaffo inflessibile delle sue scarpe. Ben presto i capelli cominciarono a grondare, il viso divenne fangoso e pieno di graffi. Quando uno di quei tacchi bassi si ruppe si fermò il minimo indispensabile per togliersi le scarpe.

Nell'erba là davanti qualcuno si schiarì la gola.

Rimase immobile.

Sentì gocciare dell'acqua, e un fruscio mentre qualcosa le scivolava accanto, attorniandola. I gambi si smossero, poi tornarono immobili sotto il cielo privo di stelle. Un fiume di sangue le scorre nei timpani. Trattenne il respiro, ascoltando il silenzio.

La gola iniziò a gracchiare.

Era un suono profondo, legnoso, molto vicino. Altre voci risposero, poi un intero coro di rospi intonò il ritornello. Ed ecco il trillo acuto dei grilli mentre la palude tornava a vivere nella notte.

Lissa, tratto un respiro profondo, riprese a muoversi.

Le canne erano troppo alte per vedere dove stava andando. Il cielo era del medesimo colore grigio ardesia in ogni direzione. Scostò le canne che le stavano immediatamente davanti solo per trovare uno strato ancor più fitto subito oltre. Dov'erano le luci? Chissà come aveva sbagliato strada e adesso s'era persa. Si diede della sciocca. Era assurdo. Casa sua era appena a qualche centinaio di metri.

Jack è ferito. Ha bisogno d'aiuto. E il piccolo, Christopher... Non voleva nemmeno pensarci.

Devo andare avanti. Non m'interessa cosa mi succede, se soltanto riesco ad arrivare.

Scelse una nuova direzione, costringendosi ad avanzare. La fanghiglia le risucchiò le dita, poi furono sabbia e pietre, poi qualcosa di più scivoloso che sgusciò via quando lo calpestò. Avanzò sguazzando secondo quella che pensava fosse una linea retta, mentre un ritmo battente le riempiva le orecchie.

Questa volta non era il pulsare del cuore.

Alle sue spalle dei piedi pesanti stavano correndo nell'acqua. Qualcun altro era entrato nell'acquitrino e stava venendo da quella parte, travolgendo tutto ciò che gli si parava di fronte.

Allora Lissa cadde in preda al panico che le pulsava alle tempie e le faceva contrarre lo stomaco. Per un attimo pensò di rigettare nel tentativo di purgarsi dal terrore, ma non ce n'era il tempo. Ghermì le canne. Lì erano fitte e ben radicate. Ci si gettò oltre, cadendo a faccia in giù in una pozza scintillante.

I passi si avvicinarono. Li sentì schiacciare l'erba, percuotere il terreno. La pelle bagnata della terra tremò sotto le sue mani. Lissa si girò, coprendosi il volto con le braccia mentre le canne le crollavano tutto attorno.

Quel martellio cessò.

Aprì gli occhi.

Una figura alta, terribile, incombeva su di lei.

Aveva due teste.

Una testa aprì la bocca tumefatta cominciando a parlare.

«Mettimi giù...»

Era Jack.

«Sicuro?»

«Uh-uh.»

Will si scrollò Jack di dosso.

Lissa si alzò, raccogliendosi la maglietta strappata sul petto.

«C-come sei riuscito a farlo passare sotto la rete?»

«Non sotto,» rispose Will. Lei notò le braccia sanguinanti. «Sopra.»

«Dio mio...»

Lissa notò alle loro spalle il lungo solco che Will aveva praticato nell'erba. Dietro il drive-in il cielo non era del tutto buio. Le ultime tracce di sole ancora brillavano attraverso uno squarcio nella coltre di nubi. Al limite della spianata la superstrada costiera spiccava come un nastro sottile d'argento vivo, instabile come un miraggio.

«Guardate!» disse.

Due figure stavano camminando all'orizzonte.

Da nord spuntò una corriera coi fianchi inondati dai colori del tramonto tra le nubi striate. Quando quella si fermò di fronte a un enorme sole scintillante sentirono il sibilo lontano dei freni ad aria compressa.

Le due figure potevano essere un uomo e un bambino. Attesero che le porte si aprissero. Poi sparirono quando si richiusero.

La corriera si mosse, imbrattata di rosso, mentre il sole affondava in un rogo ribollente.

CAPITOLO SESTO

La mano callosa era tanto più grande della sua che le dita ci sparivano dentro, compresi il pollice e parte del polso. Il palmo era spesso e duro quanto la corteccia degli alberi, e lo stringeva tanto forte che sentiva solo la pressione e la potenza che lo stavano trascinando. La mano lo sollevò con tanta forza da staccargli i piedi da terra. Le scarpe scivolarono sull'asfalto come una puntina sulla superficie di un disco. Poi le punte di gomma sfregarono sui gradini di metallo e lungo la corsia prima di tornare a posarsi sul pavimento appiccicoso dell'ultima fila di sedili. Il motore rombò e le grosse gomme s'avviarono sotto di lui.

Tenne il collo rigido, senza guardare di lato. Gli altri sedili erano liberi, e la loro intelaiatura scuoteva a ogni sobbalzo del bus. La corsia era lunga, e tanto lontano, all'altro capo, le spalle dell'autista stavano ingobbite mentre i guanti neri manovravano l'enorme volante lungo la curva. Dentro e

fuori faceva sempre più buio. Quando la corriera s'inclinò la linea dell'orizzonte risalì fino al fondo dei finestrini, che poi tornarono vuoti. La mano che gli teneva la sua non mollava la presa.

Poi, sopra il rombare del motore e le vibrazioni dei sedili, sentì un crepitio, un sibilo schioccante. Una voce disse dall'alto: «Mi servono due biglietti».

Era l'autista che gli parlava da un tondo sforacchiato sul soffitto.

Nel sedile accanto a quello di Christopher l'uomo alto non aprì bocca.

«Vediamo i biglietti o i soldi.»

Passò un camion, trainando una mezza casa mobile. Sotto i bordi svolazzanti del telone di plastica Christopher distinse i profili in ombra di un salotto lindo e in perfetto ordine. Il camion accelerò portandosi via il soggiorno.

«Là dietro. Sto parlando con voi.»

L'autista pigiò i freni e accostò sulla banchina della superstrada, guardando storto nello specchietto.

«Ehi, capo, sei sordo?»

L'autista si alzò, tentando di scrutare i suoi unici passeggeri. Appena premette un pulsante le luci sul soffitto cominciarono a ronzare quasi avessero delle mosche intrappolate dentro i pannelli, poi si accesero con un guizzo.

L'autista risalì la corsia. La fronte era accigliata, e non stava affatto sorridendo. La faccia si fece sempre più grande fino a riempire il campo visivo di Christopher con i suoi lineamenti grossolani.

«Niente biglietto, niente viaggetto. Capito?» disse l'autista.

Christopher voleva tanto parlare. Ormai era troppo tardi per lui. Ma non per l'autista. Se solo fosse riuscito ad avvertirlo in tempo.

«Tu non sei sordo, eh, piccolo? Tu mi capisci. Te lo leggo negli occhi.»

Allungò il braccione muscoloso per dagli un colpetto in testa, poi rivolse la sua attenzione all'altro sedile.

«Vecchio mio, hai dei soldi? Perché se no devo...»

Prima che riuscisse a sfiorare i capelli di Christopher si sentì uno scatto, poi una lama tranciò l'aria, e la sua punta si fermò a un dito dalla cintura dell'autista. Era puntata direttamente all'inguine.

La vena sulla tempia dell'omone pulsò, scandendo i secondi mentre le auto passavano facendo dondolare la corriera.

Alla fine l'autista domandò: «In certi casi non ne vale proprio la pena, sapete?»

La lama sparì con uno scatto.

L'autista si ricordò di riprendere a respirare.

«Avete appena vinto un passaggio gratis. Fino al capolinea.»

Dopo un po' ripartirono. E ancora Christopher non muoveva la testa. Sapeva già cos'avrebbe visto accanto a sé, e non voleva guardarlo negli occhi.

Il dondolio lo cullò. Aveva una gran voglia di mettersi a dormire e poi risvegliarsi da quel sogno, ma non ci riuscì, così il ritmo della corriera s'impose e non ci fu più null'altro. Il grattare del cambio, i sedili cigolanti, rumore d'acqua nella toilette dietro la porta e il fruscio dei copertoni sulle salite e discese della strada, ci fu soltanto quello per lui.

A un certo punto un nuovo rumore entrò nel sogno. Una voce all'esterno. Berciava insistente e non voleva mollare. Divenne sempre più forte mentre li seguiva sulla sinistra, poi rimase indietro e cercò di passare sulla destra. Christopher sentì il motore che si sforzava mentre l'autista della corriera dava tutto gas. Poi il clacson all'esterno divenne un urlo insistente. Tenne gli occhi chiusi aspettando che la smettesse. Quindi sentì lo sferragliare di una marmitta e i pistoncini che gridavano al massimo dei giri mentre l'auto faceva un ultimo tentativo di superarli, si portava a fianco del bus e toccava la fiancata metallica col paraurti. Quando la corriera abbassò la velocità le gomme stridettero e Christopher scivolò in avanti. Allungò le mani, ma proprio in quel momento i freni si bloccarono e solo il poggiatesta sopra il sedile accanto gli impedì di volare in mezzo alla corsia.

Quando si riebbe il rumore era cessato. Sulla fronte sentiva un punto che bruciava. Gli pareva si stessero muovendo di nuovo. L'acqua nel bagno scrosciava come un oceano in una bottiglia, rallentando pian piano. Quando aprì gli occhi vide che la corriera s'era fermata di traverso, a lato della carreggiata. Da quanto tempo era così? Ricordava quell'uomo mentre gli lasciava andare la mano, il suo peso che lo scavalcava per infilarsi nella corsia centrale, poi più nulla. E adesso lo risentiva sul sedile, la spalla contro la sua. Si ritrasse da quel contatto duro, freddo e pesante come un sacco di cemento.

Più in là l'autista non stava più al volante sotto le luci guizzanti e piene di ronzii. Aveva battuto la testa anche lui, cascando per terra? Non si notava la minima crepa nel parabrezza.

Christopher sentì un animale che grattava contro la porta del bus.

I lembi di gomma si smossero ma lo sportello non si aprì. Poi un colpo

squassante quando uno dei pannelli di vetro temprato della porta crollò all'interno, con i frammenti rotondi che piovevano come tanti pezzetti di caramelle appiccicose. Christopher vide una mano che impugnava una sbarra infilarsi all'interno per sbloccare la leva a mano, poi un uomo salì a bordo. Nelle luci sfarfallanti il suo viso era un'ombra illuminata dai lampi.

Risalì la corsia con la sbarra di ferro in mano.

Christopher cercò di ripensare a una casa e a del cibo caldo e a un letto con le lenzuola e a sua madre che gli scioglieva a forza di carezze quel nodo che aveva in fronte. Ma non riuscì ad aggrapparsi a quel pensiero perché l'uomo nella corsia stava parlando.

«Chris.»

Conosceva quella voce.

«Chris, vieni con me.»

Si spostò di una frazione di centimetro. Accanto a lui, il peso cominciò a gravare più forte sul braccio, anche se non c'era più quella mano che gli stringeva la sua.

Colse l'occasione al volo balzando fuori dal sedile.

Mentre si schiacciava contro Will, il corpo sull'altro sedile cominciò a scivolare a terra.

Will si sporse oltre Christopher per afferrare l'uomo per il bavero e sollevarlo.

«*Chi sei? Cosa...?*»

Christopher osò guardare in faccia l'altro passeggero per la prima volta.

Non era l'uomo alto.

Era l'autista, con le mani guantate di nero inerti in fondo alle braccia. Aveva la testa abbassata. E c'era qualcosa di strano nel collo. Quelle sotto il mento erano bollicine?

«Cosa diavolo...?»

Poi, anche se l'autista non s'era mosso, arrivò un rumore d'acqua smossa dalla toilette dietro la porta.

Will lasciò andare l'autista, sollevando la sbarra.

Con l'altra mano afferrò la maniglia.

Però, prima che riuscisse ad aprire, la porta si spalancò da sola.

L'ombra all'interno si dilatò come una bambola gonfiabile, diventando alta fin quasi a toccare il soffitto. Poi irruppe nella corsia, tanto rapida che Christopher non riuscì nemmeno a tentare di avvertire Will. L'uomo stava arrivando con il coltello spianato.

«Non riesce ad andare più svelto?»

«Tranquilla, signora, arriviamo.»

Signora, pensò Lissa. Per chi mi prende, per sua madre?

Osservò il giovane agente coi capelli a spazzola che guidava disinvolto nella nebbia, le mani sul volante nella posizione delle dieci e dieci, come da manuale, i finì ciuffi di peli dorati sulle nocche colorati di verde dalla luce delle spie. La lunga canna di un fucile s'innalzava verticale tra di loro, tenuta dritta da una molla sul cruscotto. Il tachimetro rimaneva fermo in curva quanto in rettilineo, a dispetto della scarsa visibilità. Conosceva la strada, guidava a memoria e nulla poteva smuovere la sua routine.

«Quanto manca?»

Ci mise parecchi secondi per risponderle, quasi dovesse tradurre le parole in una lingua straniera confrontandole con un elenco di risposte autorizzate prima di replicare.

«Alla prima.»

«Quale?»

«Old Oak Road. Quasi a otto chilometri da Shadow Bay.»

«So dov'è.»

L'agente affrontò la curva senza sollevare il piede dall'acceleratore nonostante i banchi di nebbia. I fanali nella corsia opposta avanzavano tanto lenti, tenendosi ben stretti al guard-rail, che le auto potevano anche essere ferme. Una lancia da spezzare a favore della solidità...

Aveva chiamato un'ambulanza per Jack e quindi la polizia, visto che Will non tornava. Il giovane agente ci aveva messo solo pochi minuti per arrivare a casa sua, ma l'aveva costretta a dirle tutto quanto era successo prima di farla salire sull'ambulanza assieme a Jack. Mentre Lissa stava salendo accanto agli infermieri, sulla radio della polizia era arrivata una chiamata. Avevano trovato la corriera. Era scesa di corsa dall'ambulanza salendo sul davanti dell'autopattuglia e rifiutandosi di smontare se l'agente non la portava con sé.

«Abbastanza caldo?»

«Cosa?»

«Il riscaldamento. Posso abbassarlo.»

«No, la prego.»

Accostò le mani alla feritoia. Il soffio le parve acqua calda sulla pelle, anche se le ossicine delle dita rimasero intirizzite.

Era più accomodante quando faceva lui le domande. Era addestrato per quello. Appena lei gli chiese qualcosa l'agente si trincerò dietro uno scudo

protettivo, per non abbassare la guardia. Proteggere e servire. E dominare. Lissa sospettava che avesse un qualche motivo per averle consentito di venire. Qualche identificazione? Quell'idea le scatenò un'ondata di nausea. E se gli chiedo di fermare la macchina così posso vomitare? Che fa? Mi sa che non accetta. Scommetto che ha un sacchetto per il mal d'auto nel cassetto del cruscotto. Dotazione ufficiale. Non lasciare nulla al caso. Sempre pronto, come un Boy Scout troppo cresciuto.

Un segnale gli sfrecciò accanto nella nebbia:

OLD OAK ROAD 150M.

«Eccoci,» disse Lissa.

Lui non rallentò. Prese invece il microfono pronunciando qualche frase in una specie di gergo tecnomilitare che Lissa non afferrò, mentre gli abbaglianti rimbalzavano contro un muro solido di nebbia. Con quel candore tutto intorno non avevi la sensazione di muoverti, a parte i giri del motore e qualche pietra o sassolino di ghiaia contro il fondo dell'auto. Poi spuntarono uno, due, tre cerchi rosa, delle macchie sfumate circondate da un'aureola. I cerchi continuarono a spandere colore, passando dal rosa al rosso. Lissa s'accorse che erano le luci girevoli sul tetto di tre volanti. Tra le auto un gran traffico di cappelli e colletti foderati di pelo e la fiancata argentea di un Greyhound finito in un fosso. L'agente tirò il freno a mano lasciando accesi motore e fanali.

Lissa smontò per correre davanti al bus.

«Dov'è l'auto?»

«Quale auto?» domandò un poliziotto, un vicesceriffo di Santa Mara.

«Pensavo aveste trovato la sua...» La sua cosa? Non sapeva nemmeno che auto guidasse Will. Il giovane agente aveva detto che l'avevano trovata. O no?

«Si faccia da parte,» le disse il vice.

Un'altra luce rossa spuntò dalla nebbia. Questa era un'ambulanza. Il vice la prese per un gomito per portarla giù di strada. Intanto il giovane agente sfregò una torcia contro l'asfalto come se fosse un fiammifero, posandola poi sulla riga di mezzeria, dove rimase a sibilare riversa su un fianco come un fuoco artificiale difettoso. Il vice accompagnò quelli dell'ambulanza alla corriera.

Lissa gli scivolò davanti, riuscendo a salire a bordo. Sotto le sue scarpe scrocciarono dei sassolini di vetro. La corsia era un tunnel scuro. Poi un barelliere le arrivò alle spalle con una torcia elettrica.

«Sul retro,» disse qualcuno.

Gli occhi di Lissa seguirono il raggio. Tutti i sedili erano vuoti a parte l'ultima fila contro la parete posteriore.

«Signorina, prego...» disse il barelliere.

Nel convergere dei raggi Lissa vide un uomo con la testa bassa, le mani bloccate dietro le ginocchia e i gomiti posti a un'angolazione innaturale.

L'uniforme dell'autista era coperta di una macchia scura e umida. Quando qualcuno gli sollevò il petto la gola si aprì facendo sgocciolare altro sangue dallo squarcio.

Sulla corriera non c'era nessun altro.

Ci sono tante varietà di paura.

La prima è il disagio, la sensazione che non tutto sia come sembra. La sensazione che provi quando sai che c'è qualcosa che non va ma non sai ancora di cosa si tratti.

Poi c'è l'ansia, la premonizione che potrebbe essere meglio non sapere cosa succede. È quella che ti spinge a darti malato invece di andare a lavorare, senza alcuna scusa plausibile.

Poi c'è l'apprensione che ti sveglia nel cuore della notte gridando: «Per l'amor di Dio, non accendete la luce!» Ti soffia sul collo nel buio e sai che non dev'essere solo la tua immaginazione, perché lì c'è *qualcosa*.

Alla fine viene il panico che t'avverte che qualcuno sta per buttare giù la porta senza che tu possa farci niente. È una reazione primitiva che ti lascia lì a batterti il petto e ululare alla luna, pronto a uccidere o essere ucciso, e ormai è troppo tardi per qualsiasi genere di riflessione.

Ma più forte di tutte è la sensazione che prova il coniglio un istante prima che la mazza s'abbatta: un totale blocco sistemico, con la respirazione sospesa e il cuore fermo, una simulazione della morte, la sua sola speranza di sopravvivenza. Una specie di morte nella vita, oltre ogni istinto o riflesso, pensiero o desiderio. Oltre quello c'è solo il vuoto.

Per Christopher era così.

Si trovava seduto sul davanti della Mustang, tra due corpi. Le sue gambe erano troppo corte per arrivare al pavimento. Alla luce degli strumenti le sue ginocchia brillavano tra i buchi nei jeans come due facce radioattive. L'interno sapeva di metallo arrugginito e tessuto bagnato e sangue rappreso. Di tanto in tanto i corpi si muovevano mentre l'auto affrontava una curva superando la riga in mezzo, e allora quello di destra gli scivolava addosso, in procinto di cadergli in grembo. Poi i fanali colpivano il parabrezza e un clacson gli sfrecciava accanto. Appena quello che guidava girava il

volante l'altro corpo si staccava, e per un attimo Christopher poteva respirare di nuovo.

Dove stiamo andando? si domandò.

Non lontano, rispose una voce.

Ma dove?

A Box City.

Quel rumore non era dentro l'auto. Lì c'era l'abbaiare del tubo di scappamento, il cigolio dei sedili, il ticchettio dell'orologio sul cruscotto. Quel rumore gli veniva da dentro, dove albergava la paura.

Perché andiamo là?

Perché è sicuro.

Da cosa?

Da quelli che ti farebbero del male.

Ma sei TU quello che vuol farmi del male!

Mai.

L'auto seguì una strada in salita piena di curve. Il corpo di Christopher si fece più pesante. Sentì sotto l'auto un rumore di pneumatici, simile a pioggia, il tonfo del cranio di Will contro il poggiatesta. Più avanti, gli abbaglianti spazzarono delle querce morte. Un ramo artigliò il tettuccio dell'auto. Un coniglio finse di essere una statua, gli occhi rossi come se fossero pieni di sangue.

Allora lasciami andare.

È quel che vogliono loro.

Perché?

Per tenerci separati.

Chi sarebbero loro?

Cerca di dimenticare...

La strada si appianò. Le gomme anteriori rimasero un attimo sospese prima di ritrovare il terriccio. Fuori dal parabrezza ormai c'era solo oscurità, oscurità e stelle.

Sto per morire?

Sì.

Adesso?

Non ancora.

Quando?

Tutti devono morire. Non ti è dato saperlo.

La macchina aggirò il pendio della collina e iniziò a scendere. Quando la nebbia si alzò le luci della città più in basso spuntarono come stelle cadute

sulla terra. Ebbe la sensazione di cadere verso l'alto. Alla fine l'auto si fermò con una sbandata. Molto lontano le strade si stendevano in un reticolo punteggiato di lampioni. Sopra l'auto gli alberi frusciavano sulle rupi.

Apri la porta.

Ti prego...

Fallo.

No...

Subito.

Non ci riesco!

L'uomo scese. Quando aprì lo sportello, dentro l'abitacolo s'intrufolò il vento. L'uomo si trascinò dietro Christopher. Poi spostò il corpo dietro il volante.

Era amico mio.

Tu non hai amici.

Li avevo.

Io sono il tuo unico amico.

Quando l'uomo allentò il freno a mano la Mustang cominciò a scendere lungo la scarpata. Nella vuota oscurità sottostante i rami si spezzarono e i cani selvatici cominciarono ad abbaiare.

Adesso nessuno ti può più tenere separato da me.

Scesero lungo un sentiero bianco. La nebbia si alzò, quasi gli si aprisse davanti, formando volute attorno agli alberi e impigliandosi nelle foglie. Nelle vicinanze, si sentiva dell'acqua nera scorrere verso il mare.

Hai paura?

Sì.

Non devi. Ci sono io qui accanto a te.

Quando la nebbia s'alzò da terra i piedi del bambino sparirono nell'oscurità, mozzati alle caviglie. Il buio nascondeva anche altre cose. Sentiva gli animali notturni grattare le pietre e infilarsi sugli alberi, nella fretta di trovare un nascondiglio nuovo. Poi il terreno si aprì davanti a loro, e occhi più grandi li stavano osservando.

Non ci daranno fastidio.

Come fai a saperlo?

Sono il Popolo delle Scatole.

Altri piedi alle loro spalle, che li seguivano, si avvicinavano. Il bambino non si voltò.

Il sentiero portava a una radura, un cerchio di scatole di cartone crollate

e dissolte nell'umidità che scendeva. A poca distanza oltre le scatole c'erano delle casse di legno abbastanza grandi da contenere televisori e frigoriferi. Una cassa vacillò e si aprì. Un uomo uscì a salutarli.

«Benvenuti, fratelli,» disse. Era magrolino, con i capelli legati a coda di cavallo. «Conoscete già gli Articoli?»

Proseguirono.

Lo smilzo gli si affiancò.

«Ne possiamo parlare domattina. Se vi serve un posto per dormire...»

Un altro sentiero li fece scendere dall'altra parte della radura. Lì sotto si spalancava un ampio cratere da cui saliva un odore ancora peggiore della marea rossa. Christopher si ritrasse.

Lo smilzo afferrò l'altra mano del piccolo.

«Ti mostro la strada.»

Click.

La punta del coltello tracciò un arco simile a una stella cadente.

«Ehi, fratello, non c'è bisogno di atti di violenza.»

Lo smilzo lasciò perdere, arretrando fino al bordo del cratere e allungando il collo per vedere con chi stava parlando.

E lo vide.

«Fai finta che non abbia detto niente. Non sapevo...»

Click.

Scesero senza di lui.

Il puzzo diventò sempre più forte mentre il terreno si faceva cedevole, si sgretolava. Rasentarono fiumi di torrente mezzo interrati, bottiglie di plastica, sacchi per il pattume pieni di gelatina cagliata. Poi dalla nebbia spuntarono i tetti di alcune strane casette fatte di metallo grezzo. Dalle fessure di una baracca usciva un caldo bagliore.

All'interno qualcuno si mosse. Quella che doveva essere una porta s'aprì sotto uno scossone, e un vecchio fece capolino. Dentro la capanna rudimentale una candela stava sgocciolando su un materasso bitorzolato circondato di cataste di libri.

«Per favore, sto cercando di lavorare. Il mio orario di ufficio va da...»

Il vecchio gli proiettò in faccia il raggio della torcia elettrica. Il filamento della lampadina vibrò come una lucciola morente dietro il vetro crepato. Poi abbassò la torcia, col mento che tremava.

«Non sapevo fossi tu,» disse.

Uscì dalla capanna.

Alcuni minuti dopo Christopher era sdraiato sul materasso, la candela

spenta, l'uomo alto accanto a sé. Erano sdraiati fianco a fianco in quell'ombra fetida.

Dormi.

Sì...

Domani ti porto in città.

Il piccolo vedeva figure senza senso nel basso soffitto. Si trovava su una barca che dondolava sulle onde puzzolenti. Una nave con un riflettore accostò, lanciando una fune di salvataggio. Aveva le braccia troppo corte per afferrarla, così la nave spese il riflettore e se ne andò. Rimase dov'era, con l'acqua che lambiva più vicina, scrosciando nella barca. Dopo un po' gli occhi gli si chiusero. In quell'ambiente angusto sentì un respiro che non era il suo e lo scatto di un coltello che si apriva e si chiudeva, si apriva e si chiudeva nella notte interminabile.

PARTE TERZA

Qualcosa di bianco

CAPITOLO SETTIMO

Perché mi chiede una cosa del genere?

L'ufficio del dottor Underwood sembrava una camera d'albergo di infima categoria, con un manifesto in cornice appeso ai pannelli di truciolato, una scrivania con sedie spaiate e una moquette lisa e stinta che s'ingobbiva dove incontrava il muro. *Quando finisce di traslocare qua dentro?* si domandò lei. *Quant'è, sei anni?*

«Ha sentito cos'ho detto, signorina Shelby?»

«Non sono sicura di aver capito bene la domanda.»

Lo psichiatra si appoggiò allo schienale, con le manone intrecciate dietro il capo. «Le ho chiesto di che cos'ha paura.»

Anche tu lavori qua, no? Non hai gli occhi per vedere? pensò Lissa.

«Ha letto il mio rapporto?»

«Sì.» Quando lui inclinò la sedia la testa entrò in contatto con la cornice, creando grosse rughe sulla cima del cranio pelato. «C'è nient'altro?»

«È tutto lì dentro,» disse lei indicando il rapporto che aveva battuto quella mattina prima di andare a lavorare. Chissà come, lui aveva rimesso la graffetta nella medesima posizione. Le pagine erano allineate perfettamente sul tampone assorbente quasi non ne fosse nemmeno stata sollevata la copertina.

«Ne è certa?»

«Ho delineato i punti importanti, almeno a grandi linee. I cambiamenti comportamentali, la chiusura in se stessi, i terrori notturni...»

«Perché non ho sentito nulla dall'altro personale?»

«Non lo so,» rispose lei con una certa insofferenza. «Perché non glielo chiede?»

«Lo farò. Se mi fornisce altre basi.»

Non mi crede. Perché stare a perdere tempo? Se lui facesse il suo lavoro come si deve non staremmo nemmeno qui a discutere. Saremmo troppo impegnati ad aiutare quei bambini. Non è forse questo il nostro compito?

Squillò un campanello a segnalare la fine del primo turno di colazione. Oltre la porta chiusa, nel corridoio fuori dall'ufficio, i ragazzi passarono svogliati diretti alla sala comune. Niente corse, pochissimi chiacchieravano e nessuno rideva. Ma non ha orecchie per sentire?

«Mi sorprende che nessuno glielo abbia riferito. Fitz lo sa.» Cercò un altro nome. «E anche Bill Soon. Anzi, quasi tutti sanno cosa sta succedendo, ne sono sicura.»

Underwood si rifiutò di sostenere il suo sguardo, fissando invece il soffitto nel cui intonaco insonorizzante brillavano frammenti di mica incastonata. Le ricordava il soffitto di casa sua, dove delle false stelle le brillavano sempre sulla testa mentre cercava di prendere sonno.

Sentì un altro paio di scarpe addentrarsi nel lungo corridoio, muovendosi a un passo lento e grave. Stava arrivando qualcun altro.

«In che turno sta lavorando adesso?»

La domanda la colse di sorpresa. «Dieci-diciotto. Perché?»

«Allora non sorveglia personalmente il Villino delle Tigri di notte.»

«Dei Leoni,» lo corresse. «Ho l'altro turno ogni tre settimane, dalle due alle dieci. L'ultima volta mi sono dovuta sistemare col letto accanto all'ufficio perché l'infermeria era piena. I più giovani non dormivano in camera loro.»

«Troppi topi in gabbia?»

«Prego?»

«Quando la popolazione è alta e sono costretti a stare in coppia nascono per forza dei problemi...»

«A proposito dell'affollamento. Ho sentito Santa Mara e San Luis Obispo. Non è così dalle altre parti.»

«Non ho visto i dati...»

«Be', io sì. E sono quasi tutti scappati di casa. Dottore, sono convinta

che ci troviamo per le mani un'epidemia.»

«Cosa intende?» Underwood s'era fatto serio.

Lei cercò la parola giusta. «Diciamo paura.»

«E quale crede possa essere la causa di questa paura?»

«Intanto, c'è stato il bambino trovato assassinato l'estate scorsa. Poi quella sulla spiaggia questo venerdì. E adesso il corpicino del fine settimana, in città.» Decise di non citare cos'era successo sabato sera. Almeno non ancora.

«Non sono sicuro di afferrare.» La testa di Underwood spostò il poster con paesaggio a parecchi gradi fuori squadra.

«Non capisce? I bambini lo sanno. I più piccoli lo sanno da un pezzo cosa sta succedendo.»

«Un attimo. Quell'annegamento... l'ha definito un omicidio. Non è stato ancora accertato, no?»

«Non importa. Il punto è che i bambini stanno morendo. Secondo la mia teoria ce ne possono essere stati degli altri, più di quanti abbiamo appreso. I bambini di Shadow Bay sanno qualcosa, ma nessuno gli presta la minima attenzione. Faremmo meglio a cominciare a prestargli ascolto prima che sia troppo tardi.»

I passi nel corridoio si fecero più forti mentre il paesaggio s'inclinava ancor di più forzando il chiodo sulla parete.

«Lissa, quante ferie le restano?»

«Cosa?»

«Ormai con lo straordinario deve averne maturate parecchie.»

«Che straordinario?»

«Veniva anche nei fine settimana, no?»

Se l'aspettava. Tenne gli occhi bassi sulle mani pallide e piccole e inutili in grembo. «Se intende questo sabato non era una cosa ufficiale. Sono venuta solo a controllare i registri.» Per preparare la riunione. «Posso chiederle una cosa?» domandò sottovoce. «Quanti ce ne sono come Ruthie J.?»

La testa di Underwood batté sul vetro incorniciato. Se non stava attento lo rompeva. Lo psichiatra sorrise in modo strano. «Apprezzo il suo interesse ma questa parte la deve lasciare a me. Non stia a preoccuparsi.»

Se non lo faccio io, chi allora? pensò Lissa. *Tu no, a quanto pare.*

«Si prenda un po' di tempo libero,» proseguì Underwood. «A partire da subito, da oggi. Stia lontana dal reparto, vada a rilassarsi in qualche posto caldo e assolato. Ne riparlamo quando torna.»

Lissa rimase a bocca aperta. A momenti il mento le toccava il colletto.

Poi si riprese, mordendosi le labbra per impedir loro di tremare. Non voleva regalargli quella soddisfazione. Sto invadendo il suo territorio. Non sarebbe affatto bello per lui se mi muovessi io per prima. Semplice.

«Non ho bisogno di vacanze,» replicò.

«Sarebbe sorpresa a scoprire quanto bene possono fare.»

«No, grazie.»

«Parlerò col suo responsabile. Ha accumulato molto stress. L'eccesso di identificazione può portare all'esaurimento. Succede anche ai migliori.»

Sono stressata, tu sei stressato, siamo tutti stressati. E allora? I bambini hanno bisogno che rimanga per loro, ora più che mai. Vacanza? Ma di che sta parlando? Crede che sia una mezza cartuccia?

Tornò a guardarsi le mani. Anche loro sembravano stressate mentre s'aggrappavano alle ginocchia sotto il vestito, spiegazzando il tessuto. E lui? Era tanto trionfo e sereno dietro la scrivania, il signor professionista distaccato. Nulla ti può toccare, eh, dottore? Nonostante tanto dolore e sofferenza. Cosa ci vuole? Bambini che urlano, sangue che cola sotto la porta? Un altro morto? Cento? Dagli tempo, si può fare. Non manca molto. Ci arriveremo presto.

Disse invece: «Mi par di capire come le deve sembrare. Lei sa solo quel che filtra fino al suo studio. Se ha visto un bambino disturbato la settimana scorsa, per quel che la riguarda non ce ne sono altri. È il metodo scientifico. Soltanto... e se c'è davvero qualcosa là fuori? Anche se non lo vede, cosa conta? Cosa sta succedendo ai bambini?» Lissa si sentiva le dita fredde e tremanti. Abbassò l'orlo del vestito, spostando le gambe di lato, pronta ad alzarsi. «Credevo volesse il mio aiuto, ma ormai... Farei meglio ad andare.»

Lui le rivolse un sorriso accondiscendente, quasi che le parole di Lissa non fossero state rivolte a lui.

«C'è altro che mi voleva dire?»

«Cos'altro le serve?» Si alzò. «Scusi, devo tornare al lavoro.»

Underwood aveva ragione. C'era dell'altro. Ma se gli raccontava di Jack, del bambino, di Will... no, avrebbe solo fatto confusione.

«Qualcosa di più di un'impressione, di un sospetto,» rispose lo psichiatra. Il tono era quasi gentile, il volto quasi crudele. «Altrimenti temo che...»

A quel punto il paesaggio dietro la sua testa cambiò. Prima era un'immagine generica di boscaglia. Adesso Lissa notava una forma scura tra gli alberi, stagliata in fondo alla fila di betulle. Aveva due gambe, con braccia

lunghe in modo anormale. Un orso? No, era un uomo. Un uomo alto e terribile di cui non scorgeva il volto. Veniva verso di lei.

«Non riesce a fare una cosa del genere?» sbottò.

«Eh?»

«*Quello.*» Non era più un quadro. Sotto i suoi occhi la cornice si piegò, si dilatò, il legno s'incurvò, col sentiero che s'allungava oltre il livello della parete.

Underwood ruotò sulla poltrona per osservare il paesaggio e poi Lissa con una faccia perplessa.

La figura uscì dalla cornice come una macchia d'inchiostro a formare un'aureola nera dietro il capo del dottore.

«La fermi, per favore!»

«Lissa, si sieda.» Underwood premette il citofono sulla scrivania. «Codice giallo,» disse senza scomporsi.

Afferrata la tazza di caffè, Lissa la scagliò. Lo psichiatra si abbassò. Dopo aver mancato la testa del dottore, la tazza colpì il quadro, frantumando il vetro. Schegge affilate piovvero tutto attorno a Underwood, mentre la cornice si disfaceva. *Era l'intera parete.*

Due inservienti spuntarono sulla soglia.

«Portate la signorina Shelby in infermeria,» gli disse Underwood. «Dieci cc di benzodiazepina...»

Erano troppo indaffarati a infilarle la camicia di forza per accorgersi di come l'ombra si dilatava a oscurare tutta la stanza. La libreria di metallo s'incurvò sotto il suo peso, lo schedario nell'angolo ondeggiò iniziando a pencolare in avanti, scosso dalle vibrazioni. Lissa si sentì le mani tirate davanti al petto e sotto le ascelle. Cercò di lottare contro gli inservienti ma le mani erano troppo deboli sotto la tela. Inarcò la schiena, ribaltando la scrivania con un calcio. Mentre le luci andavano via di colpo rivide quel motivo insensato sul soffitto...

E si tirò su a sedere.

Sopra di lei il soffitto della camera da letto tremolava nella luce del mattino.

Abbracciò il cuscino. La federa era bagnata. Quando alzò gli occhi, il sole nascente stava brillando attraverso la cappa di nubi, filtrando tra le tende a illuminare il bordo arricciato di un foglietto sulla parete. Era un dipinto ingiallito di Marcie, un cuore con una scritta enonne:

SEMPRE VICINO

Affondò il viso nel cuscino e pianse.

Non dovevo permettere che quel poliziotto all'ospedale mi intimidisse, pensò. Dovevo restare con Jack, restargli accanto e non tornare a casa per nessuna ragione.

Allungò il filo del telefono fino al balcone, osservando i dintorni con occhi anneriti. I sentieri lastricati deserti che correivano tra gli appartamenti luccicavano per la ragnatela argentea della rugiada. Non c'era traccia di vita ad alcuna finestra, le tende erano ancora tirate e le tapparelle abbassate. Per un attimo si domandò se per caso non fosse l'unica persona vivente in quella comunità recintata. Poi notò un gatto (era Idi?) sotto l'acacia. Stava trascinando qualcosa di scuro e bagnato. E quindi una lotta furibonda tra le foglie secche. Poi il fogliame s'acquietò, e tornò il silenzio. Mentre Lissa guardava di sotto, la coltre di nubi color tortora accorciò la prospettiva in modo da far apparire il condominio come se fosse piatto, bidimensionale. Scuotendo la testa, fu costretta a tornare agli acquitrini oltre il muro di cinta per recuperare il senso della prospettiva. Il drive-in si ergeva solitario all'orizzonte, strano e inutile, come una spianata cosparsa di rifiuti dopo che il circo se n'è andato. La polizia l'aveva frugato la sera prima senza trovare nulla tranne qualche alloggio improvvisato nel capanno dietro lo schermo, dove abitavano dei barboni. Anche lì, anche così vicino. Non me n'ero mai accorta.

«Pronto?»

«Sono sempre qui.»

«Il signor Martin sta molto meglio.»

«Me lo può passare?»

«Scusi ma non c'è risposta.»

«Allora vengo a prenderlo.»

«Non ancora.»

«Perché no?»

«Il dottore vorrebbe fare degli esami.»

«Quanto ci vorrà?»

«Non lo so. La chiamiamo appena abbiamo gli esiti.»

«Arrivo.»

«Davvero, signora Martin, non c'è bisogno...»

«Non sono la signora Martin.»

«Allora chi...?»

Lissa riattaccò.

Aveva di nuovo paura. Ricordava bene la figura alta, scura, terribile che attraversava gli acquitrini diretta verso la superstrada. La figurina più piccola era salita assieme a lui sulla corriera, tenendolo per mano, poi lo sportello s'era richiuso. E Will aveva preso la macchina per inseguirli. Ricordava quello che avevano trovato dopo sul bus. E quel che non avevano trovato.

Sentì un brivido che le saliva lungo la schiena fino alla nuca e alla cute del cranio, come se qualcuno le fosse arrivato alle spalle e adesso stesse lì a pochi centimetri, pronto a toccarla.

Controllò il soggiorno un'ultima volta. La luce grigia che penetrava di sbieco attraverso le porte scorrevoli del balcone ammorbidiva le pieghe del lenzuolo per terra, gli spigoli del divano, del televisore sul suo carrello e della tazza sul tavolinetto. Per un istante le fu difficile credere che in quell'appartamento ci vivesse qualcuno. Sembrava morto quanto un set cinematografico, un interno fumoso pronto a essere abbattuto appena lei usciva. Sarebbe stato ancora lì al suo ritorno? Non era sicura di volerlo. Il televisore rifletteva nel suo occhio convesso la stanza, una raccolta di oggetti decisamente troppo soffocante per abitarci. Chiuse la porta su quel disordine inguaribile e fece scattare il catenaccio, mentre si chiedeva se avrebbe mai trovato il tempo e il coraggio per mettere in ordine.

Mentre scendeva gli scalini di cemento la nebbia rimase attaccata alla ringhiera, pesante come vernice fresca. Il vialetto era maculato da chiazze d'umidità, come se un visitatore ignoto avesse attraversato il complesso di notte lasciando una pista bagnata lungo tutti i sentierini, sgocciolando pozze d'acqua davanti a ogni porta. Gli alberi erano immobili e silenziosi, impregnati d'umidità. In un punto imprecisato di quel labirinto di palazzine un poppante iniziò a piangere senza dare segno di volersi fermare. Lissa si sollevò il collo della felpa fino al mento mentre correva verso il garage sotterraneo.

Devo parlare con Jack per chiarire le nostre versioni, prima che la polizia mi faccia altre domande, pensò. Suonerà pazzesco. L'Uomo Senza Volto? E un bambino che non esiste, secondo le autorità. E Will? Non hanno nemmeno trovato la macchina. Mi starà mai ad ascoltare qualcuno?

La scala del garage era immersa nella penombra. Mentre scendeva cercò di scavalcare le pozze fino a quando non divennero troppo grandi e in-

formi per evitarle. C'era quasi da pensare che le pareti porose sanguinasero in continuazione, senza dar tempo al cemento di asciugarsi. La pelle delle auto parcheggiate era gocciolante di condensa, i colori un tempo brillanti adesso sfocati e pallidi. La cappotta di una Ford Crown Victoria era screziata di una bianca crosta minerale, il portabagagli sul tetto di una giardinetta Volvo colava delle lacrime corrosive sulle portiere laminate. I radiali rigonfi spuntavano come serpenti neri e grassi sotto i parafranghi ammaccati, coi fianchi screpolati e il battistrada che marciva nelle pozze di sostanza liquefatta. Quando Lissa arrivò alla sua fila accelerò il passo, spruzzandosi acqua ghiacciata sulle caviglie.

Arrivata in fondo alla corsia si fermò, con le chiavi in mano.

Ecco la sua Datsun, accostata senza dar nell'occhio col muso contro il muro, con la sua vernice ossidata e il buco rugginoso nel bagagliaio dove avevano tolto la serratura prima che l'acquistasse.

Era la sua auto eppure non lo era. Non poteva essere. Riconobbe le impronte familiari sui finestrini, i vecchi bozzi e graffi e la botta sul paraurti, la targa scalagnata con lo stesso numero. Ma la vettura messa di traverso in un allineamento innaturale era più stretta di quel che ricordava.

Fece il giro fino al posto di guida.

E s'accorse che la fiancata dell'auto era tutta ammaccata, lo sportello semidistrutto e il vetro temprato coperto da una ragnatela di crepe. Non c'erano altre auto accanto. Non ce n'erano mai. Era per quel motivo che aveva scelto quel punto tutto per sé. Eppure una fiancata della sua macchina era mezza sfondata come se avesse sbandato, come se fosse stata colpita durante la notte da una forza immane e invisibile.

I gabbiani si posarono sulla capanna.

Christopher li sentì appoggiarsi con le ali battenti e le zampe che solcavano il tetto di lamiera ondulata, i becchi che trasmettevano un messaggio in codice. Rimase steso sulla schiena domandandosi cosa stessero dicendo.

È ora.

Non ancora, pensò.

Sì.

Per favore...

Adesso.

Mise a fuoco la vista attorno ai grumi di sonno. Al posarsi di altri gabbiani le loro ombre smossero le tendine stracciate.

Sentì delle molle allentarsi nel vecchio materasso, scarpe pesanti scuote-

re il piancito. Poi la porta si aprì di colpo ai piedi del letto facendo entrare il cattivo odore. L'uomo alto era di spalle, perciò non poteva vederlo in viso anche alla luce del giorno. I gabbiani gracchiarono attraverso la soglia.

Christopher si alzò per seguire l'uomo all'esterno.

Altre baracche come quella circondavano una spianata gibbosa in fondo a un cratere, sopra la quale volteggiavano dei gabbiani in cerca di rifiuti. Una piccola tribù di uomini e donne era già fuori, impegnata a disseppellire pezzi di metallo e plastica per puntellare la propria baracca. C'erano anche dei bambini. Christopher li sentì gridare e ridere all'inseguimento degli uccelli, agitando le mani e le gambette.

Al suo fianco l'uomo alto si sollevò il bavero del soprabito sulla faccia.

Un gabbiano si staccò dallo stormo, volandogli più vicino con il becco aperto e gli occhietti fissi, planando davanti a Christopher, facendosi portare su e giù dalle correnti.

Ha fame.

Sì.

Possiamo dargli da mangiare?

Deve imparare a sopravvivere da solo.

Oh, per favore...

Quando Christopher sollevò un braccio sopra la testa il gabbiano si avvicinò.

L'uomo alto afferrò la mano del bambino mentre l'altra scattava a bloccare l'uccello come se cogliesse una mela dall'aria. Il gabbiano batté le ali e beccò mentre l'uomo l'esaminava.

Hai fame?

Sì, ma...

Ha il cuore forte e il sangue caldo. Ci nutrirà. Prendi il tuo coltello.

No!

Allora per stavolta ti mostro io come si fa.

Non...

L'uomo, lasciata andare la mano di Christopher, diede dei colpetti sulla testa del gabbiano per calmarlo. Poi gli serrò le dita attorno al collo. Successe troppo in fretta perché l'uccello potesse protestare. Un attimo prima stava fissando il pollice dell'uomo, poi si sentì uno schianto e la testa dell'uccello ricadde di lato mentre le ali tornavano a battere. E infine lo scatto secco di un coltello. La testa cadde per terra, con la lingua a freccia che leccava la polvere. Il sangue si riversò in un fiotto.

Mangia.

No!

Nonostante il sangue continuasse a piovergli sulla testa il bambino tenne la bocca serrata, col mento stretto al petto.

Dopo avrai più fame.

Non m'interessa!

In lontananza gli altri uccelli, annusato il sentore, si sollevarono in una nube.

Le donne si fermarono. Quando videro cos'era successo, richiamarono i bambini.

Mentre l'uomo alto guidava Christopher fuori dall'accampamento nessuno aprì bocca. Uomini e donne si tennero sullo sfondo, immobili, gli occhi ancor più attenti di quelli dei gabbiani che osservavano dall'alto, sull'orlo del cratere.

Hai dormito?

Christopher non rispose.

Cerca di dimenticare quell'incubo.

Lo sapevi?

Era solo un sogno, come tutti noi.

CAPITOLO OTTAVO

Leanne tirò giù i piedi dal letto.

Mentre cercava le pantofole le dita sfiorarono il pavimento nudo...

Provò una scossa per il freddo.

E si ritrasse, ripiegando involontariamente il piede.

Scollò le palpebre per sbirciare oltre il bordo del letto.

Eccole là le sue pantofole, quelle imbottite di pelo che prima erano state di Jack, sul tappetino accanto al letto. Come aveva fatto a toccare il pavimento? Avrebbe dovuto allungare le gambe fin dove finiva lo scendiletto e cominciava il parquet. Troppo lontano.

Doveva esserselo sognato.

Si sollevò su un gomito per riprovarci, stavolta con maggiore prudenza. Eccole le sue dita, il terzo più lungo del secondo, il mignolino appena una sporgenza appiattita aggrappata al vicino, le unghie soltanto delle mezzelune cuneiformi dure e crepate. Che brutte! Abbassò il piede...

E lo ritrasse di scatto.

La ciabatta era bagnata, faceva schifo.

Impossibile.

Poi le passò davanti agli occhi un'immagine fugace dipinta per aria:

Un corpo lungo e stretto con una testa insettoide su un collo sottile da non credere, e le stava pinzando un piede. La testa era fatta di acciaio fessurato, come l'altoparlante che agganci al finestrino nei drive-in. Quando il collo raggiunse la massima estensione, bloccò la testa e la fece scattare all'indietro, ma intanto quella aveva cozzato contro la tibia asportando una zolla di carne.

Leanne ritirò il piede sotto le coperte per massaggiarsi la gamba.

La pelle era liscia, intatta.

Poi l'aria si schiarì, l'immagine era sparita.

Un ricordo?

In quella prima estate era andata qualche volta con Jack a un drive-in lungo il mare. Come si chiamava? Ma non era successo nulla del genere, ne era sicura.

Pensò: *ho la nausea. Da venerdì sera. Dovrei dormire di più...*

Suonò il telefono.

Non era la prima volta. Aveva suonato ancora e ancora durante la notte e nelle prime ore del mattino.

Accidenti, Steve, deciditi a crescere!

Steve aveva un modo tutto suo di spingere e spingere senza mai cedere quel tantino da permetterle di prendere fiato. Be', stavolta non funzionava. Non provava tristezza e nemmeno delusione. Una volta tanto non provava nulla. Non avrebbe nemmeno attaccato la segreteria telefonica per dargli così la soddisfazione di ascoltare la sua voce.

Dopo dieci o dodici squilli lui cedette.

Leanne si coprì il viso col lenzuolo di flanella. Sotto quella tenda rimase ad ascoltare i gabbiani che chiacchieravano sul tetto, lo sciabordio della marea, l'aspro farfugliare elettrico di un cartone animato in TV dalla casa accanto, il tintinnio di un carrello per la spesa che affrontava il cordolo in fondo all'isolato. Niente bambini? Poi si ricordò. *L'omicidio... cos'era? I loro genitori avevano troppa paura per lasciarli uscire anche di domenica mattina? Se non lo prendono, chiunque sia, pensò, non li risentirò né li rivedrò mai più.* I gabbiani passeggiavano sul tetto incatramato, beccando la ghiaia come fosse mangime, gli artigli pronti a infilarsi nelle fessure tra le assi del soffitto.

Abbassata la tenda si mise seduta, recuperò una sigaretta dal comodino, l'accese, diede una tirata e la schiacciò subito.

Forse me ne resto a letto tutto il giorno.

E se passa Steve? Ha la chiave... Infilo la sedia sotto la maniglia. O il tavolo da cucina, girato su un fianco. E la porta d'ingresso? Potrei far finta di non essere in casa, mi nascondo sotto le coperte senza muovere un muscolo, oppure sotto il letto o nello sgabuzzino. Se mi trova faccio finta di esser morta.

E se questo lo eccita?

Il telefono suonò di nuovo.

Va bene, accidentaccio, basta!

Strisciò fuori dal letto per andare in soggiorno. Afferrò la cornetta, affondando le unghie nella plastica.

«D'accordo, Steve, ne ho abbastanza!»

E riappese.

Questo dovrebbe tenerlo buono.

Andò in cucina per sciacquare la tazza che riempì di acqua minerale, poi la ficcò nel microonde mentre cercava il tè all'albicocca nella credenza. Sfiò la bottiglia di tequila Orendain che Jack aveva portato dal Messico...

In quel momento sentì il fragore di un cambio per strada mentre un camion passava davanti alla casa.

Guardò fuori dalla finestra di cucina ma vide soltanto la casa accanto, il vicolo vuoto.

Presa una dose di tè, lo rimise al suo posto. Nel momento in cui spostava la bottiglia e chiudeva la credenza sentì il grido dei freni a tamburo usurati, che le ricordò un gesso spezzato su una lavagna.

Avviò il timer del microonde con un dito tremante.

Aveva tanto, tanto freddo ai piedi...

Lasciò la cucina per infilarsi i calzini.

A metà del percorso verso il soggiorno risentì i freni, più forte, più vicini. Un camion? Sembrava un veicolo da trasloco, uno di quei così lunghi un isolato con dozzine di ruote.

Scostò le tende.

Non era un camion, bensì una corriera Greyhound, con le fiancate opache come specchi appannati, i vetri fumè tanto scuri che non riusciva a scorgere i passeggeri. La corriera passò sobbalzante davanti a casa sua come una nave che entra in porto, le gomme enormi che sfregavano contro il marciapiede, lacerando i fianchi.

Aspetta un secondo.

Che ci fa una corriera davanti a casa mia?

Non passano mai di qua. Questa è una strada a fondo cieco.

Il bus scivolò fino in fondo all'isolato, dove c'era l'incrocio con la ciclabile.

Dev'essersi perso.

Il timer del microonde *dingò* in cucina, una sola nota, chiara e cristallina come una campanella da preghiera.

Si staccò dalla finestra quasi si stesse scuotendo dal sonno.

Intanto che il tè era in infusione andò a cercare i calzini, e poi in bagno.

Tirato lo sciacquone si lavò i denti e prese il bicchiere dal lavandino. HUSSONG'S, c'era scritto sopra. Veniva dal servizio che Jack aveva comprato a Ensenada...

Quando se lo portò alle labbra una goccia di sangue le cadde dalla bocca e si spiacciò sulla porcellana come una galassia che esplode. Il vetro dev'essere rotto! S'era tagliata? Chiuse con forza l'armadietto per guardarsi allo specchio. L'intelaiatura marcia si scheggiò sotto il colpo e fece cadere lo specchio, che si portò dietro la sua immagine. Mentre Leanne faceva un passo indietro lasciò cadere il bicchiere.

Sapeva già cosa sarebbe successo.

Quando le caviglie incocciarono nella vasca perse l'equilibrio. Poi le dita trovarono la tenda della doccia, che si staccò con una serie di schiocchi. Cadde all'indietro, reggendosi al lavandino mentre lo specchio andava in frantumi. Una grossa scheggia rimbalzò oltre il bordo andandosi a conficcare sulla moquette a un dito dal suo piede. Riuscì a drizzarsi mentre altro vetro in caduta libera le tagliava le nocche...

Suonò il telefono.

Barcollò fino in soggiorno, sull'orlo di una crisi isterica.

«Steve, ho bisogno di te!» disse nella cornetta. Si raccolse la camicia da notte per premerla sulla mano a fermare il sangue. «Sto...»

«Signora Martin?»

«Chi?»

«Signora Leanne Martin?»

«Io... mi deve scusare ma non posso...»

«Suo marito è John William Martin?»

«Sì. Cioè...»

In fondo all'isolato la corriera cercò di doppiare l'angolo, assai simile a un elefante che cerca di girarsi in una cabina telefonica. Dove stava andando? Sulla ciclabile non ci passava di certo. Anche con le ruote anteriori girate al massimo finì sul marciapiede picchiando contro il guardrail, com-

piendo un'inversione che la riportò dritta verso la strada di Leanne.

«Signora Martin, mi dispiace averla svegliata, ma...»

«Mi scusi, potrebbe parlare un po' più forte?»

Un riflesso lampeggiò sul parabrezza quando la corriera arrivò all'altezza della casa. Dal retro saliva un pennacchio di nero fumo diesel.

«Qui è l'ufficio dello sceriffo di Santa Mara. La chiamo per via di suo marito.»

S'accorse di provare incredulità, poi irritazione, infine rancore. Perché chiamavano lì? Non era più compito suo. Eppure si sentì mozzare il respiro e un dolore gelido le sbocciò nel petto. Stava ricominciando.

La corriera diede gas, poi balzò in avanti in piena accelerazione. Picchiò contro il cordolo di fronte alla casa. Non stava nemmeno tentando di restare in carreggiata. Era fuori controllo. L'autista era ubriaco? No, non aveva affatto perso il controllo...

Le puntava direttamente addosso.

«Temo che ci sia stato un incidente...»

«Per l'amor di Dio, *fermatelo!*»

La corriera sfondò lo steccato, aggredì il prato e s'infilò nel finestrone sul davanti. La vetrata cedette e le travi portanti crollarono. E non si voleva ancora fermare. Le tende s'aggrovigliarono ai copertoni, una sedia a dondolo di bambù fu ridotta in tanti stuzzicadenti, il soffitto esplose e le crollò attorno. Il bus fece in tempo a perforare il muro della cucina prima che il pavimento cedesse facendola affondare col muso puntato verso il nocciolo scoperto della terra.

La gamba di Leanne fu attraversata da una fitta di dolore incandescente. In mezzo alla pioggia di detriti vide che una ruota le era passata sulle dita dei piedi, riducendole a poltiglia sopra le assi distrutte. Il calzino si stava colorando di rosso.

«Signora Martin, sta...?»

Si lasciò cadere contro una parete intatta per sorreggersi. Le dita erano ancora attaccate?

Aprì gli occhi, individuò i piedi e fletté le dita che s'agitarono come vermi carnosì dentro i calzini.

Il dolore cessò.

Il tetto era tornato come prima. E pure il finestrone panoramico. La casa era come sempre, intatta.

Nessuna corriera.

Non c'era mai stata.

La strada là fuori era deserta. Un gabbiano a forma di cartolina di san Valentino stava svolazzando verso l'orizzonte.

S'era tagliata la mano, un taglio superficiale... quello era genuino. Ma non il labbro.

Ripercorse le macchie di sangue fino in bagno.

Come già sapeva, lo specchio era rotto. L'aveva già visto succedere, venerdì sera.

E il resto?

Aveva toccato le ciabatte, la bottiglia di tequila, il bicchiere messicano... Li aveva toccati e aveva visto.

Appartenevano tutti a Jack.

Tornò al telefono.

«Signora Martin, mi sente? Suo marito è ricoverato al Medica Arts Center di Shadow Bay, presso...»

Lo devo avvertire.

A meno che queste cose non gli siano già successe.

«Vado di corsa.»

Martin non aveva appetito.

Le uova in camicia, due bianchi ammassi galleggianti, dondolarono mentre scostava il piatto.

La luce del mattino gli ferì gli occhi, sfolgorando implacabile dalla finestra dell'ospedale come un sole artico attraverso il ghiaccio. Si tolse il taccuino dal grembo quel tanto da spostarsi su un fianco per avere la finestra alle spalle. La gamba destra s'era di nuovo addormentata, tanti spilli che gli pizzicavano nelle vene dall'anca fino alle dita. Si stava quasi abituando a quella sensazione.

Da quell'angolazione le uova sembravano tette, e il piatto rappresentava quel che poteva anche essere un torace arrondato. Sistemò coltello e forchetta per raffigurare le gambe, poi ci fece cadere in mezzo un ciuffo di prezzemolo. E la testa dov'era? Disgustato, allontanò il vassoio dal letto.

Quando la porta si aprì gli arrivò un acciottolio dal corridoio. Un'infermiera spinse un carrello nel mezzo della stanza iniziando a portar via la colazione.

«Qualcosa non andava nel cibo?»

Martin si girò, costringendosi a guardar fuori.

«Se le uova non le piacciono posso portarle qualcos'altro.»

«Solo caffè nero.»

«Niente caffè. Succo di frutta.»

Martin frugò sotto le coperte in cerca della penna. Recuperata la Pilot Fineliner, provò la punta e riprese a disegnare, stavolta sul tovagliolo.

«Se mi beve il succo forse riesco a trovarle del decaffeinato,» aggiunse l'infermiera.

Martin accostò la penna al tessuto e la tenne ferma. Man mano che la tela assorbiva l'inchiostro, dalla Pilot defluiva una sagoma nebulosa. Era un buon supporto, candido quanto la tela Bristol e assai più assorbente. Quelle linee morbide, poi, gli piacevano un sacco. Delineò la forma, annerendola all'interno, poi abbozzò ancora la sagoma ameboide. Il tovagliolo era difficile da maneggiare, o erano le sue dita? Le sentiva intorpidite, quasi avesse toccato qualcosa di freddo e il gelo fosse penetrato nelle ossa. Adesso sembrava che la penna si muovesse senza sforzo cosciente. Cedette a quella sensazione, poi osservò il risultato con distacco. Un braccio teso verso l'alto, che cercava di raggiungere il bordo di... di cosa? S'accorse che stava tracciando una piccola appendice palmata dell'estremità del braccio, dove si sarebbe trovata la mano.

«Mi piace come disegna,» gli disse l'infermiera.

«Grazie,» rispose. «Non lo facevo da tanto.»

Qui poteva saltar fuori qualcosa. Forse.

La prima volta da quanto?

Se provo sulla carta giusta, tento con l'acquerello attorno al resto tranne la testa e sfrutto i pennarelli per...

«Già, come tiene la penna. Non rischia il crampo dello scrittore,» continuò la donna.

Martin sentì le proprie vele sgonfiarsi.

«Però quello sarebbe un oggetto di proprietà dell'ospedale. Perché non usa quel simpatico blocco che le ha dato l'agente?»

Poi l'infermiera spinse il carrello in corridoio. Da lì adesso le uova sembravano due occhi iniettati di sangue coperti di cataratte.

Il disegno della polizia. Certo. Ce la posso fare. Solo che...

Forse se tento un'altra volta, più rilassato, se mi lascio andare...

Le sue dita ragionavano per conto proprio.

Lasciò che tornassero al disegno sul tovagliolo. Non era preciso. Non doveva essere nero, non tutto. In parte, sì. Ma le sezioni bianche dovrebbero essere come sgocciolate, quasi stesse lottando per scavalcare la superficie chiara. Continua a scivolare in acqua... nella vasca, anzi, finché...

Quando comprese cosa stava disegnando inorridì.

Dovevo capirlo prima, e non starmi a preoccupare. È la sola cosa che salta fuori, per quanto mi sforzi.

Appallottolò il tovagliolo, lasciandolo cadere per terra. Poi tornò a sistemarsi in grembo il bloc notes della polizia, osservando la faccia sulla pagina. Gli occhi lo stavano fissando.

«È lui!»

Lissa era entrata nella stanza.

«È Christopher, vero?» domandò. «Quegli occhi.»

«Mi hanno chiesto di disegnare uno schizzo.»

«Be', gli somiglia.»

«Non ho finito.» Mise da parte il blocco.

«Come stai?» fece Lissa con voce dolce.

Sfiorò con la mano le bende sulla tempia, con dita incredibilmente leggere. Gli ricordò un sogno che aveva fatto da bambino. Nel sogno c'era una ragazza che gli piaceva alle elementari, Sherron Schumacher. Mentre gli passava accanto al banco per andare al temperamatite, Sherron si fermava e si chinava a dargli un bacio sulla guancia. In tutti quegli anni non era più stato toccato con altrettanta delicatezza.

«Sto bene.»

«Certo. Hai un dito del piede fratturato, una commozione cerebrale... Giramenti di testa?»

«Non è una gran novità.»

Lei rise, accostandosi. Indossava qualcosa di bianco e fresco. L'odore pulito e fragrante gli spalancò le narici.

«Dov'è Will?» le chiese.

«Fermo, mi pare stia sanguinando.» Lissa raccolse il tovagliolo con mani nervose, osservò accigliata i segni neri, lo ripiegò e pulì lo zigomo. «Non t'hanno messo i punti?»

«Gli devo parlare. Dov'è?»

«Jack, non lo so proprio.»

«Che vuol dire non lo so? Non l'hai visto?»

«No.»

Le bloccò la mano. «Perché no?»

Lissa bagnò un angolo del tovagliolo nell'acqua e lo strizzò. Le nocche le si sbiancarono. L'inchiostro sgocciolò nel bicchiere, annebbiando l'acqua.

«Non t'hanno ancora detto niente, vero?»

«Nessuno m'ha detto un accidente di niente.»

«Will è... scomparso. Dalla notte scorsa. Non sappiamo dove sia finito.»

«Fantastico. Proprio una meraviglia.»

Non riusciva a guardarla in faccia. All'esterno le strade erano deserte. I negozianti non s'erano dati la pena di aprire, erano rimasti a casa a dormire sopra, come se non fosse successo niente. Per loro, per tutti, non era cambiato nulla. Il mondo continuava a girare sia che Will e il bambino fossero vivi o che se fossero morti.

«Fammi un piacere,» le disse.

«Se posso.»

«Portami via di qui.»

La sentì emettere un borbottio.

Le dita di Lissa gli si conficcarono nella spalla, mentre lei gli affondava il viso nei capelli per non mettersi a piangere.

Seguirono un sentiero deserto. Durante la discesa dalle colline l'uomo gli fece superare al volo rocce e ceppi d'albero, cespugli, buche che s'aprivano sulle gallerie in cui gli animali dormivano di giorno. Poi steccati e muretti di cinta e cortili tra le case, tra campi butterati da doline. Dietro le finestre a ghigliottina i nonni masticavano la zuppa, seduti in angoli in cui tutto era immobile. Un cane latrò da un portico cadente, poi sgattaiolò via con la coda tra le zampe.

Sei stanco?

Sì.

La mia forza sarà la tua.

Christopher riconobbe una fila di case ai margini della città, un cielo bianco sporco e un orizzonte plumbeo, una stazione di benzina a un incrocio e un semaforo che dondolava sull'asfalto sgretolato. Era già stato lì con dei ragazzi di cui non ricordava il volto, come quelle figure con cui passeggi in sogno.

Se mi lasci andare adesso non lo dico a nessuno.

Troppo tardi.

No. Mi terrò nascosto, tornerò a dormire nei portoni, e non dirò una parola...

Ti troverà.

Cosa?

Il diavolo.

L'uomo scostò le falde del pesante soprabito infilandoci dentro il piccolo perché le loro ombre si fondessero, in una magia di luci e buio. Rimasero

discosti dalle strade, muovendosi in parallelo alla cittadina. A un certo punto una volante scivolò silenziosa come uno squalo attraverso le scogliere di centri commerciali e vetrine, quasi li stesse pedinando dall'altro capo dei vicoletti che davano sull'arteria principale. Quando alla fine entrarono erano come un'ombra sulle pareti dei palazzi, l'ombra che nessuno nota.

Non rallentarono il passo né si fermarono fin quando non arrivarono sul retro di un edificio tutto dipinto, con un alto tetto ricurvo. Allora l'uomo lo fece uscire da sotto le falde ruvide.

Aspetta qui finché non ho finito.

Qui...?

Dove altro?

Ma... ma non voglio che te ne vai via, pensò il bambino, sconcertato.

Non ti posso portare là dentro.

L'uomo alto bussò alla porta di servizio. Anche prima che gli desse le spalle Christopher non era stato in grado di vedergli il volto, tanto alto sopra il bavero che soltanto i capelli neri e lunghi si profilavano contro il cielo. Da così in basso non c'era altro da vedere. Per Christopher, per tutti i bambini sarebbe sempre stato l'uomo alto, l'uomo nero, l'uomo senza volto.

Aspettami.

CAPITOLO NONO

Leanne teneva le mani in tasca.

Con passi corti e svelti coprì la distanza tra l'auto e l'entrata delle ambulanze. Sotto le suole sentì terreni differenti: prima asfalto, poi cemento poi le nervature delle stuoie di gomma sulla rampa sopraelevata per le sedie a rotelle. Non aveva mai fatto caso a tutti quei particolari.

Le porte non erano automatiche. Aveva sperato lo fossero. Stringendo i pugni sentì i Kleenex che si laceravano, una cartina di gomma da masticare ridotta a una pallina grande quanto una pillola, le chiavi fredde come chiodi. Per sua fortuna, un interno che stava uscendo le tenne la porta aperta, così non fu costretta a toccarla.

Dentro l'edificio il pavimento era scivoloso, e rifletteva un'immagine lustra e fluttuante del corridoio che si apriva davanti alla superficie incerata in modo poco uniforme, quasi fosse distorto da un vetro antico. Al banco delle informazioni non c'era nessuno. Lungo la parete correivano delle strisce colorate per indirizzare i visitatori alle varie sezioni dell'ospedale. Si chiese quale fosse la sua.

Scelto il rosso, lo seguì oltre l'angolo e oltre gli ascensori, lungo un pavimento liscio e immutato, i piedi al sicuro nella protezione delle scarpe, le mani che si stavano già rilassando nelle tasche.

Vide un vicesceriffo che oziava fuori da una camera, prendendo appunti su un taccuino.

«Mi scusi,» gli disse. «Sto cercando Jack Martin.»

Era giovane, coi capelli a spazzola, il tipo che fa le consegne e tosa i prati d'estate e non accetta mance.

«Lei è...?»

«La signora... la signora Martin.» Quasi balbettò quelle parole poco familiari sulle sue labbra, estranee come pietre.

Il giovanotto era imbarazzato. «La moglie di John Martin?»

«Sì, esatto. John.» *Come sta scritto sulla patente*, pensò.

Il giovane agente consultò le istruzioni per le risposte da dare, senza trovarle. «È... uhm, adesso avrebbe visite.»

«Davvero?» Cercò di guardargli oltre le spalle.

«Lei ha detto che...» L'agente si interruppe.

«Lei?»

Leanne andò alla porta.

C'era un letto con la tenda tirata. Doveva essere quello, perché sull'unico altro letto c'era una donna con i capelli castani lunghi fino alle spalle china ad abbracciare il ricoverato.

Scusate, quasi disse Leanne avviandosi verso l'altro paziente.

Prima di arrivare alle tendine, però, notò il taccuino e le penne sul letto accanto alla finestra.

La donna si sciolse dall'abbraccio. Aveva una camicetta bianca, una felpa sulle spalle con le maniche annodate davanti, tipo studentessa, cintura di cuoio intrecciato e jeans.

Jack era seduto rivolto verso le imposte aperte, dando le spalle alla stanza. Su un lato del cranio aveva un bendaggio di garza. Era una medicazione abbastanza piccola.

«Faccia pure,» disse l'altra donna. «Me ne stavo andando.»

Era giovane, anche se non quanto faceva intendere da com'era vestita, poco meno di trent'anni nel migliore dei casi. Abbastanza carina, secondo Leanne, se ti piace il tipo. Aveva sulle labbra un mezzo sorriso aperto a tutte le interpretazioni. Era la cosa migliore di lei e senza dubbio le aveva molto giovato in vita sua. Poveretta, in faccia aveva un graffio che aveva appena cominciato a fare la crosta. Non aveva nemmeno fatto lo sforzo di

coprirlo con del fondotinta. *Meglio se stai attenta*, pensò Leanne, *se non vuoi finire con delle cicatrici permanenti*.

«Io pure,» rispose Leanne.

Jack girò il capo adagio come un vecchio cane beccato con un agnellino fra le fauci.

«Lee?»

«Continua pure con quel che stavi facendo.»

«Vieni, Lee.»

«Un'altra volta. Può aspettare.»

Sembrano stare bene assieme, quei due. Che carini. Be', ci pensi lei ad accudirlo, ad assecondare i suoi malumori e depressioni, tutto il lavoro brillante che porterà a termine un giorno se soltanto il mondo cinico e baro la smetterà di cercare di farlo crescere. Però stai attenta alla fregatura. È il tipo peggiore, perché lui ci crede. Pensi di essere abbastanza forte? Non sai cosa si prova a essere manipolati da un professionista.

Fuori dalla porta non c'era più il giovane vice. Era fermo lungo il corridoio a conferire con un tipo ben piantato con un vestito di poliestere.

Leanne si diresse di filato verso l'ascensore.

Il tipo corpulento la precedette. Anche lui portava i capelli a spazzola, però era parecchio più anziano. Le guance e il collo erano paonazzi, di sicuro per la pressione alta più che per il troppo sole. *Babbo Natale senza la barba*, pensò lei. *Sei in anticipo*.

«Capo Pennington,» si annunciò lui. «Polizia di Shadow Bay. Signora Martin, posso parlarle un momento?»

«Immagino... sì, certo.»

Fece per stringergli la mano, estraendo a mezzo la mano dalla tasca del cappotto, ma il capo le stava già facendo strada nel corridoio.

«Possiamo parlare nel mio ufficio. È qui a due passi.»

«Miele?»

«Prego?»

«Avete del miele?»

«Temo di no, signora.»

«Va bene, può andare anche lo zucchero.»

Il capo della polizia si risedette sulla poltroncina girevole, tenendo una cartella per il fondo come se fosse un menù, e la fissò da sopra la copertina aperta.

«Signora Martin?»

«Sì?» Sentirsi di nuovo chiamare in quel modo le dava una sensazione buffa. Per un attimo non capì a chi si stesse rivolgendo, poi quella sensazione passò.

E ancora quell'uomo non si decideva a guardarla in faccia.

«Avrei mandato qualcuno a parlarle, però questa settimana ho due uomini in ferie, e uno in malattia. È una struttura piccola.»

Posata la cartella sulla scrivania il capo intrecciò le mani sulla cintura. Leanne notò che indossava un elaborato anello nero e oro al medio della sinistra. Poi il poliziotto girò la poltroncina di qualche grado per mettersi a guardare fuori dalla finestra.

«Quest'anno è insolitamente tranquillo. O almeno lo era fino a due giorni fa. È per questo che gli ho concesso le ferie.»

«Capisco.»

«Non è come al solito. Qui veniva un sacco di gente del cinema da Los Angeles. Alcuni avevano la casa. Le vacanze erano il periodo peggiore... soprattutto con tutti quei giovinastri in giro a far casino. Ma adesso ne vediamo pochi. Devono aver trovato un altro posto.»

Mi vuol mettere a mio agio, pensò Leanne. Così mi può cogliere meglio in fallo. Riguardo a cosa?

«Direi Santa Cruz,» proseguì il capo della polizia, rigirandosi pigramente l'anello sul dito.

«Eh?»

«Santa Cruz è la mia candidata. È là che vanno adesso?»

«Immagino.»

Leanne decise che quello non l'avrebbe guardata in faccia. Perché? Era timido?

Conscia del lieve sfarfallio provocato dal passaggio di un'ombra, girò la testa verso la finestra mentre qualcuno camminava sul marciapiede. Dell'altra parte della strada la passeggiata di negozi per turisti in stile moresco sembrava deserta, con quelle porte spalancate e buie e le vetrine simili a tante nature morte. Dentro quella dell'orefice una mano disincarnata stava sistemando le fibbie in turchese e i quadri indiani fatti con la sabbia.

Si tornò a girare, sorprendendo il capo mentre la sbirciava. L'uomo abbassò gli occhi, accostando la cartella al viso.

«Signora Martin, avrei un paio di domande da porle. Non ci metteremo molto.»

«Va bene.» Poi aggiunse, mentre l'altro indugiava a controllare i documenti: «Posso chiederle io una cosa?»

«Prego.»

«Cosa gli è capitato?»

«Vuol dire che nessuno l'ha informata?»

«Ho ricevuto una telefonata stamattina a proposito di un incidente. So soltanto questo.»

«Doveva essere lo sceriffo della contea di Santa Mara. Svolgono loro le indagini.»

«Le indagini?»

«Il signor Martin ha subito lesioni relativamente poco serie cercando di impedire un rapimento, da quel che ho capito. Ha avuto un fine settimana impegnativo.»

«Si riprenderà?»

«Direi di sì, signora.»

«Bene. Benissimo, allora.»

Un rapimento?

«Avete... avete dei sospetti?»

«Che intende?»

«Sul rapimento.»

«Ci stiamo lavorando.»

«Crede ci sia un collegamento?»

Lui stava aspettando che continuasse. Leanne si sentì poco furba. Cercò di pensare a come dirlo, voleva apparire interessata ma senza eccedere.

«Intendo la bambina di ieri.»

«Che cosa tremenda...»

«E l'altro.»

«Crede ce ne sia uno?»

«No. Cioè, non ne ho idea. Me lo stavo solo chiedendo. Quella di venerdì... il notiziario ha detto che è stata mutilata.»

«L'annegata? In questo caso dobbiamo ringraziare l'assessorato all'ambiente che non si può permettere un bagnino per tutto l'anno.»

Annegata. Si domandò come mai si sentiva tanto sollevata.

«Tracce di morsi.»

Leanne si irrigidì. «Cos'ha detto?»

«Oggi avrò la relazione del medico legale, ma credo di aver visto tracce di morsi.»

«Non capisco.»

«Squali. È stata in acqua a lungo. Quel che ne restava.»

«Oh. Succede così di solito?»

«Di solito?»

«Be', gli altri...»

«Quali altri?» chiese il capo, sulla difensiva.

«Ce n'è stato uno l'estate scorsa, no?»

«Temo non mi sia permesso discuterne. Vigè il segreto istruttorio.»

Tornò alla sua cartella.

«Signora Martin, lei abita in Buccaneer Bay?»

«Cosa? Sì.»

Ripensò ai fatti salienti del suo matrimonio, al trasloco a Shadow Bay, alla casa che s'erano comprati, alla separazione.

«Bambini?»

«No,» si affrettò a rispondere.

«E suo marito è...» Il capo lesse dal rapporto. «Un artista? Che genere di arte?»

«Che genere?» Era proprio una domanda strana. «Soprattutto illustrazioni per riviste. E copertine di libri.»

«Che genere di libri?»

Stava per rispondere "dell'orrore" ma si trattenne. «Gialli. Fantasy. Qualcosa di fantascienza. Un po' di tutto.» Sarebbe bastato a soddisfarlo? «Perché me lo domanda?»

«Qui in zona abbiamo qualche artista. C'è forse caso che io abbia avuto l'occasione di ammirare i lavori di suo marito?»

«Ne dubito.» Le uscì più tagliente di quel che voleva. «Sono lavori commerciali. Per delle pubblicazioni.»

Il capo prese un appunto. «Comprese le riviste per soli uomini?»

«Cosa intende?»

«*Playboy*, quel tipo di riviste?»

«Qualcosa, credo. All'inizio.»

Adesso il capo teneva del tutto nascosta la faccia dietro la cartella. «*Penthouse*?»

«Credo di sì.»

«Altre?»

Leanne cercò di ricordarsi. «Vediamo. *Cavalier*, *Rogne*, *Escapade*... Quasi tutto prima che ci sposassimo.»

«*Hustler*?»

«No, *Hustler* no.»

«Si è specializzato?»

«In che senso?»

«Che so, un tipo particolare di modella.»

«Non faceva il fotografo.»

«Però lavorava su fotografie?»

«Certe volte.»

«Preferiva le more? Le bionde? Alte, piccole? Vecchie? Giovani?»

Non le piaceva affatto quella piega della discussione. «Le ho detto che faceva illustrazioni per racconti. Su ordinazione. Non quel genere di disegni che intende lei.»

«Ha ancora qualcuna di quelle riviste? Sarei interessato a darci un'occhiata.»

Ci scommetto che sei interessato. «No. Deve chiedere a Jack. Non lo vedo e non ci parlo da quasi un anno, almeno fino all'altra sera. Mi deve scusare ma non capisco a cosa vuole arrivare. Pensavo volesse una dichiarazione firmata. Su quel che è successo.»

«Certo.»

«Be', mi pare sia più interessato a mio marito.» Presto il mio ex marito. «In tal caso non la posso aiutare.»

Il capo chiuse la cartella, sistemandola ben allineata sulla scrivania. Poi si appoggiò allo schienale per osservare la passeggiata, l'antiquario e il negozio di souvenir e l'ufficio turistico, tutte quelle soglie in ombra e quelle vetrine indistinte dietro cui nessuno si muoveva.

«Spero che non la veda sotto una luce sbagliata,» le disse. «Sto solo facendo il mio lavoro.»

Non le aveva chiesto ancora nulla di lei, sul suo ruolo nella serata precedente. Eppure Leanne aveva la sensazione che avesse già domandato quel che voleva sapere. - Raccolse la borsetta. «Credo che farei meglio ad andare.»

Il capo non si oppose a quella richiesta. Finalmente osò guardarla dritto in faccia. I suoi occhi colsero ogni dettaglio, quasi la confrontassero con una scheda segreta. Leanne rimase seduta, bloccata da quell'attenzione innaturale.

«Un'altra domanda.»

«Sì?»

«È mai stata a Kansas City?» le domandò rigirandosi l'anello.

Cosa? Aveva sentito bene? «Non che io... No, non credo.»

Doveva sottrarsi alla pressione di quello sguardo. Era troppo, si sentiva manipolata, marchiata per corrispondere meglio alle esigenze della scaletta privata di quell'uomo. Dall'esterno arrivò un rumore metallico. Si girò ver-

so la finestra per alleggerire la tensione. Una barbona stava attraversando a zigzag la strada lastricata spingendo un carrello pieno di lattine e giornali. Appena la donna raggiunse il marciapiede lo sferragliamento cessò. Un ragazzo la aggirò mentre veniva verso di loro di buon passo.

«Ci sono stato una volta,» proseguì il capo. «Poco dopo aver perso mia moglie... Ho portato il supercapo a un congresso di tutori dell'ordine a Chicago. Abbiamo fatto una sosta di due ore a Kansas City, alla vecchia Union Station. C'era una ragazza su una panchina che immagino aspettasse il suo treno. Stava seduta a sorseggiare una Coca e a leggere *Cosmopolitan*. Non poteva avere più di diciotto o diciannove anni, aveva ancora sulle guance il color rosa della giovinezza. L'ho scorta solo per un attimo andando al binario, ma non ho mai dimenticato quella faccia. La più bella che abbia mai visto. Lei non mi ha notato, meglio così, perché tanto non avrei trovato il coraggio di rivolgerle la parola. Lo sapevo allora e lo so anche adesso... Per un istante, signora Martin, quando lei è uscita da quella stanza d'ospedale, mi sono domandato se poteva essere la stessa signorina. Ma è impossibile, no? Non è abbastanza vecchia. La prego di scusarmi. Sono uno sciocco. Mi scusi se le ho fatto perdere tanto tempo.»

Leanne era rimasta senza parole.

Chinò la testa verso il capo seduto dall'altra parte del frugale ripiano dall'ordine meticoloso. Da qualche parte attaccò un tintinnio soffocato. Non era il carrello sul lastricato, bensì le sconnesse tegole di coccio delle grondaie sopra la galleria commerciale dall'altra parte della strada, che si sollevavano e ricadevano come le piastre di uno xilofono al passare della brezza dal mare della tarda mattinata. Di colpo vide dall'altra parte del vetro il ragazzo che cercava di guardare all'interno. I loro sguardi s'incrociarono. Lui si ritrasse stupito.

Leanne aveva il respiro tanto affannoso che le riprese quel sibilo nel torace. Si portò una mano alla bocca, nel timore di un accesso di tosse.

«Le do il mio biglietto da visita nel caso abbia necessità di mettersi in contatto con me,» aggiunse il capo.

«Grazie.»

Senza nemmeno capire cosa stesse facendo, tolse la mano di tasca. Poi fu troppo tardi per rifiutarsi di prendere il cartoncino.

Mentre lo faceva la mano cominciò a pizzicare. Il bordo del biglietto sembrava affilato e gelido come una lama di ghiaccio che le affondasse nel dito. Poi, quasi che i cristalli di ghiaccio le si stessero formando nelle vene, spinti lungo il braccio fino a cuore e cervello, provò uno strano intorpidi-

mento in pieno petto. E cominciò a vedere delle immagini che si formavano, luminose e trasparenti, sovrainpresse all'aria che aveva di fronte. Le immagini arrivavano a frammenti, incomplete, e mentre ognuna si sgretolava e cadeva un'altra la sostituiva.

Si trovava in una foresta prima del buio. Quando abbassò lo sguardo vide le gambe e la parte inferiore del tronco di un uomo che correva nella boscaglia intricata. Una gamba aveva qualcosa di strano. La trascinava, poi la proiettava in avanti con grande fatica a ogni passo, quasi portasse un fardello pesante in quel faticoso incedere tra tralci e alberi caduti. La punta di una scarpa inciampò in qualcosa immerso nel fango. Poi dalla terra spuntò un grosso tubero che gli si avvinghiò alla caviglia. L'uomo perse l'equilibrio quando altri viticci lo costrinsero a inginocchiarsi. Poi Leanne s'accorse che erano tante braccine bianche con mani umane e unghie annerite che affondavano nella pelle man mano che gli strisciavano sul corpo. L'uomo non riusciva a scrollarsele di dosso.

A una mano, la sinistra, aveva un anello nero e oro.

«No,» disse, lasciando cadere nella borsetta il biglietto da visita del capo e strappandosi da quelle immagini oscure e lampeggianti.

«Prego?»

«Nulla. Non è nulla.»

Il capo la guardò incuriosito. «Ne è sicura?»

«Non è ancora stato sulle colline, vero?»

«Le colline? No, da parecchio. C'è un motivo per cui dovrei?»

«Stavo... pensando alle colline. Possono tradirti se non conosci la strada.»

«È in quel modo che s'è fatta male alla mano?»

«No. Io... mi sono tagliata. In casa.»

«Un incidente?»

«Sì, un incidente.»

«Non serio, spero.»

«No, non serio. Ma non si sta mai abbastanza attenti. Devi guardar bene quel che tocchi e dove metti i piedi.»

«Lo farò.»

Chiusa la borsetta, Leanne s'alzò in piedi.

«Spero che anche suo marito stia più attento, d'ora in avanti. Quando esce dall'ospedale tornerà a Eden Cove?»

«Immagino.» Come faceva il capo a sapere che stava al Cove? «Gliel'ha detto lui?»

Il capo non rispose.

Senza starci a pensare lei aggiunse: «Non è nei pasticci, vero?»

Il capo se la prese comoda a rispondere. «No.»

Ottimo. Non devi preoccuparti di trovargli un avvocato. Steve no di sicuro, ma qualcun altro dove lavorava lei. L'aveva capito anche il capo?

Mentre lui le apriva la porta ci fu un momento di imbarazzo.

«Grazie di nuovo, signora Martin.»

Sempre con gli occhi bassi, le rivolse un cenno educato, quasi un inchino, mentre lei usciva.

La piccola sala d'aspetto era vuota, a parte un altro giovane agente coi capelli a spazzola che operava a un terminal di computer tenendosi uno schizzo davanti agli occhi. Non alzò il capo. Sulla porta, il ragazzetto nervoso che aveva visto fuori dalla finestra attese che lei uscisse. Aveva gli occhi grigi e una faccia sveglia. *Come Jack*, pensò lei. *O almeno come doveva sembrare a quell'età.*

PARTE QUARTA

La pioggia

CAPITOLO DECIMO

Nei fine settimana il cinema Alcazar apriva a mezzogiorno. Oggi, domenica, non c'era quasi nessuno in fila. Una vecchia coppia con in mano i soldi e le tessere sconto per anziani aspettava di entrare nella sala dove davano *Il volo dell'angelo*, un tipo in impermeabile con un parrucchino scolpito passeggiava accanto al cartellone di un giallo erotico, *Sottopelle*, mentre non c'era nessuno per assistere alla commediola fantascientifica *C'è nessuno là fuori?* Era all'ultima fila, quella del doppio programma *American Zombie* e *I morti cannibali*, che Robby, Kevin e Jamie s'erano dati appuntamento con David per il primo spettacolo della giornata.

Seduti con la schiena addossata alla parete del botteghino in attesa che la multisala aprisse i battenti sembravano tetri e rassegnati quanto delle giovani reclute all'ultima libera uscita prima di una missione in territorio nemico. Il loro pallore era ancor più pronunciato del solito, le unghie esangui, i vestiti stinti e grigi nella fredda aria del mattino.

Sotto la camicia di flanella Jamie aveva il fisico di un torello, con dita tozze e capelli corti e lerci. Kevin, con quella faccia da chierichetto e il collo da alocco, sfoggiava l'eterno sorrisetto di un sapere segreto, come se

avesse appena vinto una partita a flipper e fosse in attesa che il mondo se ne accorgesse. E Robby, alto la bellezza di un metro e mezzo, aveva quell'atteggiamento combattivo, l'aria di sfida di quello che viene sempre scelto per ultimo in tutte le squadre e vuol essere ben sicuro che gli altri capiscano che a lui non gliene frega niente. In assenza di David erano pronti a darsi allo scippo o alla tortura dei gatti. E per il momento David non c'era, il cinema non era ancora aperto e loro stavano perdendo la pazienza.

Nel frattempo Jamie si immerse poco entusiasta nell'ultimo numero della rivista *Shock Zone*.

«L'ho visto,» disse Kevin indicando una foto di scena di *Il ritorno dell'Uomo Nero*.

«Faceva schifo,» disse Robby.

Jamie passò a un'altra pagina.

«Ricordate *Non accendete la luce?*» chiese Kevin.

«Già, s'è mangiato quello grosso,» rispose Robby.

Nella pagina seguente c'era un bozzetto dal remake di Stuart Gordon, *Caltiki, il mostro immortale*.

«Vorrei vederlo, quello,» disse Kevin.

«Fa schifo ai topi vedovi,» fece Robby.

«Come fai *tu* a saperlo?»

«Ehi, sto leggendo,» protestò Jamie.

In quell'istante una giovane con una brutta uniforme che le donava assai poco abbassò la tavola di compensato dentro al botteghino. Finì di contare il contenuto della cassa, provò la macchina dei biglietti e infine si rivolse agli spettatori, con occhi vitrei.

I ragazzi furono i primi.

Nell'atrio l'aria fredda aveva il sentore acido di una cassetta per gatti bisognosa di una pulita. La vecchia moquette era tutta lisa, e il pelo era stato temporaneamente ravvivato da un aspirapolvere che aveva lasciato striscie da tagliaerbe sulla superficie villosa. Il popcorn riciclato si stava scaldando sotto una lampada, le caramelle sbiadivano sottovetro, ai gelati crescevano i baffi in una vetrinetta incrostata di ghiaccio bianco, un ombrello nebuloso di aranciata spruzzava contro l'interno di un distributore di plastica trasparente mentre degli hotdog crudi pallidi come dita tranciate giravano sotto una lampada a infrarossi, trasudando grasso.

C'erano quattro porte che davano accesso a quattro sale. I due anziani si sorressero a vicenda verso la prima, mentre il tizio in impermeabile, dopo aver comprato una mastella di popcorn bisunti, puntò alla seconda. La por-

ta numero tre era sbarrata. I ragazzi entrarono nella quattro andandosi a sedere sotto lo schermo, lasciando solo una fila davanti per appoggiare i piedi.

Non entrò nessun altro.

«Dove sono finiti tutti quanti?» chiese Kevin.

«Hanno paura,» gli rispose Robby. «Tutti quei bimbetti, hanno paura del...» S'interruppe.

«Del cosa?»

«Niente.»

«Non è *reale*, lo sai,» disse Kevin.

«Bah,» fece Robby.

«Allora perché non lo citi?»

«L'Uomo Senza Volto, va bene così?»

«Va bene.»

«Sono solo storielle che raccontano ai mocciosi perché se ne stiano buoni in casa.»

«Mamma e papà non me le hanno mai raccontate.»

«Nemmeno i miei.»

«Stavolta nessuno gli deve raccontare un bel niente,» disse Jamie.

Tacquero.

Erano soli nella sala gelida. Da settimane il pubblico di film come *Deadspace* e *Qualcosa di oscuro* e *La luce sotto la porta* ed *Ernest va all'inferno* stava diminuendo a ritmo costante. A parte qualche sporadico adolescente, negli ultimi giorni i ragazzi avevano la sala tutta per sé. I più giovani, quelli che correvano di continuo per le corsie e gettavano caramelle e s'infilavano nelle altre sale senza pagare, adesso se ne stavano a casa, fosse per scelta propria o per decreto genitoriale. La settimana prima i ragazzi avevano parlato ben poco, e i film sembravano in un certo senso differenti. Quasi che fosse sparito qualcosa oltre agli altri bambini.

«Cosa succederebbe se non venissimo noi? Farebbero vedere lo stesso il film?» domandò Kevin.

«Sarebbero dei begli idioti,» rispose Robby.

«Ma se non c'era nessuno...»

«Allora chi se ne frega?»

«No, voglio dire, se hanno proiettato il film che non c'era nessuno, allora c'è stato un film?»

«Perché non fai un salto a controllare?»

«Be', se l'ho visto io allora c'è.»

«Sei proprio scemo,» protestò Robby.

«Se lo vedi c'è. Se no no. Afferrato?»

«Ma se *nessuno* lo vede? Che ne pensi, Jamie?»

«Chiedilo a David. Che ora è?»

Robby accostò l'orologio al viso. Le uniche fonti di luce erano una applique nascosta nella parete di fondo e il segnale verde di USCITA su un lato.

«Altri cinque minuti. Mi vado a prendere una barretta.»

«Anche per me,» fece Kevin. «O delle lentine. No, una Klondike Bar.»

«Hai soldi?»

«Te li do dopo.»

«Come no?»

«Promesso.»

«E una Pepsi,» aggiunse Jamie.

«Che misura?»

«Extralarge.»

«Non ce l'hanno la Pepsi. Solo Coca e aranciata.»

«Va bene la Coca.»

«E un Twix,» aggiunse Kevin.

«E un Toblerone.»

«Red Hots.»

«E uva passa e mentine e tacos e...»

«Certo, te lo sogni,» fece Robby.

Alle loro spalle la porta dell'atrio si aprì facendo scorrere una zaffata d'aria fredda lungo la corsia e sotto i sedili. Poi si chiuse con un sussurro.

«Meglio se fili,» disse Jamie.

«Allora *vado*, eh?»

Il resto della sala sembrava ancora deserto.

«Vuoi che t'accompagni?» propose Kevin.

«Figurati.»

Le scarpe di Robby si staccarono dal pavimento appiccicoso come ventose, poi aderirono alle fibre sintetiche della passatoia lungo la corsia. A un'ombra sulla parete di fondo spuntarono gambe e braccia, una piovra anidata in una nube protettiva di tenebre. Una Coppietta di adolescenti. Erano appena entrati in sala e ci stavano già dando sotto, incapaci di aspettare che cominciasse il film.

Nell'atrio qualche nuovo arrivato ronzava attorno al banco degli snack. Una liceale in uniforme scolorita si muoveva assonnata dietro il banco,

premendo un dispenser con la base della mano per far colare della salsa al foraiaggio color senape e densa come pus su un piatto di carta pieno di stuzzichini messicani.

«Dammi un...»

La ragazza porse il piatto a un motociclista con una bandana attorno alla testa, poi cercò di prestare attenzione a Robby.

«Dammi un... un Sugar Babies,» disse lui. «E un Toblerone e, uhm, dei Red Hots. E una Klondike Bar. E una Pepsi. Cioè, Coca.»

Lei non parve in grado di localizzargli il volto, anche se non c'erano altri clienti da quella parte del banco. Aprì la vetrinetta per posare gli articoli sul ripiano di vetro, con gesti lenti, quasi agisse in sogno.

«Altro?» La voce le usciva dalle prossimità generiche della bocca.

«È tutto,» rispose Robby. «Quanto?»

Perplessa, la liceale cercò la risposta sul listino prezzi presso il registratore di cassa. «Ehm, un secondo,» disse poi.

«Un hotdog, per favore,» chiese un tipo con la barba lunga e la pelle grigiastra.

«Con chili?»

«Sottaceti.»

«Un hot sottaceti. Cipolle?»

«Grazie.»

La liceale estrasse un panino morbido da un sacchetto di plastica, trovò i wurstel e li piazzò sotto la lampada a infrarossi mentre cercava un tova-gliolino spiegazzato.

Robby raccolse i dolcetti.

«E la bibita,» disse.

La ragazza s'era scordata della sua presenza. «Media, grande o...»

«Extralarge.»

«E un'aranciata,» aggiunse il tipo dalla pelle grigia.

«Un'aranciata extralarge.»

«Media,» la corresse l'uomo.

«Media anche la mia,» disse Robby, contando i soldi.

«Un'aranciata media?»

«Coca,» precisò Robby.

L'uomo fasciò il suo hotdog nei fazzolettini. «E i sottaceti?»

«Sissignore.» La ragazza scoprì un vassoietto di salsa ai sottaceti che sembravano alghe in gelatina, poi batté l'ordinazione dell'uomo e diede il resto.

«Ehi, mi comincia il film,» protestò Robby.

«Popcorn e Diet Seven-Up,» disse qualcun altro.

«Che misura?»

Robby non attese oltre. Gettò una banconota spiegazzata sulla vetrinetta, tutto quel che aveva, intascò i dolcetti e se la filò prima che quella se ne accorgesse. Mentre attraversava l'atrio si lanciò un'occhiata alle spalle, incocciando nel muro.

Ecco la porta lì davanti. Tentò il suo classico numero di dileguamento, scostandola di qualche centimetro e sgattaiolando subito all'interno.

Era in ritardo. Le luci della sala erano spente e il film era già iniziato. Sullo schermo passava una scena notturna, senza la luce sufficiente a vedere la strada per tornare al proprio posto. La mano toccò un bracciolo peloso. Robby s'infilò nel sedile in attesa che la vista si adeguasse.

Pian piano divennero visibili gli altri sedili, le file di imbottitura di velluto che prendeva un riflesso simile al pelo di gatto al chiaro di luna. Una fila, due, tre, quattro... Fino allo schermo.

Deserto.

Kevin e Jamie l'avevano seguito. Al bar. Oppure in bagno.

O se n'erano andati.

Dove?

Un prato di sedili lucenti gli si stendeva davanti. Dopo un minuto fu del tutto sicuro che non si scorgevano teste.

Era solo in sala.

Poi, nella semioscurità, qualcuno tossì.

Robby girò il capo.

Nell'angolo, contro la parete posteriore, un'ombra si mosse.

«Su, ragazzi, vi vedo,» disse Robby.

L'ombra cambiò posizione, ingrandendosi.

«Jamie? Kev?»

Non erano i suoi amici. L'ombra si trovava già in quell'angolo da prima. I due liceali che ci davano sotto. Ecco cosa.

«Scusate, pensavo...» disse Robby.

L'ombra nell'angolo si dilatò, scorrendo sopra i sedili, muovendosi sinuosa lungo la parete di fondo e la corsia, e stava venendo verso di lui.

«Pensavi cosa?» sussurrò una voce, quasi un sibilo, mentre l'ombra si sistemava nel sedile accanto.

Robby tenne gli occhi incollati sullo schermo.

La cinepresa stava compiendo una lenta panoramica su alcune morbide

colline d'un azzurro rosato. Fuori dall'inquadratura una donna stava gemendo. Il paesaggio si trasformò in un corpo, un corpo di donna. Una mano grossa come una tarantola dell'Amazzonia le risalì la coscia nuda fino alla vita, poi accarezzò la parte inferiore di una tetta mastodontica.

«E adesso che te ne pare? Ti piace quel che vedi?»

Non era affatto *American Zombie*. La cinepresa salì. Ecco la faccia di Uma Thurman, la fronte liscia e le labbra tumide, esattamente come appariva nel manifesto di *Sottopelle*.

«Non dico nulla. Sono finito nella sala sbagliata.»

Una mano pelosa gli accarezzò il ginocchio.

«Sei sicuro?»

«Sì. Ciao.»

La mano gli afferrò la rotula.

«Ehi, tieni giù le zampe...»

Le spalle di Robby furono circondate da un braccio coperto di pesante tessuto nero, mentre l'impermeabile s'apriva.

Robby lo respinse, scavalcò l'altro bracciolo, cadde nel sedile di destra e strisciò per terra fino alla corsia. Quando raggiunse la porta che dava sull'atrio era già in piedi.

E scivolò rapido verso la porta accanto, cercando la maniglia.

«Dove credi d'andare?»

Una mano robusta gli bloccò la cima del cranio impedendogli di scappare.

«Giovanotto, vieni con me!»

Si sentì trascinare lungo la parete dell'atrio. Un tipo robusto con pochi capelli e gli occhi sporgenti lo bloccò contro il manifesto di *Dagli abissi*, PROSSIMAMENTE. Era il signor Fons, il direttore.

«Signor Fons, non ho fatto niente. Sono solo entrato nella sala sbagliata.»

«Devi stare più attento con le porte. Alcune sono *vietate*.»

Fons era decisamente a pezzi, col respiro tanto corto che sembrava sul punto di soffiare fiamme dal naso e la faccia spalmata di sudore denso quanto vaselina.

«Mi *scuso*, va bene?»

Il direttore lo lasciò andare, sistemandosi le lenti a culo di bottiglia mentre controllava che la porta tre fosse ben chiusa.

Anche questa volta Robby aveva tentato di infilare la porta sbagliata.

«Non l'aprite?»

«La sala numero tre è... fuori servizio.»

«E se qualcuno desidera...?»

«Ho detto che è fuori servizio. Capisci quando parlo?»

Fons s'era messo a gridare tanto forte che i clienti al banco del barettino si distrassero da quel che stavano facendo, restando immobili come tanti bersagli al tirassegno.

In quel silenzio improvviso Robby domandò in tono gentile: «Signor Fons, com'è che è tanto arrabbiato?»

Adesso tutti li stavano guardando. Per tutelarsi, il direttore della sala disse: «Hai tentato di infilarti nella sala tre senza pagare».

«Le ho detto che mi sono sbagliato.»

«Oltretutto è vietato ai minori. È contro la legge.»

«Cosa vuoi fare, arrestarmi? *American Zombie* è vietato. E anche *I morti cannibali*. Mi faccia entrare... ho il biglietto. Come per *La casa degli orrori di sangue* e *Quelli*, e tutti quegli altri film!»

Il direttore si lisciò la pelata facendo segno a Robby di abbassare la voce. «Non sono film a contenuto erotico,» disse con la gola strozzata.

«No, ma sono vietati ai bambini anche quelli... So perché ci ha fatti entrare. Perché se non ci siamo noi qua non ci viene nessuno a parte i perversi e i mattoidi come quel tipo nella due, e allora non ci sarebbero più film e lei finisce col culo per terra!»

La ragazza del banco bar si avvicinò soffiandosi il naso, con una faccia tipo morte in vacanza.

«Signor Fons, abbiamo finito la Coca. Ne può prendere dell'altra?»

«Non adesso, Shelley! Non vedi che ho da fare?»

«Sissignore...»

Fons le si avvicinò, impedendole la vista di Robby. Sulla camicia aveva delle macchie butirrose, e la cravatta aveva bisogno di una buona stirata.

«Quale perverso?» chiese. «Di che stai parlando?»

«Dia un'occhiata lei,» rispose Robby. «È dentro anche adesso. Ha un impermeabile nero. Solo che gli mancano un paio di bottoni, se capisce cosa intendo.»

Quando Robby sollevò il colletto della camicia una scatola di Red Hots gli cadde dal taschino.

«L'ho pagata,» spiegò disinvoltato. «Se qualcuno sostiene il contrario sta mentendo.»

«Shelley, hai la torcia?»

«Sì, signor Fons...»

«Vai a controllare la sala due.» Il direttore le tenne aperta la porta poggiandoci contro la schiena. «Dimmi cosa vedi.»

«Una tetta, signore... cioè, un seno.»

«Cos'altro?»

«Nulla, signor Fons...»

Questi prese la torcia elettrica per rischiarare la sala per conto proprio. La luce si riflesse sullo schermo, scolorendo una sezione retinata dell'enorme capezzolo protuberante di Uma Thunnan. Adesso tutti i posti erano vuoti, anche l'ultima fila.

«Stava lì,» affermò Robby.

«Davvero?» fece Fons con un filo di voce, rivolgendosi a Robby per la prima volta senza la minima traccia di sarcasmo o rabbia, quasi non sapesse quale prospettiva fosse più sconvolgente, che prima ci fosse quell'uomo oppure che non fosse più nei paraggi.

«Giuro su Dio,» disse Robby.

«Signor Fons, le è appena caduta la cravatta,» disse Shelley.

«Grazie. Ora fila,» rispose Fons, senza guardare né Robby né la ragazza. Non era chiaro se intendesse l'uno o l'altra o entrambi.

«Ehi... sei sicuro di averla pagata?» Shelley diede un colpetto sulla scatola di Red Hots in mano a Robby.

«Fila, ho detto!»

«Sissignore...» fece Shelley.

«E tu che hai da guardare?»

Sorridente, Robby diede un calcetto alla cravatta con la punta della Reebok. Era distesa come una pelle di serpente sulle righe della moquette, il nodo in cima praticamente reciso, appeso solo per un filo.

«Nulla,» rispose, prendendosela comoda mentre tornava disinvolto all'entrata numero quattro.

Quando Robby gli si tornò a sedere accanto Jamie e Kevin stavano seguendo la scena di *American Zombie* in cui gli staccano la testa.

«Ecco.» Robby tirò fuori il Toblerone e i Red Hots e li passò, poi si mise comodo. «Cosa mi sono perso?»

«Il tizio con quel brutto taglio di capelli ha la Mercedes e il resto, ma la sua ragazza non sa ancora che è morto.»

«Ehilà.»

Era David dalla fila di dietro.

«Ciao, David,» lo salutò Jamie. «Dove...?»

Si girarono per guardarlo in faccia, ma videro solo il profilo della sua testa sotto il raggio del proiettore. Riflessa nei loro occhi, un'inquadratura puntiforme di colori in movimento ripetuta sei volte, e il rumore di urla dallo schermo che adesso avevano alle spalle.

«Sono andato alla polizia,» disse David. «Gli ho raccontato del corpo. E di Chris.»

«E allora? L'hanno trovato?»

David aprì un foglio per mostrarglielo. La fotocopia era difficile da distinguere, ma si trattava di Chris. Gli occhi risaltavano parecchio.

«Lo stanno cercando. Almeno così dicono. Come cercavano anche gli altri.»

«E adesso che facciamo?»

«Lo troviamo prima che ci riesca qualcun altro.»

CAPITOLO UNDICESIMO

Quando Leanne arrivò all'incrocio il semaforo cominciò a oscillare come la lanterna di un manovratore delle ferrovie.

Era grata per quella folata di vento. Senza quella non si sarebbe accorta del rosso. Dopo che s'era infittita la nebbia riusciva a stento a distinguere la linea di mezz'ora. Premette il pedale del freno, fermandosi al passaggio pedonale mentre una barbona spingeva un carrello giù dal marciapiede.

Mi manca solo questo, investire un pedone a un isolato dalla stazione di polizia dopo aver bruciato un rosso. Questa il capo non me la fa passar liscia.

Il capo... Che tipo strano. E così interessato a Jack. Perché? C'era dell'altro, ma non me l'ha voluto far capire.

Nella nebbia vide il semaforo passare da rosso a verde. Sollevò il piede dal freno.

La vecchia era ancora in mezzo all'incrocio. S'era fermata a metà, con le mani immobili sul carrello a guardare Leanne attraverso il parabrezza.

Che faccio? Suono il clacson? La aggiro? O aspetto che il semaforo torni rosso?

La donna abbandonò il carrello per accostarsi alla macchina.

Vuole l'elemosina?

Leanne controllò che lo sportello fosse chiuso.

La vecchia prese un pezzo di carta che premette contro il vetro. Era una fotocopia di un identikit, con un lettering al computer in cima:

AVETE VISTO QUESTO BAMBINO?

Leanne riconobbe lo schizzo. Non la faccia, ma lo stile. Non era uno di quegli identikit che vedeva da una vita sui manifestini RICERCATO, bensì la versione di un artista serio, con tratti ben proporzionati, col senso della vita...

Era di Jack, ne era certa.

«Aspetti.»

Abbassò il finestrino per piegare il foglio. In fondo vide il numero della polizia di Shadow Bay, senza alcuna firma. Quella stessa mattina Jack stava disegnando qualcosa in ospedale, prima che lei andasse al colloquio con il capo e quindi a pranzo. Si ricordava il taccuino aperto sul letto, il profilo di quella che poteva essere una testa... Ecco cos'era.

Il capo aveva accennato a un tentato rapimento. Jack ne era stato testimone. A quanto pareva gli avevano chiesto di riprodurre le fattezze di qualcuno.

Significava che non era sospetto anche lui, no?

Allora perché tanto interessamento da parte del capo?

Il vento afferrò la fotocopia staccandola dal parabrezza. Prima che Leanne riuscisse ad abbassare del tutto il finestrino il foglio volò via, trascinato nella nebbia.

«Dove l'ha preso?»

La donna scoccò un'occhiata lungo la strada in direzione della stazione di polizia, con occhi inconsolabili, come chi è stato strappato da un incubo solo per scoprire che casa sua è stata rasa al suolo da un incendio.

Non riesce a parlare, comprese Leanne.

Era un dato positivo che non ci fossero altre auto all'incrocio. La donna si portò accanto al suo carrello, carico di borse di plastica, bottiglie, lattine e pacchi di giornali, poi tornò con un'altra copia del disegno che consegnò di forza a Leanne, spingendola attraverso il finestrino aperto.

«Grazie.» Leanne lasciò che il foglio umido si depositasse sul cruscotto. «Terrò gli occhi aperti. Sono sicura che lo troveranno.»

La vecchia annuì con fare solenne.

Vorrebbe dare una mano, fare la sua parte, pensò Leanne. Spero che tutti in città la pensino nella stessa maniera.

Il semaforo aveva già completato altri due cicli. Leanne, dopo aver salutato attraverso il vetro, partì lentamente, sperando che dietro il banco di

nebbia non ci fossero nascoste altre auto.

Il muro di nebbia si dissipò appena attraversato l'incrocio, dileguandosi tra gli edifici. Leanne passò davanti a marciapiedi deserti e vetrine sbarra-
te. A parte un piccolo supermercato e un cinema dietro l'angolo con la Main, Shadow Bay sembrava una città fantasma, un set privo di attori o tecnici. Ormai la vecchia era un puntino sempre più piccolo nello spec-
chietto, uno spettro sospinto sul marciapiede e dentro un vicolo sino a la-
sciare la strada nuda come un paesaggio visto in sogno.

Arrivata presso un semaforo che ammiccava a un trivio, s'accorse di
procedere nella direzione sbagliata.

Come aveva fatto?

Invece di svoltare a ovest all'uscita del parcheggio dell'ospedale, s'era al-
lontanata dalla costa, quasi volesse sfuggire la nebbia. In realtà non era u-
n'idea tanto peregrina. Adesso il cielo bianco alle sue spalle si stava incu-
pendo mentre qualcosa che non era solo la nebbia raccoglieva le forze pre-
mendo verso l'entroterra.

Per ispirazione improvvisa scelse la strada che portava alle colline. Le
pareva di ricordare una laterale verso sud che riportava giù al mare. Era un
giro vizioso, ma almeno non le sarebbe toccato ripassare dalla cittadina.

Il cielo si fece più scuro man mano che gli alberi le si abbassavano at-
torno, bloccando la visuale. Era tentata di accendere i fanali. Il disegno fo-
tocopiato del volto del bambino si rifletteva sul parabrezza inclinato, so-
vraimpresso alla strada. Non poteva sfuggire a quei tratti, gli occhi distanti
e la boccuccia rotonda, e dopo qualche chilometro le era diventato familia-
re quanto un santo da cruscotto che aleggia sui tetti in doppia esposizione.

Chi sei?

Be', spero che ti trovino, chiunque tu sia.

E Jack che c'entra? Ha scoperto una nuova professione? *Jack Martin, di-
segnatore della polizia*. Sembra una pessima serie di telefilm.

Comunque, non sono affari miei. Ha qualcun altro che gli bada. Non
serve a niente dirgli di stare attento. Non è mai servito a niente. Quello che
lei aveva visto a casa sua quella mattina era chiaramente già successo. Un
bozzo in testa, un dito del piede rotto... se la sarebbe cavata. Anche se l'a-
vesse visto in tempo, sarebbe stato disposto ad ascoltarla, a crederle? Forse
no. Non ha bisogno di me, non ne ha mai avuto. È stato soltanto il mio or-
goglio a indurmi a credere di essere una parte importante della sua esisten-
za. Mi ha escluso tanto tempo fa, e non mi farà rientrare mai più.

Aveva divagato. Ormai, seguendo quella secondaria tra le colline, era ar-

rivata ben oltre le stradine residenziali. Più avanti vide un segnale stradale in giallo e nero:

DISCARICA DI LOST RIVER
CHIUSO

Era una strada a una sola corsia senza nemmeno lo spazio per fare inversione. Rimbalzò lungo la sterrata, passando davanti ad alberi secchi con radici superficiali, sterpi anneriti simili a dita carbonizzate puntate verso le maniglie degli sportelli. Quella strada non era più stata usata da un bel pezzo.

Dopo oltre un chilometro sbucò in un tratto abbastanza largo per fare una mezza inversione, non fosse stato per i massi sparsi di granito e arena rimbalzati sulla banchina dall'alto.

Non le restava che proseguire.

Alla fine la strada sfociò in un ampio slargo spianato dai bulldozer. Davanti a sé vide una garitta sbarrata da assi. Oltre il cancello un'ampia camionabile scendeva dall'altra parte della spianata, verosimilmente sino alla discarica.

Stava per girare quando notò un'altra stradina parzialmente nascosta da un ramo caduto.

Era una strada della protezione civile? In tal caso doveva tagliare il lato sud-occidentale della collina per raggiungere la costa in qualche punto. Era sicura di essere passata mille volte accanto all'altro capo di quella strada sulla superstrada, andando o tornando dal lavoro.

Era ancora utilizzata?

Scese dall'auto.

Smosso il ramo secco e friabile con la mano buona ispezionò la sterrata. Non era certo più stretta di quella con cui era arrivata sin lì. Da quel che riusciva a vedere del fianco collinare, una distanza considerevole da quell'altezza, le sembrava praticabile. Ciò significava che avrebbe saputo con un discreto anticipo se un altro veicolo arrivava in direzione opposta. E l'avrebbe di sicuro portata lontano e al riparo da quell'opprimente cielo nero che adesso stava sospeso dritto sopra la città.

Risalì in auto, cominciando la discesa.

La stradina la portò attorno al versante secondo curve in costante restringimento. Noci, olmi e betulle abbracciavano il bordo della strada mentre le vecchie quercie si attaccavano come sentinelle ingobbite ai roccioni

più in alto. Poi la strada fece un tornante, costringendola a lavorare di freno per non finire nella scarpata fitta di vegetazione.

Qualcun altro non era stato altrettanto fortunato.

Sulle prime fu solo una moneta opaca nell'erba alta, poi si rivelò qualcosa di più solo quando Leanne rallentò fin quasi a fermarsi. Subito prima o subito dopo nell'arco della giornata, la scarpata sarebbe stata immersa nell'ombra, ma adesso, per un attimo e solo da quell'angolatura, una parte della gola era illuminata dallo specchio del cielo. Un riflesso su un vetro, poi l'intero lunotto posteriore di un'auto finita nei cespugli là sotto. Il lunotto era pulito e intatto. Mentre premeva il pedale del freno, Leanne vide impronte di pneumatici dove l'autista aveva perso il controllo del mezzo. Quand'era successo? Non molto tempo prima. Le tracce del battistrada erano ancora fresche di stampa, righe parallele di geroglifici vergati frettolosamente nel terriccio.

Tenendosi pericolosamente vicina al ciglio, Leanne si portò le mani alla bocca per gridare.

«Ehilà... Mi sentite? Come state?»

Chiaro che non stavano bene, chiunque fossero. L'auto era caduta giù da un burrone. Distinse quello che pensava potesse essere il profilo di una testa sul sedile anteriore.

«Vado a cercare aiuto!»

Quanto ci avrebbe messo? Poteva morire dissanguato nel tempo che lei avrebbe impiegato a scendere in città e tornare.

«Aspettate...»

Cos'altro potevano fare? Stupida! Sempre che fossero vivi. Nessuna risposta, soltanto l'eco della propria voce nella conca.

Scese con molta cautela dalla strada nella sterpaglia, poi lungo la scarpata. Per metà del tempo scivolava e per metà si doveva aggrappare per non finire su arbusti aguzzi e stentati. Fu solo la vettura, quando la raggiunse, a impedirle di capitolare fino in fondo.

Era una Mustang marrone.

Sembrava familiare.

Appena guardò dentro capì il perché.

Trovato un sentiero lo seguì. Non c'era altro da fare, nessun altro modo per uscire dalla scarpata. Di sicuro non poteva affrontare la scalata di ritorno.

Dopo quello che le sembrò un mezzo giro della montagna cominciò a

chiedersi da quanto tempo stava scarpinando. Era davvero tanto tardi? No, era solo la luce. Le nubi nere sopra la città s'erano allargate sin lì, oscurando il cielo.

In quel momento sentì dell'acqua che scorreva e delle voci di bimbo.

Bambini?

Sbucò dal sentiero in una radura circondata da scatole vuote di cartone e da casse da imballaggio disposte come bare verticali in un cerchio megalitico.

Cos'era quel posto?

«Benvenuta,» disse qualcuno.

Quando entrò nel cerchio, appena vide quegli occhi chiari e il sorriso spontaneo, la stanchezza l'abbandonò di colpo. Era d'età imprecisata tra i venti e i quaranta. Impossibile capirlo dall'abbigliamento, improvvisato con capi disparati che coprivano più epoche e stili. In un primo tempo le parve che portasse i capelli corti e ravviati all'indietro. Poi notò la coda di cavallo.

Gli disse: «Per favore... mi può aiutare?»

«Ci provo. Ha avuto un guasto?»

Non poteva averla di certo scambiata per un'autostoppista, non con quei sandali e il soprabito lungo. «No, ho lasciato la macchina lassù,» gli rispose. Fece un gesto vago verso l'alto, sopra la spalla.

Il sorriso dell'uomo si allargò. Aveva forse detto la parolina magica?

«Significa che si vuole unire a noi?»

Aveva una faccia disarmante, tanto aperta e soddisfatta, quasi che la sua ospite fosse speciale in un modo che solo lui capiva.

Leanne ignorò quella specifica domanda e proseguì.

«C'è un'altra auto, una Mustang, indietro, che so, di un chilometro e mezzo. È uscita di strada. Dentro c'è un uomo.»

«È ferito?»

«Credo sia morto.»

Certo che lo era. Aveva gli occhi aperti, e aperta era pure la gola, e la camicia era tutta incrostata di sangue scuro. Come spiegare? Non le era mai capitato di descrivere uno spettacolo del genere.

«Lo vado a dire al professore.»

Confusa, Leanne lo seguì fuori dalla radura lungo un altro sentiero tra gli alberi, poi s'accorse stupefatta di trovarsi sul ciglio di un enorme cratere. Sembrava di essere in cima a un vulcano.

«È la discarica?»

«Lo era.»

Nella piana sottostante i bambini stavano inseguendo uno stormo di gabbiani mentre le mamme appendevano i panni accanto alle baracche fatte di lamiera e pezzi sparsi di legname. Il puzzo era tremendo, anche se era un sollievo in confronto a quel che aveva scoperto sulla Mustang. Una roulotte, un vecchio pullmino scolastico, un paio di furgoni sconquassati e un'autobotte, tutti riciclati uso abitazione, una specie di campeggio composto dai relitti di una civiltà scomparsa.

Il professore era un ometto smilzo che abitava nella baracca più ampia, circondato da più libri di quelli che una persona poteva leggere in una vita intera, di sicuro recuperati dalla discarica. Il tipo con la coda di cavallo la lasciò lì per andare a parlare con dei bambini che stavano scavando una buca con dei bastoni appuntiti dall'altra parte della distesa.

Il professore tremò tutto mentre si sedeva sotto il portichetto. Leanne sospettò che soffrisse d'artrosi. Dev'essere dura per lui quaggiù, con questa umidità. Perché ci rimane?

Ripeté la storia del ritrovamento dell'auto, del cadavere, senza spiegare chi era Will o come mai lo conosceva. Comprese di non sapere nemmeno se Will avesse una famiglia.

«Non è stato un incidente,» disse il professore.

«Come fa a saperlo?»

«Perché *lui* è tornato la notte scorsa, con la sua anima nera e la spada orribile. Quanti anni sono passati... e adesso ricomincia.»

Will non le era mai andato a genio, le era sempre parso piuttosto fasullo, quel tipo d'uomo che cerca di continuo di accattivarsi le donne come se non si fidasse di loro. Però a Jack piaceva. Uno dei tanti misteri imperscrutabili del loro matrimonio. Ma *anima nera? Spada orribile?*

Il Professore richiamò il tipo magrolino con la coda di cavallo.

«Prendi due uomini robusti e pensaci tu. Presto... prima che piova!»

Pensaci tu. Significava segnalarlo alle autorità competenti, oppure nascondere prima che altri lo scoprissero?

Il tipo smilzo tornò cingendo con le braccia le spalle di due ragazzini.

«Sam e Deirdre lo vorrebbero seppellire,» disse al Professore. «Vorrebbero tenere una funzione funebre, e pronunciare qualche parola di commemorazione.»

«Va bene?»

«Era il mio preferito,» rispose Deirdre.

«Anche il mio,» aggiunse il maschietto.

«Allora è giusto che lo commemoriate. Quando avrete finito vi potrete esprimere. Ma sbrigatevi... sta per far buio.»

«Grazie!» dissero i fanciulli prima di scappar via.

Era pazzesco. Volevano seppellire Will? Due bambini coi bastoni? Lo conoscevano?

Poi Leanne notò il corpo mutilato di un gabbiano steso su un telo di plastica vicino al punto in cui stavano scavando. Sembrava privo della testa.

«Cos'è successo?»

«Abbiamo avuto visite,» rispose l'uomo più giovane.

«Ordina agli altri di sbaraccare,» ordinò il Professore. «Dobbiamo partire per il tramonto.»

Il giovane annuì abbassando lo sguardo. Non era in disaccordo, ma la prospettiva lo lasciava in evidente imbarazzo.

«Barton, alcuni non vorranno muoversi...»

«Digli che *lui* è tornato.»

Chi, di chi stavano parlando? si domandò Leanne.

«E tornerà, con i suoi sacchi e i suoi badili. Qua non siamo più sicuri.»

Due passi avanti, fermo, su un piede solo, toccati la punta dietro la schiena, altri due passi, fermo, una pacca sull'inguine, un altro passo...

«Chiedilo a Reno,» disse David.

«Dài, Robby.»

«Già...!»

La strada davanti al cinema era più buia del normale per quell'ora del primo pomeriggio, con quel filo di luce preziosa che ancora brillava in cielo soffocato dalle grondaie dei tetti di tegole alla spagnola. In fondo al vicolo il cielo sulla Main spiccava nero come un fungo marcio, con lamelle viola sull'orizzonte occidentale, dove aveva già cominciato a piovere.

Reno, il Rasta, traversò beato l'incrocio nella sua gitarella quotidiana verso il porticciolo, tutt'altro che preoccupato di procedere verso e non lontano dal cuore furente della tempesta.

Un altro passo avanti, ferino, su un piede solo, toccati il tacco dietro la schiena, altri due passi, fermo, una pacca sull'inguine, fai due passi...

«Ehi, Reno, aspetta!»

Robby arrivò all'angolo parecchi metri prima degli altri.

«Ehi, omettini,» disse Reno, mostrando i denti color canapa. «Che facevate, guardavate i film sporchi?»

«Non era sporco, era un horror,» rispose Jamie.

«Be', anche quelli possono essere sporchi, sapete. Con tutti quegli ammazzamenti non sono mica un bello spettacolo. Avevo un cugino che ha perso un braccio nella mietitrebbia delle canne da zucchero. Credetemi, non è stato divertente...»

«Reno, ti ricordi quell'altro, quello che ci accompagna sempre?» chiese David.

«Il bambino! Oggi ho visto la sua immagine per tutta la città.»

«Sai dov'è?»

«Be', m'è parso di vederlo con un uomo stamattina.»

«Dove?»

«Proprio qui a Beechwood. Camminavano, e poi sono spariti.»

«Dove andavano?»

«Questa è la domanda difficile, no?»

«Reno, dobbiamo trovarlo.»

«Voi e la pooo-lizia intera.» Reno si chinò per parlare in tono più confidenziale, come la cavalletta che si china sulle formiche. «È nei pasticci, eh?»

«Be'...» iniziò a spiegare Jamie.

«Sì,» fece David. «Dobbiamo beccarlo prima degli altri.»

«Sembra che ci sia già riuscito qualcun altro.»

«Chi è quell'uomo, e dove sta adesso?»

«Puoi sempre chiedere a Eleanor. Ricorda però che non parla tanto... ma quegli occhi, ragazzi, gli *occhi* che ha!»

CAPITOLO DODICESIMO

Eleanor Rigby, così la chiamava la gente, anche se nessuno sapeva per certo da dove venisse o se quello fosse il suo vero nome, anche solo in parte. Le era successo qualcosa in passato, un fatto troppo doloroso perché avesse voglia di parlarne, poi era approdata lì, scartata, gettata nell'angolo più lontano come il mazzo di chiavi di una casa che non esiste più.

Viveva di espedienti e con l'aiuto di altri come lei: Buffalo Bob, che un giorno era sceso da una corriera, s'era fatto rifondere il biglietto, s'era bevuto tutto il primo pomeriggio e non s'era più mosso di lì. Weejun, che portava una scarpa sola perché aveva sei dita in un piede e voleva che tutti potessero ammirare la sua unica fonte di orgoglio. E Danny Mela, ex fantino proveniente dal Sud che s'era immerdato in una corsa truccata beccan-

dosi una bella ripassata... peccato che nessuno era come Eleanor. Da quel che si sapeva non aveva mai aperto bocca. Poteva avere una sessantina d'anni, o cinquanta, o trentacinque, un anno per strada può valerne dieci sotto un tetto. Portava tutto quel che possedeva nel carrello, di giorno recuperava lattine e bottiglie per la macchina del riciclaggio, di notte trovava una tromba delle scale o un portone, senza mai dormire in un posto per troppe volte di fila. Era soprattutto la polizia che temeva, od odiava, o entrambe le cose. Quelli l'avevano tradita nell'altra vita, e così gli stava sempre un passo avanti durante le sue ronde notturne.

Fu Robby il primo a vederla, in fondo a un vicolo sulla Greenworth, proprio nel punto in cui Reno aveva detto che l'avrebbero trovata. Era su una piattaforma di carico e scarico, e cercava di tirarsi dietro il carrello perché fosse riparato in caso di pioggia.

Robby tornò indietro di corsa per un mezzo isolato ad avvertire gli altri.

Adesso l'aria era più fredda di una decina di gradi, il sole poco più di un ricordo, le strade desolate e deserte. Le auto passavano di rado, e quelle poche coi finestrini alzati e i fanali accesi, di fretta, per infilare tutti i semafori fino a casa. Kevin e Jamie entrarono nel vicolo prima di David, che s'era fermato a controllare un'altra volta il panorama cittadino. I tetti in fondo al corso principale si stavano rabbuiando sotto un cielo che crepitava di fulmini ad arco in alto mare, con un orizzonte già sfumato laddove la tempesta aveva scatenato la prima ondata d'assalto nella sua lunga avanzata verso la costa. David s'alzò il colletto, poi entrò nel vicolo dietro i suoi amici.

«Ehilà, ehm, Eleanor!» la chiamò Robby. «Ti ricordi di me? Sono Robby, e loro sono Kevin, e Jamie, e...»

I suoi occhi. Era vero quel che aveva detto Reno. I suoi occhi, che prima erano spenti, coperti da una pellicola, disinteressati persino a quel che aveva nel piatto, tornarono in vita appena i quattro ragazzi le invasero il territorio. Eleanor drizzò la schiena. Non era affatto debole. Le mani, tutt'altro che piccole, accostarono le falde del cappotto serrandosi a pugno. Con le braccia conserte, si bilanciò sui piedi, piantandosi al suolo fino a torreggiare su di loro dalla piattaforma. Eppure i suoi occhi tradivano il suo passato, e non dicevano *Non avvicinatevi* e *Sarà meglio per voi* e *Non state cercando da ridire con me, vero?* *Non v'immischiate, non ne uscirete sani come siete entrati*, quello che aveva negli occhi era troppo serio, troppo grave e troppo triste perché qualcuno desiderasse sapere, almeno un qualcuno che avesse possibilità di scelta.

Robby disse: «Ti abbiamo vista tante volte al molo... Ecco, vuoi dei Sugar Babies?»

«Dov'è?» chiese David.

Eleanor non mosse un muscolo, smise di respirare, non batté una palpebra. Lo guardò e basta.

«Sai di chi sto parlando, no?»

Molto adagio lei sciolse la braccia. Frugò nel carrello. Sotto le borse di plastica. Per cercare qualcosa.

Poi protese le braccia, coi gomiti attaccati ai fianchi. In mano aveva un manifestino AVETE VISTO QUESTO BAMBINO? Quello con sopra la faccia di Christopher.

«Sì, lui,» disse Robby.

«Vogliamo sapere cosa gli è successo,» aggiunse David. «Se sta bene. Reno ha detto che tu ci potevi aiutare.»

Alle spalle di Eleanor, un'ombra si mosse sulla piattaforma di carico, nell'angolo con la serranda d'acciaio abbassata. Si erse più alta della donna, e si fece avanti. Fino al bordo di cemento.

«Non parla,» spiegò Buffalo Bob, mentre l'aroma di vino aleggiava fino a loro.

Un'altra ombra contro il muro si tramutò in un tale con braccia smilze, gambette sottili e soltanto una scarpa.

«Non così,» disse.

Un mucchio di pattume a metà del vicolo prese vita sotto forma di bambolotto nero con un grasso corpo tondeggiante e corte membra nodose.

«Certe volte siamo noi a parlare in sua vece,» spiegò Danny Mela. «Sempre che lei abbia voglia che lo facciamo.»

«Sa dov'è Christopher?»

Eleanor scosse il capo, senza nemmeno aspettare che gli altri rispondessero per lei.

«L'ha preso qualcuno?»

Lei non si mosse.

«Non lo sa.»

«Allora dov'è quell'uomo?» domandò David.

«Quale uomo?» chiese Weejun.

«Quello che ammazza i bambini.»

Gli occhi di Eleanor scintillarono mentre tornava ad ammiccare, come se avesse sfregato una pietra focaia. Poi allargò le braccia e accostò i polpastrelli, circoscrivendo una forma invisibile.

«Un posto rotondo,» spiegò Danny Mela.

Gli occhi della donna si levarono al cielo.

«Un posto alto,» disse Buffalo Bob.

«Abita là?»

Eleanor annuì.

«È là anche adesso?»

Annui ancora.

«E Chris? È là?»

«No.»

«È... è vivo?»

Nessuna reazione.

«Non lo sa.»

«Che aspetto ha, l'uomo che l'ha rapito?»

Lei li fece accostare sulla piattaforma, l'ubriacone, il deforme e il fantino, li raggnippò a formare una sagoma unica.

«È grosso.»

«È forte.»

Eleanor indicò il cielo, poi fece cadere il braccio di scatto per compiere un gesto di taglio attraverso la gola, da un orecchio all'altro.

«Ha una lama.»

«Allora ci dovete aiutare prima che sia troppo tardi,» disse David.

Eleanor si ritrasse.

«Dice che non può.»

Poi qualcosa colpì il selciato all'imboccatura del vicolo, sferzò un tubo di grondaia, risuonò sulle prese d'aria dei tetti e sulla porta d'acciaio, precipitando tra gli edifici. Era tutto attorno, dappertutto. La pioggia.

Mentre tornavano lungo il sentiero Leanne domandò: «Perché lo chiamate il Professore?»

«Barton?» chiese il tipo magro con la coda di cavallo. «Insegnava all'università, alla Pacific. Un giorno sono arrivati dei tipi in completo grigio. E dopo nessuno ha più voluto dargli lavoro. Ed è finito quaggiù.»

«E tu?»

«L'ho accompagnato. È il mio vecchio.»

«Lo immaginavo.» Leanne prese in esame la forma della testa, gli occhi. «Ma perché qui? Non vorrei sembrare maleducata...» Abbassò la voce perché non la sentissero anche gli altri, i due con una corporatura da lottatori fuori forma. «Vivete in una discarica, no?»

«Non c'era altro posto dove andare.»

«Ma di sicuro...»

«Una volta c'era una struttura di sostegno, se volevi scomparire. Ora non più.»

Non capisco, pensò Leanne.

«*Ma perché?*»

«Ciascuno ha i suoi motivi. Alcuni di noi non riescono a vivere secondo regole che non hanno deciso loro.»

«Nessuno ama le regole, però dovrete pure avere un ordinamento, no?»

«Per questo abbiamo gli Articoli.»

«Cosa sono?»

«Una volta te ne parlo, se lo vuoi davvero sapere.»

Dev'essere una cosa importante se la gente rinuncia al bagno in casa, al telefono, ai supermercati, alla miriade di vantaggi della civiltà.

«Credo di non aver capito.»

«Datti un'occhiata in giro,» disse lui, intendendo ben più della boscaglia tra le colline. «Non ti chiedi mai che ne è stato della nostra generazione? I migliori, i più svegli, tutto quello che dovevano combinare... Adesso guidano taxi, lavano piatti, pompano benzina. Una generazione, un'intera nazione è scomparsa, a milioni. Sono ancora qui ma sono invisibili. Quello che potevano offrire è andato perduto. Almeno qui a Box City sono sinceri. È l'unico posto dove sono stato in cui nessuno si preoccupa di mentire.»

«E credi che non sia uno spreco anche questo?» Se lo ripulisci, gli tagli i capelli, lo infili dentro un vestito decente, niente di lussuoso, diciamo roba confezionata, chi lo sa cosa non potrebbe saltar fuori. Potrebbe passare per un avvocato. Adesso ascoltati la sua arringa.

«È un inizio,» aggiunse lui.

«Cosa significa *questo*?»

«Pensaci. Se un giorno un po' di quei milioni che vivono là fuori decidono di mollare tutto, di lasciare il lavoro per non tornare più indietro, nasceranno altre Box City.» Per qualche strana ragione era una prospettiva che lo entusiasmava. «Se questo succede, tutto si ferma. Chi farà andare avanti le cose? Chi spalerà la merda, ripulendo lo schifo degli altri? Dovranno fare le cose per conto loro... e non durerà molto. Poi forse non ci sarà più merda da spalare.» Accorgendosi che stava arringando si fermò imbarazzato. «È solo un'ipotesi. Chiedilo a Barton. È lui l'intellettuale.»

Lei tentò di obiettare. «Non mi sembra tanto sicuro.» Si raffigurò una banda di motociclisti fuorilegge che piombavano sulla discarica per deva-

starla, girando come pellirosse attorno a un accampamento, o piuttosto come la cavalleria attorno a un villaggio indiano. «Che fate con la gente che non si conforma ai vostri articoli? Come quello che è arrivato la notte scorsa ad ammazzare la mascotte dei bambini? Non apparteneva al vostro gruppo, e guarda cos'è successo.»

«Quello se ne sta per conto suo. Per questo è pericoloso.»

«Ma che mi dici di quell'uomo, e degli altri come lui?»

«È per questo motivo che ci dobbiamo trasferire. L'unico sbaglio di Barton è stato non allontanarsi abbastanza dalla civiltà.»

È un inguaribile romantico, pensò Leanne. Rousseau e menate del genere. Non può funzionare. La civiltà ti segue dovunque vada, come l'erba cattiva. Non ti ci allontani mai abbastanza, a meno che le città reali non comincino a deperire. Prospettiva alquanto improbabile. Eppure doveva ammettere che quell'idea non le era del tutto sgradevole, in una sua maniera stravagante. Postindustrialismo. Aveva letto quel termine sul MacNeil/Lehrer, ma sinora non aveva significato nulla. I primi passi incerti per chi ha in testa un'idea impossibile e non la vuole scartare. Sono molto coraggiosi e tanto, tanto sciocchi.

«Spero che tu non stia cercando di arruolarmi,» gli disse.

«Lo devo fare?» rispose lui con quel suo ben noto sorriso.

«Oh...!»

«Che c'è?»

«Ascolta!»

Lo smilzo fece segno agli altri di fermarsi.

«Non dirmi che qua ci sono dei serpenti,» protestò Leanne. «Per favore, non dirmelo...!»

Un sibilo e un picchiettare come se degli insetti troppo piccoli per scorgerli stessero passeggiando sulle foglie, un lontano sistema d'allarme per segnalare l'avvicinarsi di qualcosa di maligno. Il rumore crebbe, riempiendo la scarpata e l'intero bacino, amplificato dalle colline, mentre le gocce di pioggia cominciarono a cadergli attorno.

«Peter, è meglio se ci sbrighiamo,» disse uno degli uomini. «Guarda che cielo.»

Adesso era color della pietra, con alle spalle una nera massa temporalesca che arrivava rapida dalla costa, passando sopra la città.

«Su, in fondo lei non ha bisogno di noi...» aggiunse l'altro.

Più in là, dove finiva e cominciava il sentiero, qualcuno si muoveva presso la Mustang distrutta. Leanne riconobbe il vestito. Sulla stradina

d'accesso più in alto vide un'altra auto parcheggiata accanto alla sua, con una luce girevole magnetica che roteava sul tetto.

Dio solo sapeva cos'aveva spinto il capo da quelle parti.

Lo smilzo le tese la mano. «Buona fortuna.»

«Grazie. Non so nemmeno come fai di nome. Come ti ha chiamato lui?»

«Non importa. Nemmeno io so come ti chiami tu.»

Sotto la pioggia il viso bagnato di Leanne divenne liscio come la pelle di un pupo, e anche le mani, con l'acqua che filtrava nella benda sul palmo, nel taglio, che sanguinò con l'acqua, e si riaprì doloroso, anche per lo scambio di ossigeno tra il sangue che le fluiva in corpo e il resto del mondo. Leanne osservò la fonte di quel dolore, assaporando la meraviglia della sua presenza nella propria mano.

Lui intanto aveva abbassato il braccio. Troppo tardi per restituire il gesto.

«Ti senti bene? La tua mano...»

«Non è nulla.»

«Sicura?»

«Sì, sicura.»

«Bene, allora arrivederci.»

«Arrivederci.»

I capelli le si stavano arricciando e si facevano stopposi, il mascara colava sugli occhi dalle ciglia. Non voleva che la ricordasse in quel modo. Era ora di andare.

Quando arrivò sulla strada si voltò a guardare, ma era già sparito.

Il buio non era ancora arrivato sin là.

A giudicare dalla facciata, la McKenzie Hall poteva essere una scuola media, una struttura pubblica, una casa di riposo. Solo dopo aver superato l'accettazione Martin notò il vetro rinforzato e i voluminosi mazzi di chiavi che pendevano dalla cintura di ogni dipendente, simili a quelli dei concessionari auto o dei guardiani notturni.

Lissa, superato l'orologio marcatempo, aprì la porta che dava su un passaggio coperto.

«È il Villino delle Tigri,» gli spiegò, intendendo i bassi edifici disposti lungo il cortile. «E i Criceti, gli Orsi, le Volpi... Io lavoro dai Leoni, Bambine e Ragazze.»

Visto che lui non replicava, Lissa interruppe la passeggiata.

«Credo tuttora che faresti meglio a startene a casa.»

Quale casa? pensò lui.

«Devo controllare se è qui.»

«Stando all'elenco non c'è, e sono sicura che la polizia avrà già verificato.»

«Allora uno dei tuoi pazienti saprà chi è.»

«Jack, dovresti essere a letto in questo momento. Non hai una bella cera.»

Intendeva i vestiti? Erano più o meno della taglia giusta. Quando era venuta l'ora di filarsela dall'ospedale con Lissa, dopo che il giovane vice aveva prelevato lo schizzo completato e s'era tolto dai piedi, il problema più grosso era stato vestirsi. La camicia e i pantaloni erano asciutti, ma tutti strappati e coperti di fango. Un altro armadietto conteneva quello che indossava al ricovero il paziente dell'altro letto, il signore dietro le tende: un completo di tweed marrone che avrà avuto una quarantina d'anni e sapeva di naftalina, una camicia bianca di cotone, una cravatta larga e un paio di scarpe classiche Florsheim. Martin s'era preso camicia, giacca e pantaloni, tenendosi le proprie scarpe così com'erano, e lasciando anche tutti i soldi che aveva con sé, ventitré dollari e spiccioli. Non era proprio equo, ma il vecchietto itterico aveva sorriso attorno alle cannule nasali, salutandolo. Forse significava che odiava quel vestito ed era ben lieto di sbarazzarsene a qualsiasi prezzo. Oppure che non prevedeva di averne più bisogno.

«Dimmi solo da dove cominciare.»

Lei capì che non c'era modo di dissuaderlo. «Be', potremmo provare con i maschietti più piccoli. La cena è quasi finita.»

L'atmosfera nel refettorio indicava spaghetti in scatola e pane in cassetta. I più grandicelli si stavano scolando della Kool-Aid viola raccontandosi barzellette sporche nell'angolo presso il banco scaldavivande, mentre i piccoli erano ancora seduti ai tavoloni di legno, chini sulle loro palle di gelato, con il cucchiaino in pugno, le gambe al sicuro sotto la panca.

Un assistente in camicia di jeans e occhialini tondi si alzò appena lei entrò dalla porta.

«Ehi, Liii-sa,» fece con un biascichio affettato. «Che ci fai qui?»

«Bill, mi faresti un piacere?»

«Cos'hai fatto, cambio di turno?»

«No, oggi è la mia giornata di riposo.»

«Non riesci a star lontana, eh?»

«Bill, tu...?»

Una campanella trillò stridula, quasi ci fosse una sveglia murata nelle

pareti. I ragazzi più grandi si girarono per andarsene ciondolanti.

«Chiedigli di aspettare,» disse Lissa.

«Afferrato.»

Bill s'infilò in bocca un fischietto d'argento e soffiò. Abbastanza forte da far dolere i timpani di Martin. Poi Bill sputò il fischietto, che rimase appeso come una tettarella al cordoncino che aveva al collo.

«Ho forse detto liberi?» gridò.

«No-o-o...» fecero i ragazzi.

I più piccini rimasero dov'erano, cheti come cagnolini pronti per una punizione.

«No, *signore!*» disse Bill.

«No, *signore...*»

Tenne il mento alto, per farsi bello davanti a Lissa.

«Chiedigli se conoscono questo bambino.» Lei gli porse una copia del volantino con la faccia di Christopher.

«Chi è?»

«Ti prego, Bill...»

«Qualcuno di voi... Manny, sto parlando! Guardare dritto davanti a sé!»

«Non so niente, va bene?» replicò un bulletto in pantaloni di mimetica e maglietta a girocollo. «Possiamo andare? Mi devo fare di corsa una bella cacata! Va bene?»

I suoi comparì, alcuni in camiciole Pendleton aperte tranne i primi due bottoni, ridacchiarono ciondolandosi avanti e indietro.

«Va bene, *signor Soon*. Manny, tu sei di turno in cucina.»

Il bulletto grugnì.

«Dammelo,» disse Lissa. Prese il volantino per andare in fondo alle panche, ignorando i grandi.

«Ciao, sono la signorina Shelby del Villino dei Leoni.» I più piccoli la riconobbero. «Facciamo un gioco, vi va?»

I bimbi si rilassarono un tantino.

«Chi mi riesce a dire chi è questo bambino vince cinquanta punti sulla Mappa Stellare. Che ne dite?»

Un ragazzetto alzò la mano. «Come si chiama?»

«Questo me lo devi dire tu. L'hai mai visto?»

«Era cattivo?»

«No, è un bambino tanto, tanto buono. Ecco perché penso che lo conosciate. Vero? Forza, adesso.»

Un bambino con un incisivo d'oro disse: «Sta sulla rete dei cartoni ani-

mati».

«No, temo non sia esatto. Però ci somiglia, vero?»

«Chris,» disse una voce.

Martin andò a vedere di chi si trattava. «Là dietro,» le disse.

Poi uno dei grandicelli infilò una cassetta in un mangianastri. La musica invase il refettorio.

«Jamel!» gridò Bill. «Mettilo subito via! Non è mica la sala soggiorno questa!»

«Lascia perdere,» disse Lissa. «Sto solo cercando di...»

«Tavolo uno, in riga!»

Lissa tornò alle panche. «Chi ha parlato?»

I piccoli non emisero fiato.

«Qualcuno sa la risposta giusta,» aggiunse allora. «L'ho sentito.»

Mentre Bill faceva uscire i ragazzi a passo di marcia, nessuno aprì bocca.

«Chi è lui?» chiese quello con il dente d'oro.

«È il mio amico Jack. Fa il disegnatore... è stato lui a fare questo bel disegno. Lo vedete bene tutti? Chi ha detto "Chris"?»

Una mano si sollevò esitante.

«Jeffrey Batters? Tua sorella è dai Leoni, vero?»

«Già...»

«Bene, Jeffrey, congratulazioni! Ti sei appena guadagnato cinquanta punti nel tabellone. Puoi utilizzarli per giocare o davanti alla tele o come preferisci. Dì al signor Soon che l'ho deciso io. Adesso chi sa dove abita Christopher?»

«Non abita da ciascuna parte,» rispose Jeffrey.

«Nessuna,» lo corresse Lissa. «Non abita...»

Bill Soon ricomparve sulla soglia. «Adesso li posso riportare alla loro unità.»

«Un minuto, Bill... Jeffrey, perché dici che non abita da nessuna parte?»

«Perché vive nel vicolo.»

«Vuoi dire che è un senzatetto, un bambino senzatetto?»

«Certo. L'ho visto un sacco di volte. Ci dorme anche.»

«E di che vicolo si tratta?»

Il bimbo si strinse nelle spalle.

«Lo sapevo,» le disse Martin. «È per questo che s'è fatto vivo al Cove. Abitava là, prima. Non sapeva dove altro andare.»

«Signorina Shelby, ho vinto?»

«Sì, Jeffrey. E vinci *altri* cinquanta punti se mi sai dire che vicolo è.»

«Tutti.»

Gli occhi di Martin lampeggiarono, e un'ondata di spossatezza lo vinse mentre Lissa insisteva.

«E Christopher ce li ha un papà e una mamma?»

Scrollate di spalle esagerate.

All'esterno, in un punto imprecisato del cortile, si sentì un forte scoppio.

«Cos'è stato, signorina Shelby?»

«Solo il tuono,» spiegò Lissa. Eppure anche lei era rimasta scossa. «Sapete tutti cos'è. Non avrete mica paura dei tuoni, vero?»

«No-o-o...»

Un altro lampo bianco al magnesio incendiò il cielo. Qualcuno stava arrivando dal cortile, con un fondale sovraesposto dietro la testa annerita. Poi spuntò sulla soglia. Il cielo si rabbuiò.

«Lis, è ora della seconda campana,» le ricordò Bill, spazientito.

«Giusto. Forza, ragazzi, in riga. Andate col signor Soon.»

«Anch'io vinco dei punti?»

«Sì, punti per tutti, che ne dite?»

Stavolta il tuono s'abbatté qualche secondo più vicino. I bambini si mossero a scatti, con gli occhi sgranati, in massima allerta.

«Signorina Shelby, viene con noi?»

«Sì, certo. Forza, Tigrotti...»

Li sospinse all'esterno, allineandoli sul passaggio coperto.

«Lissa, non ci presenti?» chiese Bill mentre guidavano i piccoli alla loro unità.

«Cosa?»

«Il tuo... amico.»

«Oh, scusa. Il signor Martin. Lui... sta progettando di venire a lavorare da noi.»

«Lo stipendio è da fame, il cibo è residuo del governo, e non si dorme mai abbastanza per come continuano a spostare i turni,» commentò lo scoraggiante Bill. «E inoltre i bambini sono una bella spina nel culo. Non ti lasciano mai in pace.»

«Hanno bisogno di noi,» precisò Lissa. «Hanno una necessità assoluta di attenzione. Adesso noi siamo tutto quel che hanno. Dobbiamo fare da padre, madre, maestro...»

«Esatto, con uno stipendio da statale!»

«Ci sono altri vantaggi. Li vediamo crescere, scoprire chi sono, imparare

ad adattarsi... Ho avuto una ragazza che mangiava con le mani e non si sapeva vestire da sola. Quando le abbiamo trovato una sistemazione...»

La chiazza di cielo libero lampeggiò di nuovo, poi si fece colore del carbone. Un attimo più tardi s'abbatté il tuono. La tempesta stava colmando la distanza. Alle finestre del Villino dei Leoni, tra i disegni a pastello di persone stilizzate con mani enormi e membra allungate, spuntarono delle faccine. Una bimba con una felpa rosa uscì di corsa gridando proprio mentre cadevano le prime gocce.

Martin si staccò dal passaggio per andarle vicino. La bimba, però, gridò ancor più forte mentre cercava di evitarlo, scappando lontano dalla sua unità.

«Aspetta,» gli gridò dietro Lissa. «È Ruthie J.... La prendo io!»

La pioggia scese ancor più forte, scrosciando sul cortile. Gocce grosse come scaracchi di vernice bagnarono il vestitino della bimba e lo macchiarono di chiazze scure, quasi stesse sanguinando. Lissa l'afferrò per la vita sollevandola da terra, poi la portò sotto il tendone. Quando Martin le raggiunse, Ruthie era in preda a una crisi isterica. Dall'altra parte del cortile, la fila di ragazzetti li stava guardando affascinata e costernata, testimoni di un incidente in corso.

«Fa i capricci,» disse Lissa. «Aiutami a portarla dentro...»

Martin la trattenne per le gambe scalcianti per tutto il soggiorno dell'ala delle bambine, davanti a una giuria di facce dalle labbra tremanti e dagli occhi umidi. Lissa cullò Ruthie sul divano, cercando di calmarla.

Un'altra assistente, Lucy Rodriguez, uscì di corsa dal bagno del personale, con ancora un rii di fumo di sigaretta che le esalava dai capelli.

«Ragazze, andate in camera vostra. Lissa, sei tu? Chiamo l'infermeria.»

«No, Lucy, siamo già a posto. Trovami un asciugamano.»

Asciugarono Ruthie mentre Lissa la cullava in grembo, sussurrandole nelle orecchie, tenendola ferma fin quando non smise di lottare.

Lucy disse: «Ecco, la metto a letto».

«Non è necessario. Vero, Ruthie? Stiamo seduti qui a fare amicizia. Io sono Lissa, e lei è la mia nuova amica Ruthie. È un tipo speciale.» Poi aggiunse a Lucy: «Ci penso io, d'ora in poi. È nel mio programma di lunedì. Possiamo anche cominciare adesso».

«Che ne dite di qualche attività da giornata di pioggia?» propose Lucy al gruppo riunito. «Sette e mezzo, il Boia...»

Tutti gli occhi rimasero puntati su Lissa. Quello sfogo aveva scatenato una tempesta di emozioni nelle altre bambine, che adesso restavano nei pa-

raggi del divano per vedere come andava a finire. Ruthie era una di loro, ed era importante che quell'incidente si risolvesse. Lissa lo capiva, e non solo per l'addestramento ricevuto. Martin era impressionato.

«Bene, se non avete bisogno di me per qualche minuto, ero in pausa...» disse Lucy.

«Fai pure, Lucy. Tanto devo parlare con Ruthie.»

«Grazie, Lis. Sono felice che ci fossi tu presente.»

«Pure io.»

Le gocce di pioggia arrivavano a ondate sul villino, tamburellando sul tetto piatto. Martin sentiva crescere la pressione nella stanza man mano che aumentava il ritmo. E anche i piccoli lo sentivano. Il rumore della pioggia attraverso il basso soffitto li rendeva nervosi, anche se Ruthie si stava acquietando, abbastanza da mettersi a succhiare il pollice.

Martin rimase seduto dal suo lato del divano.

«Qualcuno di voi conosce l'Uomo Senza Volto?»

Lo sguardo di Lissa lo trafisse. «No, non ora.»

Martin levò la mano per respingere l'obiezione. «Dobbiamo.»

«Stammi a sentire. Non è il momento più adatto.»

«Cosa? Scusami ma il tempo stringe.»

Osservò le facce delle bimbe, alcune in via di formazione, già visi quasi maturi di signorina, altre ancora poco più che mocciose, con guanciotte tonde e nasini a patata, ma tutte tanto piccine, tanto deboli, tanto vulnerabili. Interrogarle gli faceva male al cuore. Vide occhi pronti a lacrimare alla prima parola, segno sicuro che sapevano qualcosa. Doveva insistere.

«Chi è?»

«È l'uomo cattivo,» rispose una bimba.

Mentre la pioggia batteva con violenza sul tetto, rimbalzando nel cortile, scorrendo sui vetri, risuonò il rombo del tuono. Lissa, coprendo le orecchie di Ruthie, le disse, tenendola stretta per proteggerla: «Ssst, ssst, non ascoltare».

«Voglio trovare l'uomo cattivo perché non faccia più del male a nessuno. Però prima devo sapere dove sta,» proseguì Martin.

«È in soffitta,» rispose un'altra bambina.

«Si nasconde sotto le scale.»

«Entra in camera mentre stai dormendo.»

«Ha ammazzato il mio cane...»

«Dove?» chiese Martin. «Dove sta?»

Ruthie si drizzò a sedere, con una faccia neutra come quella di una son-

nambula. «Ti trova quando giochi fuori di notte,» rispose serena. «Ti porta nel castello. Chiude la porta a chiave e poi ti porta su in montagna a seppellirti sottoterra. E non puoi uscire. E nessuno ti può trovare. *Mai*. L'ha fatto a un mio amichetto. L'ho visto.»

«Cos'hai visto?»

«Ho visto dov'è andato. Mi è corso dietro e io sono cascata. Non è riuscito a trovarmi. L'ho detto al mio papà ma per lui è stato solo un brutto sogno. Però Roseanna non è mai tornata.»

Una bimba cominciò a piangere.

«Dov'è questo castello?»

«In montagna, sulla spiaggia.»

«Jack, smettila. Sta delirando, sta...»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so perché non ci sono castelli nei dintorni!»

«Potrebbe essere una villa.»

«Non esistono ville che si trovino sia in montagna che sulla spiaggia.»

«Sì che ci sono. Ruthie, raccontami della casa. Del castello.»

«È rotondo. Ci sono vetri e rose e fiori del paradiso. Ci fanno i film. Ai bambini piace andarci. Però non tornano più a casa.»

«Ecco.»

«Ecco *cosa*? Ma guardali, Jack,» protestò Lissa sopra la pioggia battente. «Sono terrorizzati. Devi smetterla...»

«La Casa Rotonda,» fece Jack.

«La cosa?»

Martin diede un bacio sulla fronte a Ruthie.

«Adesso schiaccia un pisolino, tesoro,» le disse. «E quando ti sveglierai l'uomo cattivo sarà scomparso, promesso. Non tornerà mai più.»

Tese la mano a Lissa.

«Dammi le chiavi,» le disse.

PARTE QUINTA

La Casa Rotonda

CAPITOLO TREDICESIMO

Seduta sulla macchina del capo, Leanne si stava chiedendo quanto sarebbe durata ancora la pioggia che scorreva in un torrente sul parabrezza. I vice che stavano trascinando il cadavere su dalla scarpata avevano facce

come plasmate nello stucco e gambe di gelatina.

Il capo appese il microfono della ricetrasmittente. «Almeno questo l'ho saputo prima di quelli di Santa Mara.»

«Quelli non sono i suoi uomini?» domandò lei.

«Sono dello sceriffo. Cercano di farmi le scarpe sin dall'inizio della faccenda.»

«Quand'è stato? So che ce ne sono stati altri prima di venerdì scorso. Quanti?»

Il capo si massaggiò gli occhi. «Sette, che sappiamo noi,» rispose con voce scoraggiata.

Com'era possibile? Leanne ricordava di aver letto di altri due bambini. Non certo di sette.

«Allora non sono stati tutti riportati.»

«Nossignora. Quando è ricominciata, l'estate scorsa, il consiglio comunale era preoccupato per il turismo. L'altra volta aveva quasi rovinato la città. E io mi sono adeguato, oh, sì. Per tenere la stampa all'oscuro... ma ormai è troppo tardi. Troppo tardi.»

«Cosa intende con "ricominciata"?»

«Da quanto ha detto che abita da queste parti?»

«Da sei anni.»

Il capo fletté le mani guantate per tenerle in esercizio, per pompare l'energia che gli serviva.

«La prima volta è stato circa otto anni fa. Una serie di bambini scomparsi per tutta la regione. Ne abbiamo trovato uno, e pezzi degli altri. Qualcuno li stava ammazzando, e ne seppelliva i corpi. Deve averli sepolti belli profondi. Non li abbiamo mai trovati tutti. Poi s'è fermato, e abbiamo pensato che fosse finita. Il consiglio comunale è stato lieto di apprenderlo. Così Shadow Bay poteva tornare la stazione turistica per antonomasia. Buone scuole, belle case, tempo favorevole... fino a pochi anni fa. Sul paese è calata la nebbia come una cappa di nubi. E questa volta c'è rimasta. Adesso che sono ricominciati gli omicidi, tutti sapranno quel che c'è dietro...»

La corda sul ciglio del burrone si tese. I vice tirarono come tanti pescatori aborigeni, con la schiena rigida. Spuntò una sacca contenente un cadavere.

«Uno dei miei uomini la seguirà.»

«Non è necessario.»

«La strada potrebbe franare. Non vediamo una pioggia del genere da un bel pezzo.»

Aveva ragione, da quel che lei riusciva a ricordare. Lì la siccità che aveva colpito tutto lo Stato s'era fatta sentire. E adesso un acquazzone che sembrava una scarica di pallettoni da caccia batteva sul tettuccio, allagava i finestrini fino agli ingranaggi dello sportello, dove c'erano il motorino per sollevare il vetro e la chiusura.

«Signora Martin, cosa ci faceva quassù?» le chiese il capo senza parere molto interessato.

«Non lo so. Sul serio. Ho sbagliato strada, poi pensavo di riuscire a trovare il modo di tornare indietro.»

Era una storia poco credibile. Non si aspettava che il capo le credesse.

«E lei?» gli domandò.

Il capo girò la testa in quella luce liquida rispondendole al mento, ai capelli, al poggiatesta, a tutto tranne che agli occhi.

«È stato per quel che ha detto a proposito delle colline. M'è venuto in mente che forse mi voieva dire qualcosa. No?»

«No, non so proprio cosa volevo dire. È stato solo... un sogno che ho fatto.»

«Be', s'è avverato, no?»

Un giovane poliziotto, uno di quelli del capo, venne a bussare al finestrino. Aprì e chiuse la bocca come un pesce. Pennington abbassò il vetro di un dito.

«Capo, devo andare con l'ambulanza?»

«Non ce n'è bisogno, Tommy. Vai a vedere se non hanno scordato niente su in cima, prima che la pioggia se lo porti via.»

«Sissignore.» Quando il poliziotto vide Leanne sul sedile del passeggero si sollevò il cappello. La pioggia scivolò dalla tesa infilandosi nell'auto attraverso lo spiraglio del finestrino.

«Tommy?»

«Sì, capo?»

«Nessun segno dello sceriffo Pritchard?»

«Nessuno.»

«È tutto.» Il capo chiuse il finestrino. «Arriverà presto,» le spiegò. «Poi saranno casini.»

«Cosa c'è su in cima?» chiese Leanne. Forse intende la cima della collina.

«L'altra metà del corpo della bambina.»

«No!» Era costernata. «Quella della spiaggia?»

«Parrebbe di sì. C'erano segni di morsi, ma non erano di squalo. È stata

sepolta là tutta intera, dopodiché gli animali hanno trovato la fossa, l'hanno disseppellita e si sono messi a masticare... Metà è scesa col fiume, lungo il vecchio canale che sfocia presso il promontorio. È per quello che suo marito l'ha trovata sulla spiaggia. Cioè, la metà di sopra. Mi domando come abbia fatto a finire nelle fogne l'altro, quello che abbiamo trovato venerdì. Era tutto intero, troppo grosso.»

«Come faceva a sapere dove cercare?»

«Stamattina è arrivato alla stazione di polizia un bambino a riferire che lui e dei suoi amici avevano visto qualcosa lassù la notte scorsa, quando c'era la luna piena. Aveva ragione. Il buffo è che sarei venuto lo stesso da queste parti dopo che lei m'ha messo la pulce nell'orecchio.»

«Non ne sapevo nulla. Mi creda. Nulla di nulla.»

«E non sapeva nemmeno nulla di questo qua.»

«No. Io stavo solo...»

«Ha sbagliato strada. Come nel sogno.»

Il capo si sfregò gli occhi con maggior foga, come se avesse già visto troppo e volesse cancellare quei ricordi. Adesso pareva più vecchio, con delle grinze cruciformi sulla nuca e le prime macchie di fegato.

«So che le sembrerà pazzesco,» disse Leanne. «Ho intravisto la macchina mentre scendevo verso la superstrada della costa, e sono corsa a cercare aiuto.»

«E l'ha trovato?»

«No.» Sa del Popolo delle Scatole? Deve. Sarà comunque meglio non tirarli in ballo, se possibile.

«Meglio così. Poco distante da qui vive una tribù di hippy. Sono innocui, ma credo che qualcuno li dovrà andare a sentire.»

«Non sanno niente.»

«No?»

Troppo tardi, l'aveva fregata.

«No.»

«Sembra molto sicura.»

«Sono sicurissima. Hanno detto...»

«Cos'hanno detto?»

«Hanno detto... che è tornato.»

«Non si sbagliavano.»

Il capo dispiegò un fazzoletto grande come una bandiera di resa per soffiarsi il naso.

«Signora Martin, le consiglio di scendere per questa strada e andarsene

dovunque stesse andando. I ragazzi dello sceriffo avranno già saputo dell'auto nella scarpata. Appena arriva Pritchard saprà tutto di quell'uomo e che abitava al Cove. Come suo marito. E che erano molto amici. Svolgerà le sue indagini. Entro pochi minuti il caso mi sarà tolto di mano. Com'è giusto che sia.»

«Sono sicura che avete fatto tutto il possibile.»

«Davvero?» La voce del capo della polizia si ruppe, e fu costretto a schiarirsi la gola. «Potevo farla finita anni fa. Non dovevo starli ad ascoltare...»

Loro chi? pensò Leanne. Il consiglio comunale? Il capo non aveva agito, pur sapendo qualcosa?

Rimasero così seduti per un altro minuto, evitando lo sguardo dell'altro. Non capiva bene perché il capo sembrasse tanto scosso, anche se sospettava avesse a che fare con qualcosa di diverso dai bambini uccisi, qualcosa ancora più vicino a casa, qualcosa che aveva pensato fosse stato sepolto per sempre ma non lo era.

Posa quattro bare una di fianco all'altra. Dipingile di nero e poi mettile una sull'altra. Viste da ambo i capi formeranno un rettangolo verticale largo un'ottantina di centimetri e alto quasi due metri, circa delle dimensioni di una fossa aperta.

Su una soglia, aperta sulle tenebre...

A Shadow Bay c'era un'unica struttura alta e rotonda.

Il serbatoio dell'acqua.

Sotto c'era un capanno che alloggiava i tubi e le valvole e i contatori che distribuivano l'acqua alle case e alle aziende della città. La baracca era sempre chiusa negli intervalli tra le varie ispezioni con un pesante lucchetto impossibile da segare o scassinare. Il chiavistello era vecchio, le viti che lo reggevano tutte arrugginite, ma ciò non costituiva un gran pensiero per l'azienda idrica della contea di Santa Mara. Chi si sarebbe mai preso la briga di penetrare in una struttura del genere, e che danno poteva fare senza gli attrezzi e le chiavi inglesi speciali necessari per deviare il flusso in tubi tanto massicci?

Però il medesimo chiavistello non costituiva un grande ostacolo per una persona determinata a ripararsi dagli elementi.

I ragazzi lo videro appena arrivarono a pochi metri. Il capanno era già aperto, il chiavistello penzoloni. La pioggia scrosciava sulla soglia, un rettangolo verticale scuro come l'apertura di una tomba.

«È lì dentro,» disse David.

Adesso gli altri, che per strada s'erano dimostrati tanto scatenati, se ne stavano stretti stretti nel punto più asciutto che erano riusciti a trovare, dietro uno dei sostegni della torre. Il serbatoio su in cima era perso nella nebbia, gigantesco animale primordiale in un cielo screziato di nero, ma forniva un minimo di protezione a uno stretto scampolo di terreno, come un ombrello tenuto aperto nella bufera da quattro braccia d'acciaio.

«E se siamo arrivati troppo tardi?» domandò Kevin. Aveva la giacchetta fradicia. Osservò la città da sopra una spalla. Le luci già chiamavano dalle finestre delle case ai bordi del quartiere residenziale, come se fossero pronte a scattare.

«Come facciamo a sapere che lo tiene lì dentro?» domandò Jamie.

«In questo caso, lo facciamo uscire,» rispose David. «Se no...»

«Già, se no gli rompiamo il culo,» completò Robby.

«E *come?*» fece Kevin. «Lo fai *tu?*»

«Bisogna fermarlo.»

Nessuno osò controbatterlo.

«Bene, qualunque cosa facciamo, meglio farlo subito, perché lì non ci entro di sicuro quando è buio,» propose Jamie.

«Andiamo,» disse David. «Jamie, tu portati sul lato. Kev, tu vai sul retro...»

«E *io* che faccio?» chiese Robby. Non ce la faceva a trattenersi, come un pitbull tenuto al guinzaglio.

«Tu mi copri.»

Per un attimo nessuno si mosse. Quello che stavano per fare gli si depositò addosso, cadendo da un cielo greve con tutto il peso della realtà.

«Non c'è nessuno,» disse Kevin.

«È vuoto,» aggiunse Jamie.

Un rombo di tuono, poi il lampo profilò crudamente la capanna col suo tetto obliquo sotto le gambe inclinate del serbatoio. Quindi l'acqua scese lungo quelle gambe come se il serbatoio si fosse crepato, raccogliendosi sulla soglia. La porta sbatté, s'aprì e si richiuse nel vento che montava, proprio mentre si scatenava la furia della tempesta.

Pronto o no, ecco che arrivo.

«Devo sapere,» disse David, mettendosi a correre verso la porta.

A metà strada un'altra folgore. Stavolta qualcosa si mosse sul serio dentro la baracca, profilandosi in bianco e nero tra i tubi gibbosi. Poi la soglia tornò buia.

David si fermò davanti alla porta dove dei lombrichi segmentati si agitavano e affondavano in due dita di acqua marrone, poi si buttavano sulla soglia lasciando una scia di fango.

«Chris?» chiamò mentre uno sbocco dal tetto gli bagnava la testa.

Dall'interno arrivò un rumore come di campanelle tubolari.

«Vieni fuori, se ci sei.»

Alla sua destra Jamie cominciò a correre verso il lato della capanna. Alla sua sinistra, Kevin si portò sul retro.

«Chris, se mi senti...»

Di nuovo quelle campanelle.

La porta scricchiolò, aprendosi. David ci si appiattì contro, in cerca di un'arma. Subito dietro la soglia luccicava una bottiglietta di Coca.

«Adesso entro.»

Mise avanti un piede, toccando la bottiglia che roteò come una bussola. La calciò di nuovo, mandandola sopra un groviglio di vermi scivolosi. Poi piegò le ginocchia per raggiungerla, e qualcosa gli si abbatté con forza sul dorso della mano, inchiodandola alle assi.

Usando l'altra mano per cercare di liberarsi, David afferrò uno stivale.

Il bagliore di un lampo.

Guardò in su e in su, e vide un uomo con un lungo cappotto che incombeva su di lui. Lo sconosciuto stava in piedi sulle dita di David.

Spentosi il lampo, David afferrò la bottiglia per scagliargliela contro una tibia. Il vetro si ruppe e lo stivale si sollevò, liberandolo. Poi gli si abbatté dritto sulla faccia. David cadde all'indietro, ma schizzò subito in piedi tentando un affondo con la bottiglia rotta. Andò a segno. Un grugnito. Il tuono scosse la baracca facendo vibrare le campanelle. Quando arrivò la saetta, David vide l'uomo piegato in due, con gli stivali che scivolavano sui vermi, e si teneva il naso, e gocciolava sangue in una cassa di bottiglie vuote. David ne prese un'altra dalla cassetta, rompendola sulla testa dell'uomo.

«Piccolo bastardo, t'ammazzo!»

Al suono di quella voce gli altri ragazzi irrupero dalla porta aperta. Non riuscirono a scorgere nulla fino al lampo seguente, poi Jamie sferrò un calcio più forte che poteva, e Kevin sollevò la cassa di bottiglie tintinnanti abbattendola sulla schiena dell'uomo. Poi il buio. Poi un altro lampo che mostrò Robby con due bottiglie in mano, che roteava come un pazzo. Le bottiglie si ruppero mentre la luce tornava a sparire. Al lampo successivo Robby stava martellando la sagoma piegata in due e il sangue spruzzava

sulle pareti e il soffitto, su tubi e valvole, ogni goccia immobile, come linee rosse tratteggiate per aria. L'uomo strillava come un maiale ferito. Il tuono soffocò quel rumore. A ogni lampo irregolare Robby tentava un affondo con la bottiglia rotta, punzecchiando la bestia tra le scapole, squarciando l'arteria del collo, puntando a orecchie e occhi e lingua, e intanto imprecava con una vocetta isterica e stridula da fanciulla: «*Muori, figlio di puttana, muori!*» e sangue dappertutto a trasformare il capanno in un mattatoio. Poi David e Jamie e Kevin trascinarono fuori il loro amico, tenendolo per i polsi e facendogli mollare quel che restava delle bottiglie mentre la pioggia scendeva a irrorarli di sangue.

«*Non mi colpire mai più, figlio di troia, mai più! Sennò t'ammazzo! Ti taglio le palle! Ti...*»

«Chi, Robby? Di chi stai parlando? Robby...»

«È finita...»

«Finita!»

Robby batté le palpebre.

«Ciao, Davy,» disse. «Ce l'abbiamo fatta? L'abbiamo beccato?»

David li lasciò per tornare alla capanna, in attesa che il lampo brillasse ancora. Ci volle parecchio. La pioggia sibilava dentro e fuori dalla baracca. I suoi amici si raggnipparono sulla soglia aspettando assieme a lui. Quando alla fine arrivò fu rapido, come quando si fulmina una lampadina a basso wattaggio, e solo una debole scintilla si propagò sul piancito, seghettata dalle ombre delle loro teste. Fu sufficiente a mostrare il corpo accartocciato di un barbone, la criniera bagnata e scarmigliata; la pelle scorticata della guancia, l'occhio contro le assi, la pozza color rubino che s'allargava presso la testa e il piscio fumante che scorreva oltre il cappottone. Adesso non sembrava più tanto alto. Era solo un uomo.

«Abbiamo beccato qualcuno,» disse David.

«È... è quello?»

Tra loro calò un silenzio tremendo.

«Sarà meglio.»

«Ma sembra il vecchio John. Sai, l'ubriacone...»

«Non è il vecchio John.»

«No, non può essere. Il vecchio John non ha mai fatto male a una mosca. E... *lui.*»

«Già.»

«Sicuro.»

«È morto?»

«Morto...»

«Be', allora... che facciamo adesso?»

«Torniamo a casa.»

Fu solo quando arrivarono all'altezza del primo semaforo in cima al corso principale che qualcuno si ricordò di Chris.

Leanne portò l'auto lungo la discesa dalle colline con le nocche bianche per la tensione. Pareva di guidare bendata. Il tergicristallo era rotto, i due lembi scollati di gomma stridevano mentre i goccioloni di pioggia s'abbattevano sul parabrezza come palloncini pieni d'acqua. Fuori s'era fatto buio, troppo buio per quell'orario, quasi che la città si trovasse sulla rotta di un'eclissi di sole. Proseguì a passo di lumaca, a meno di dieci all'ora, domandandosi quanto poteva durare.

Un torrente scrosciò dal cielo, tanto rapido e abbondante che la terra non lo resse. La superficie della strada non asfaltata tremolava e si ritraeva dalla debole luce dei fanali. Nello specchietto retrovisore vide il versante collinare gonfiarsi, vomitare fango a coprire le tracce dei copertoni. Leanne abbassò il finestrino, mise fuori la testa e cercò di tenere le ruote il più lontano possibile dal ciglio della scarpata. Poi l'altra fiancata toccò la collina, lacerando le radici morte e frantumando uno strato di argillite in tante pietruzze scheggiate che le ruzzolarono davanti, cercando di precederla in fondo alla discesa. Appena spuntarono gli occhi della città lasciò andare i freni, e un pezzo smosso di granito colpì il tettuccio dell'auto.

Guardò in su, aspettandosi di vedere un buco. Nella tappezzeria si notava un bozzo, quasi che tra il metallo e il tessuto si fosse infilato un verme grasso. Per fortuna non si muoveva, anche se la lampadina del tettuccio adesso pendeva a un angolo acuto, pronta a cascarle su una spalla o sui capelli.

Diede gas per riprendere la marcia, ma soltanto dopo che parecchi altri pezzi di granito grossi come palline da golf s'erano abbattuti su tetto e parabrezza. Quando una pietra incrinò il vetro temprato una rete di fini crepe si allargò dal punto dell'impatto, in una ragnatela istantanea che s'irradiava per tutto il suo arco visivo. Tenne abbassato il piede e sbucò dalla stradina, dirigendosi verso il quartiere residenziale.

In qualche casa pareva essere in corso un'ondata di attivismo, con le ombre che sciabattavano dietro le tende e i portoni che s'aprivano di uno spiraglio al rumore del suo passare. In fondo a Rosewood Avenue una coppia uscì sotto il portichetto per lanciarle segnali vigorosi, ma il rumore

della pioggia sull'auto, che ricordava dei piselli sbucciati dentro un secchio vuoto, le rese impossibile sentire quel che dicevano.

Il semaforo in fondo al corso e i fanali che le venivano incontro si fusero in un solo blocco mentre i confini tra luce e ombra che avevano delineato la città si dissolvevano sotto i suoi occhi. Superò quattro ragazzini a piedi. Senza un impermeabile erano zuppi fino alle ossa eppure non pareva avessero fretta mentre arrancavano accigliati da o per qualche rito segreto del quale gli adulti scettici non avrebbero mai saputo alcunché. Si chiese se faceva bene a offrirgli un passaggio. Quando rallentò presso il marciapiede nessuno di loro diede segno di accorgersene. Allora proseguì.

Si domandò cosa fosse successo a quella vecchia.

Dove andavano i senzatetto con un tempo del genere? *Non ci possono essere tanti androni coperti.* Capì di non avere la minima idea di quante persone come quelle abitassero a Shadow Bay, anche se sospettava ce ne fossero un sacco. Erano la sottoclasse invisibile a cui la maggioranza non amava pensare. Non si poteva fare nulla per aiutarli? Un tetto, pasti caldi, forse presso la chiesa, o anche nell'aula magna del liceo, almeno finché c'era quel tempaccio. *Qualcuno deve anche avere dei figli. Che ne è di loro? Non puoi pretendere che dei bambini mangino avanzati di hamburger dai bidoni e dormano nei carrelli della spesa... potrebbero morire affogati. Oppure cresceranno selvatici, standosene sulle loro, come animali feroci?*

Se vanno sulle colline si possono aggregare al Popolo delle Scatole.

Che bella prospettiva! Senza educazione, senza alcuna speranza nel futuro... Sembravano piuttosto felici. Perché non conoscevano di meglio, non l'avevano mai conosciuto. *Dagli un bel bagno, dei letti veri e una stanza tutta per loro, giocattoli, grembiulini, videogiochi, gli insegni come pettinarsi e crescere educati e staranno benone. Staremmo meglio tutti quanti. O no?*

Quello con la coda di cavallo e suo padre non potevano avere ragione. Un esercito di perdenti che davano le spalle a tutto per fuggire in collina diventando una specie di nazione aliena tagliata fuori dal mondo reale... *Potrebbe essere un bel problema.*

Dicevano che volevano soltanto esser lasciati in pace. Ma per fare cosa? A proposito, come se lo procuravano il cibo? S'immaginava qualcuno di loro che scivolava di notte in città a barattare cibarie alla porta di servizio dei ristoranti. *Qualcun altro forse non è altrettanto impeccabile. Si intrufola in qualche casa, cucina, frigorifero, credenza, campando sui nostri avanzati. Sono invidiosi. Abbiamo quel che vogliono, e questo è pericoloso. A*

meno che non lo desiderino sul serio. E adesso devono traslocare, quasi avessero più paura loro di noi che noi di loro.

E se altra gente decide di unirsi a loro, se lascia il lavoro per non tornare più indietro, come ha predetto quello? Ne parlava come se fosse convinto possa essere l'inizio di un nuovo mondo. Adesso cercò di immaginarselo. L'unica immagine che le venne in mente fu di occhi, a milioni, miliardi, quanto le stelle, montagne di stelle raccolte in nugoli attorno al ciglio del mondo, a guardare in giù affamate. *I bianchi in Africa si devono sentire così*, pensò. *Una minoranza, quando prendi in considerazione l'intera popolazione.* E alcuni, se era vero quanto aveva detto quello, più svegli e dotati di talento di quelli che restavano. A quello era un po' difficile credere, anche se lo smilzo sembrava assai sicuro di sé. In tal caso l'unico modo di sopravvivere sarebbe stato unirsi a loro. Non voleva nemmeno prendere in considerazione una simile evenienza, così cercò di togliersela dalla testa.

Continuò a pensare su quella falsariga per un pezzo, finché fu distratta da un semaforo. Aveva la sensazione spiacevole di aver guidato sovrappensiero, senza notare né ricordare com'era arrivata sin lì. Da quanto tempo era tra le nuvole?

Un'ambulanza uscita dall'ospedale le passò accanto, diretta verso la sterzata. Leanne accostò a lato, in attesa. Appena la sirena scemò, guardò in avanti nel caso ci fossero altri semafori rossi. Nessuno, ma vide qualcosa in cielo che veniva da quella parte, sorretto da due pilastri di luce bianca.

Troppo basso per essere un aereo. Man mano che si avvicinava capì che si trattava di un elicottero che brillava come un faro sulle strade e sugli edifici sottostanti. Quando le passò sopra, la sua auto fu immersa per un istante nella luce sfolgorante del sole luminoso di mezzogiorno. Poi l'ebbe alle spalle, che puntava i riflettori sulle colline.

Doveva essere lo sceriffo Pritchard. Da Santa Mara. Un'entrata in scena impressionante.

Rimise le mani sul volante, dando gas.

E frenò subito.

C'era un uomo.

«Oh, Dio, mi ha fatto paura...»

Non la poteva sentire attraverso il parabrezza, per quanto crepato. Da dov'era saltato fuori? S'era materializzato dalla pioggia, una delle tante ombre tra i palazzi, un'ombra con le gambe, o almeno i piedi, qualche centimetro sotto il bordo del cappottone. Aveva il bavero rialzato e la testa

bassa, così non lo poteva vedere in faccia.

Le stava dritto di fronte alla macchina, senza dar segno di volersi spostare.

Deve aver capito che sono qui, a meno che non sia cieco.

I suoi anabbaglianti rimbalzarono nel mezzo del cappotto dove ci doveva essere il tratto tra cintola e ginocchia, prestando un luccichio al tessuto bagnato che lo fece sembrare il pelo di una pantera sorpresa in piena tormenta. Non aveva cappello, almeno non pensava che ce l'avesse, soltanto un cespuglio di capelli neri.

Mise in folle e aprì lo sportello.

«La posso aiutare?» disse. «È...?»

Lui fece un passo di lato, poi si avviò deciso lungo la macchina, sfiorandola. Leanne sentì quel che le parve il lungo grattare di un bottone contro la vernice, ancora più forte mentre lei si adagiava sullo schienale chiudendo il suo sportello. O erano le sue unghie? In tal caso forse era cieco e avanzava a tentoni. Leanne scivolò sul sedile per aprire la portiera dall'altro lato.

Oh, be', tanto è una macchina vecchia, pensò.

Mentre lo sportello si apriva sentì uno sfrigolio e uno schiocco. La lampadina sul tettuccio era partita, andata subito in corto. Dalla plafoniera opaca pendevano gocce d'acqua. Significava che il tetto era stato sfondato, quindi, e che entrava l'acqua. Le venne la depressione al pensiero di quel che le sarebbe costato farla riparare.

«Vado solo fino alla spiaggia, però se ha bisogno di un passaggio, forse...» esordì.

Se era cieco, dov'era il bastone? Troppo tardi, ormai era entrato.

Leanne si ritrasse al puzzo che era entrato con quell'uomo. Era schifoso come quello di una pecora pronta per un bel bagno. Oh-oh, speriamo che non sia un barbone. Poi si vergognò di quella reazione. La carità comincia a casa tua. Devono pure andare da un posto all'altro come noialtri. Eppure non ne aveva mai avuto uno in macchina. Ugualmente, una parte di lei sperava che quanto sentiva fosse solo il classico fetore di lana bagnata.

Ingranò la marcia per partire.

«Non è un acquazzone tremendo? Mai visto niente del genere. Al notiziario hanno detto che stava arrivando una tempesta, ma non ho mai...»

Parlava troppo in fretta, per mero nervosismo. Era perché quello non aveva ancora aperto bocca. Cercò di dargli una bella occhiata senza girare la testa, ma vide solo il cappottone che gocciolava sul tappetino. Il sedile si

sarebbe gonfiato come una spugna, rischiando di fare la muffa se non riusciva ad asciugarlo. Col phon?

«Non sopporto di vedere la gente che cammina sotto la pioggia,» proseguì. «È... è pericoloso.»

Lui non rispose.

Superarono la tavola calda e la stazione di servizio, poi la stazione di polizia e l'ospedale. Più in là c'erano le case sul mare e poi l'oceano, del quale apparve in fondo al corso principale un fugace cuneo che ricordava una tazza versata di perle nere.

«Dove...?» Aveva una specie di rospo in gola. Dopo aver deglutito con una certa difficoltà ci riprovò. «Dove vuole che la lasci?»

Non si sentiva in gran forma. I capelli erano di nuovo zuppi e le infradiciavano il colletto, la pelle del collo era fredda e madida. Se non stava attenta le sarebbe venuto il mal di gola o peggio. Si stava sentendo sempre più a disagio. Nello specchietto vide una volante lasciare la stazione di polizia, ma andava nella direzione opposta.

Mentre guardava i fanalini di coda rimpicciolirsi, lo specchietto si appannò per la condensa. I finestrini si stavano coprendo anche loro di vapore acqueo. Era il cappotto bagnato, il fiato mentre parlavano... mentre lei parlava. Accese riscaldamento e sbrinatori. Il soffio d'aria arrivò sulle gambe e sulle mani gelido da lasciarti secco. Spuntò un altro semaforo, che passò troppo in fretta dal giallo al rosso. Leanne seguì con gli occhi una goccia che scorreva lungo il parabrezza a raggiungere le altre colleghe che avevano attraversato il vetro al centro della ragnatela. La tempesta era arrivata anche lì dentro. Era più vulnerabile di quel che credeva, con appena un sottile guscio prefabbricato a proteggerla, un guscio che poteva infrangersi in qualsiasi momento, come sembrava fosse già successo.

«Ho detto: dove...»

Staccò la destra dal volante per sfiorare la spalla di quell'uomo, per accertarsi che stesse bene e l'avesse sentita, per toccarlo.

Click.

E qualcosa di freddo come il ghiaccio le fu alla gola, sorreggendole il mento con la punta, tanto rapido che lei non capì cosa le fosse arrivato addosso.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Per tante auto sulla superstrada costiera l'uscita per Eden Cove era sol-

tanto un'apertura nella vegetazione, nulla di più. Non c'erano cartelli, e se non sapevi esattamente dove guardare ci saresti passato davanti senza nemmeno accorgertene.

Martin era partito dalla McKenzie Hall, ma dopo neanche due chilometri si sentiva il piede tanto gelato e intorpidito da non capire fino a che punto stava premendo il pedale del gas. Quello, e in più alle condizioni dell'auto di Lissa, con lo sportello di sinistra sfondato e il finestrino distrutto tanto che la pioggia entrava come fosse una decappottabile con il tetto tagliato, tutto ciò gli rendeva impossibile toccare una velocità decente. Quando lei gli aveva rifiutato le chiavi se non la prendeva con sé non aveva potuto dirle di no, e comunque era diventata una discussione oziosa nel momento in cui lei aveva raggiunto l'auto per prima. Quando la Datsun aveva rischiato di ingolfarsi a causa della tecnica discutibile del piede inerte, Lissa aveva chiesto se la lasciava guidare, ma lui aveva proseguito imperterrito, su quel telaio malridotto che li portava a un'angolatura sghemba, una specie di granchio sulle ruote. Adesso Martin rimpiangeva di non essere stato a sentirla, non perché lei era tanto furente e spaventata quanto per i crampi alla gamba, e al dolore dell'acqua e del vento nell'orecchio. Anche con i tergicristallo in funzione, sotto quella pioggia gli alberi erano un'unica macchia confusa, così sbloccò il ginocchio con una mano sollevando manualmente il piede dal gas e proseguendo abbastanza lento da essere assolutamente certo dell'apertura e del viottolo buio.

Sotto le gomme il pietrisco quarzifero bagnato scricchiolava e rotolava come la ghiaia sul fondo di una laguna, smussata dall'acqua che scorre. L'acqua si incanalava davanti alla macchina, passando oltre la biglietteria del parcheggio, dove si allargava attorno al Dollaro di Sabbia prima di tornare al mare. La pioggia sferzava il ristorante. Oltre l'insegna dondolante una serie di luci in movimento brillava al largo mentre una barca cercava un approdo sicuro prima del tramonto.

«Adesso capisco,» disse lei. «Finalmente hai deciso di seguire il mio consiglio di tornartene a casa.»

«Non ancora,» replicò Martin.

«Potevi lasciare che ti accompagnassi io...»

«Aspettami qui.»

«Oh, come no...!»

Martin lottò con la maniglia dello sportello. Visto che non funzionava bene fu costretto a sporgersi all'esterno per aprire. La portiera cigolò mentre ruotava attorno ai cardini disassati. Dall'altra parte del parcheggio se-

mideserto, l'entrata del ristorante era illuminata, indicando che restava aperto e funzionante nonostante il maltempo, non foss'altro che per servire i residenti isolati.

«Allora aspettami là.»

«Mentre tu cosa farai?»

«Devo scoprire.»

«Scoprire *cosa*?»

«Se è questo il posto di cui parlava quella piccina...»

«Ruthie non sapeva cosa nemmeno stava dicendo...»

«Forse.»

«Un castello? Una casa rotonda con...?»

«Con vetrate e rose. Sulle montagne. Presso la spiaggia. Lo so.»

«Era solo un sogno. I bambini fanno sempre così, fantasticano poi non riescono più a distinguere tra sogno e realtà...»

«Allora forse dovevamo stare ad ascoltare i loro sogni.» Smontò con una gamba mentre sollevava l'altra con ambo le mani, come se fosse di legno. «Qui c'è un posto del genere. È stato costruito negli anni Trenta da un architetto famoso. L'ha chiamato la Casa Rotonda.»

Lissa saltò giù dall'altra parte, aprendo un ombrello recuperato sul sedile posteriore.

«Bene, diamoci un'occhiata,» disse.

«Io do un'occhiata.»

«Ma se non riesci nemmeno a camminare!»

«Sto benissimo.» Per dimostrarlo Martin serrò le gi nocchia e si bilanciò prima su un piede poi sull'altro. «Visto?»

«Jack, faremmo meglio a chiamare la polizia.»

«Per raccontargli cosa? Prima controllo. Se ho ragione...»

«Dov'è questo posto?»

«Lassù. Faccio un giro a controllare e torno subito.»

«Promesso?»

«Promesso.»

«Be', almeno non stare sotto la pioggia.» Lei gli si avvicinò con l'ombrello, tenendoglielo sopra la testa e chiudendogli le dita attorno al manico. Poi gli scostò i capelli bagnati dalla fronte. Stava anche per chiedergli se aveva i soldini e s'era cambiato le mutande? «Ti controllo da qui. Se non torni subito...»

«Da là.» Martin la fece voltare verso il Dollaro di Sabbia.

«D'accordo, da là. Se non...»

«Non puoi aspettare in macchina. Rischi di affogare.»
«Lo so. Mi serve un telo di plastica da mettere sul finestrino. Se non...»
«Forse ne hanno uno là dentro. Chiedilo a Jesus.»

«A chi?»

«Al cuoco.»

«Oh. Be', se non torni entro cinque minuti...»

«Venti.»

«Dieci.»

«Quindici.»

«D'accordo, quindici... al massimo. Se non...»

«Torno oppure ti faccio un segnale. Allora puoi chiamare la polizia. D'accordo?»

«Dove?»

Lui la fece voltare, tenendola per le spalle, verso la collina dietro il parcheggio, in direzione del casotto del bigliettaio, accanto alla sterrata da cui erano arrivati.

«Guarda tra gli alberi.»

«*Quella?* Come fai a...»

«C'è una scala. Conosco la strada. Tu no.»

«Ma...»

«Il telefono è accanto al distributore delle sigarette.»

«Tra le porte dei bagni. Lo so.»

«Esatto.» Martin le strinse i capelli sulla nuca con una mano, posandoglieli sulle spalle sistemati a ventaglio, nella forma di una conchiglia. Erano iscuriti dall'acqua, con fili castani, dalla consistenza incredibilmente fine, capelli da bimba, e avevano un gran bisogno di un'asciugamano. «Ora gambe in spalla. Ecco, prendi questo.» Tentò di restituirle l'ombrello.

Lei si mise a correre verso l'insegna e il tendone. «Tienilo tu,» gridò.

Dopo averle lanciato un saluto, Martin si voltò.

«Jack?»

«Sì?»

«*Lui* è là dentro?»

«Chi?»

«Chris!»

«Lo scoprirò.»

«Ti tengo d'occhio!»

«Fallo.»

Mentre attraversava il parcheggio Martin passò accanto alla sua vecchia

auto e ad altre tre, ognuna serrata in previsione del maltempo, i finestrini chiusi, la pioggia che imperlava le cappotte. Una era quella dello skipper, un'altra, un pulmino Volkswagen, apparteneva al bassista del complessino del bar, e anche la terza gli era familiare. Cercò di collocarla. Una vecchia 2002, una delle ultime decenti, il modello che compravi per due soldi solo qualche anno prima che gli yuppi scoprissero le BMW. Aveva il tettuccio apribile, un'antenna satellitare...

Come quella di Leanne.

L'aveva comprata dopo che s'erano sposati, con i soldi messi da parte col suo nuovo impiego presso lo studio legale. In origine grigia, l'aveva ridipinta blu Savoia, il suo colore preferito... Ecco gli sgorbi sullo sportello dove si intravedeva il grigio smorto di sotto.

Era di Lee.

Che ci faceva a Eden Cove? Non c'era mai stata prima. Era venuta a trovarlo? In fondo era pur passata dall'ospedale...

Era venuta alla baracca a cercare lui, oppure Will. Sempre che riuscisse a capire dove si trovava. Qualcuno le poteva indicare la direzione lungo il sentiero, oltre le case dei ricconi. Non rischiava certo di incontrarla, era dalla parte opposta a quella in cui stava andando.

Si avviò lungo il sentiero in salita, lontano dalla spiaggia. Più in basso sentì Lissa chiamarlo da sotto il porticato del ristorante:

«Ricordatelo... ti tengo d'occhio!»

L'aria era intrisa di pioggia e del rumore di batter d'ali, e dello stridio di un semaforo che dondolava dal suo cavo, sirene, gomme bagnate che superavano un incrocio allagato, cani selvatici che abbaiano in lontananza, e la pioggia che cadeva e ali che battevano come pale librate a far scendere l'acqua in cerchio.

Il fondo stradale asfaltato era sconnesso. La pioggia scendeva come un fiume in piena, fragorosa, cancellava il fruscio dei copertoni e lo scalpiccio di piedi, le sirene e i cani, come quando tieni l'orecchio premuto sulla bocca di una conchiglia.

Leanne aprì gli occhi.

Davanti a sé, a portata di mano, l'acqua scrosciava verso uno scarico fognario, spostando incarti di caramelle, borse, tappi di bottiglia, lattine di birra, giornali, pagine di rivista, la guida TV della settimana scorsa, tutti spazzati dentro una fessura nera rettangolare presso il marciapiede, punto di partenza per una cascata che finiva sottoterra. Gocce grosse come chic-

chi di grandine colpirono il selciato attorno a lei come una raffica di mitragliatrice, delineando sull'asfalto il profilo del suo corpo. Altra acqua accanto alla guancia, con un arcobaleno sulla superficie. Gli occhi le bruciarono per la benzina. Li chiuse, sollevandosi sui gomiti.

Due adolescenti la videro.

«Aiutatemi...» disse.

«Occhio alla barbona!» gridò uno di loro, e corsero via, con le bianche scarpe da tennis che le schizzavano spruzzi sulla faccia.

Sentì delle braccia che la cingevano per sollevarla sulle ginocchia.

«Grazie. Non so cosa sia successo. Io...»

Delle mani ruvide le scrollarono il soprabito di dosso, sfilandoglielo.

«No, per favore...»

Il cappotto era andato, rubato da un tipo con una sola scarpa le cui dita nude si contorcevano in modo osceno mentre scappava tra gli schizzi.

Passò un'ambulanza.

Si rimise in piedi barcollando in quella direzione, aggrappandosi a un cartello.

«Fermatevi...!»

Quella proseguì.

Oltre il capo orientale della Main, i tetti fluttuarono sotto il riflettore dell'elicottero mentre le pale metalliche affettavano la pioggia. L'elicottero virò per dirigersi verso un crocchio di ambulanze e volanti ai piedi delle colline.

Qualcuno le toccò i capelli.

Quando si voltò vide un bimbo che le si aggrappava alle ciocche con le sue dita tozze a forma di spatola. Capì poi che non si trattava di un bambino bensì di un ometto dal corpo tondeggiante di ragno.

«Signora mia, che bella criniera che hai. Ci fai mai le trecce?»

Un'altra mano calò a spezzare quella presa.

Era un barbone con un grosso naso butterato e il giallo dove ci doveva essere il bianco degli occhi.

«Danny, lasciala in pace.» Aveva un fiato da mangiafuoco.

«E chi lo dice?»

«Alla signora non piace essere toccata.»

Leanne si avviò lungo la strada.

L'omone la seguì.

«Bel trambusto, eh?»

«Che c'è? Cos'è successo?»

«I cadaveri scendono a valle.»

Vide dei veicoli all'imbocco della stradina, delle sagome lungo il versante, alcune traslucide.

«Uno nel cortile dei Fisher. E uno è arrivato alle elementari. Poi sono scesi a valle tutti quanti. Da lassù, dalla Old Oak.»

Indicò la stradina.

L'elicottero puntò il riflettore mentre qualcuno legava qualcosa di piccolo e bianchissimo a una fune. Quindi la corda fu sollevata.

Adesso le si stavano avvicinando da dietro dei piedi calzati di stivali pesanti. Appena vide di chi si trattava l'ubriacone si ritirò.

«Chi è lei?» disse, indicando col capo Leanne. Poi: «Va bene, Eleanor, me ne vado...»

Un donnone lo scostò. L'ubriaco seguì barcollante le orme dell'ometto tondo.

Era la donna del carrello di quel pomeriggio.

Si sbottonò il soprabito, un giaccone imbottito, e se lo levò per avvolgerlo attorno alle spalle di Leanne.

«Non è obbligata a farlo,» protestò Leanne.

Ma quella sollevò una mano per indicare che andava bene così. Sotto aveva parecchie felpe.

«Grazie. Grazie mille.»

Commosa dalla gentilezza della donna, Leanne pianse per qualche secondo, poi si riprese. Gli occhi di quella donna, tanto inconsolabili poche ore prima, adesso lo erano meno, ma il dolore e la tristezza parevano insostenibili, come se si trovasse sul patibolo in attesa che si aprisse la botola e la terra la inghiottisse, come se fosse già successo mille volte. Leanne scosse il capo per schiarirsi le idee, spruzzando diamanti d'acqua dalla punta dei capelli.

Un megafono gracchiò in lontananza per dirigere il traffico verso la stradina d'accesso, mentre passavano altre sirene, tutte le ambulanze e le auto della polizia nel raggio di parecchi chilometri, persino l'unico carro dei pompieri.

Le due donne iniziarono a camminare insieme. Leanne cercò di ricordare com'era finita da quelle parti. Cos'era successo alla sua macchina? Doveva trovare un telefono per chiamare Steven. Lui avrebbe saputo cosa fare. Si sentì un braccio attorno alle spalle, e dall'altra donna cominciò ad arrivarle qualcosa. Non erano suoni ma soltanto immagini di un bambino, di una casa, di un marito. Quando quell'uomo si girò verso di lei, tanto enorme ep-

pure svelto come un rettile, le luci e le figure sfumarono, altre immagini le sostituirono, e lei s'irrigidì, trafitta dal più grande terrore che mai avesse provato, un terrore senza fondo. Era tornata in macchina con lui.

Le strelizie sobbalzavano sotto le gocce di pioggia chinando il capo verso le rose rampicanti. Il roseto formava come un'arcata che ricopriva il graticciato su cui era stato educato a crescere.

Le strelizie, le piante del paradiso, pensò. Proprio come ha detto la bambina, Ruthie. E rose. E vetro...

Il vetro c'era, come no, oltre il pergolato, alti gruppi di vetrate allineate a scala sulla facciata della casa sin quasi a toccare il cielo, con i riflessi della tempesta, le nubi grigie e i lampi sull'acqua.

Ruthie aveva ragione, ne era sicuro.

La casa era il sogno di un artista d'avanguardia, edificato contro la cima della scogliera che costituiva il bordo della superstrada, con alle spalle alberi massicci a mascherarla al traffico di passaggio. Non era visibile dalla parte più bassa del Cove per via della conformazione a gradoni del terreno, a parte un raro lampo d'argento o di rosso se ti capitava di guardare da quella parte al calare del sole. Una volta s'era informato con Will.

È la Casa del Vecchio, aveva risposto Will. La prima costruita da queste parti. Dovrebbe essere una copia da Gaudì.

Com'è fatta?

Non lo so. Non ci sale mai nessuno. Il Vecchio adora la privacy...

Adesso, mentre Martin sbucava dalla galleria di rose, poteva vedere i finestrini incastonati nella facciata inclinata di legno e stucco, con quelle decorazioni stravaganti. Era una grossa villa di un genere eclettico tutto suo, senza lo spazio e il funzionalismo alla Gropius e Wright ma piuttosto dotata di un certo organicismo impazzito, con arcate asimmetriche attorno a una facciata folle e asimmetrica, una specie di torre gotica schiacciata, vista attraverso gli occhi intossicati di un Bosch o di un Brueghel. C'erano ballatoi, torrette, un camino spremuto da un tubetto di maionese. Ruthie sapeva riconoscere un castello quando lo vedeva. *Sulle montagne, presso la spiaggia.* O per lo meno sulla più alta scogliera presso l'acqua.

Non c'erano gradini. Non lo prevedeva, l'aveva solo detto per indurre Lissa a restare giù al sicuro. Un sentiero muschioso e coperto di melma portava lungo una serie pazzesca di deviazioni sino a un portone incastrato in un portico di acciottolato alla malta.

Sollevò una gamba, poi l'altra e si preparò a bussare.

Lasciato il sentierino, dei colori folli lampeggiarono attraverso la vegetazione rampicante, ferendogli le retine. Martin si coprì la fronte. La pioggia gli cadde sulle ciglia. Si asciugò, localizzando nel frattempo la fonte del raggio. Era il riflesso di una finestra del secondo piano. Raggi di luce variopinta sciamavano attraverso il vetro, proiettando immagini in movimento sulla pioggia e sulla nebbia. Non riusciva a distinguere che immagini fossero, vedeva solo righe che s'allargavano, albicocca e ciliegia e vermiglio, azzurro e oro e in bianco rosato intenso, il colore della carne liquida.

Guardò di nuovo la porta, notando che non era nera. Era già aperta, e l'interno era immerso nell'ombra più fitta.

* * *

Leanne ed Eleanor risalirono tutta la Mairi con il temporale alle spalle. La pioggia e il vento piegavano gli alberi, spruzzavano finestre e tetti, fischiarono nei camini, soffiando un grido d'allarme. Leanne capì che le note più alte non erano fischi bensì urla, mentre uomini e donne uscivano di casa, prima al passo poi corricchiando e infine correndo a rotta di collo lungo la Rosewood e la Spruce, attirati alla collina, verso le luci e i veicoli che li avevano preceduti. Correavano chiamando i nomi dei bambini che non erano ancora tornati a casa, figli e figlie che adesso temevano potessero non tornare mai più.

«Jason...»

«Michael...»

«Jennifer...»

«Erica...»

«Amy, *dove sei...?*»

La voce in scatola di un annunciatore usciva dai televisori di ogni casa. Le auto arrivate dall'altra parte della città cominciavano ad ammassarsi lungo l'arteria centrale che portava alla biforcazione. Man mano che s'avvicinava alla sterrata Leanne vide una slavina in corso lassù in cima. Lo screziato strato superficiale era scollato mentre il terriccio sottostante cercava ancora di tenersi aggrappato alla collina, scoprendo a vari livelli grumi che in distanza potevano apparire pallide larve sotterranee o lapidi di marmo. L'elicottero, sospeso come una libellula dalla testa sproporzionata, teneva puntato il suo faro mentre in basso poliziotti e vigili del fuoco e barrellieri ricevevano nelle loro braccia pezzo dopo pezzo di questo strano

bottino, lo chiudevano nei sacchi e lo caricavano sui furgoni. Diciassette, disse qualcuno quando Leanne arrivò, Gesù santo, quanti altri? È il vecchio greto, aggiunse qualcun altro, scendeva sino all'oceano, ed era proprio così perché i ruscelli e rivoli che colavano dalla cima parevano fondersi durante la discesa in un unico fiotto potente. Ne arriveranno altri dalla cima, attenti! È quell'ammazzabambini! Dicevano che l'avrebbero preso ma non ci sono mai riusciti, e adesso guarda che roba! Santo Dio, è venuta la pioggia a far saltare fuori i resti perché tutti li vedessero!

Eleanor superò lo sbarramento di polizia fino alle ambulanze, puntando il mento oltre i corpi in modo da allineare il viso a quello di ogni bambino, adesso ventuno e non era ancora finita, ma nessuno corrispondeva a quello che cercava.

«Dov'è il capo?» chiese Leanne.

Nessuno la stette ad ascoltare. Erano troppo impegnati a contare. Alcuni erano costretti a fermarsi per vomitare.

«Dov'è il capo Pennington?» ripeté.

Un giovane agente rispose con voce spezzata: «È rimasto in cima».

Ricordandosi della fulminea visione a proposito del capo, Leanne ne comprese il significato.

«Dovete andare su a fermarlo!» disse al giovane poliziotto.

«Il capo sa cosa sta facendo. Mi scusi, signora, si può fare da parte?»

Appena si sottrasse alla pioggia all'esterno sentì risate di bambini.

La villa era buia e sapeva di muffa, nessuno s'era preoccupato di accendere le luci. Martin allungò una mano per sorreggersi, e sentì le dita scivolare in una rientranza nell'intonaco. C'era qualcosa di freddo. Le pupille si dilatarono abbastanza da vedere che si trattava di una statuetta d'ottone a forma di pianeta circondato da anelli. Si chinò più vicino per cogliere l'ultima luce del giorno nella scritta incisa alla base.

PREMIO SATURNO ALLA CARRIERA, diceva la dedica. A ROY MILLER WISHMAN - ACCADEMIA DEI FILM DI FANTASCIENZA, FANTASY E HORROR.

Ecco chi era il Vecchio.

Pensava che il regista fosse morto anni prima, dopo una lunga e fortunata carriera nel settore dei film di cassetta. Quanti ne aveva visti Martin da ragazzo? I titoli gli tornarono in mente come erano comparsi sullo schermo dei drive-in della sua città: *L'Idra*, *Gelami il sangue*, *Denti*, *I divoratori di cuori...* Allora gli sembravano dei film eccezionali, e probabilmente avevano influenzato la sua predilezione per l'orrorifico e il sensazionale nei

suoi lavori. La stessa natura di quello stile aveva impedito a Martin di riprenderlo dopo il naufragio della sua esistenza. L'orrore non era più un simpatico divertimento, non lo sarebbe mai più stato adesso che sapeva che faccia aveva la morte. Era troppo per lui.

L'atrio si apriva sulla sinistra in un ampio soggiorno. Attraverso le finestre vide le gocce di pioggia scendere come tante monete roteanti. Sulla destra una scalinata portava al primo piano.

Da dove provenivano le risate.

Martin si aggrappò alla balaustra. Era di legno levigato, eppure quando ci chiuse sopra le dita gli sembrò ci fosse una grossa scheggia o un chiodo scoperto. Era la sua mano, nel punto in cui s'era tagliato sul reticolato. Fece di nuovo presa, sollevò un piede sul primo scalino e partì.

Sotto le suole la passatoia dello scalone pareva soffice. Quando fece un altro passo sentì uno *squisc*. Come aveva fatto la pioggia ad arrivare sin lì? E nell'aria c'era un sentore umido che gli fece venire in mente la lana bagnata.

La risata crebbe man mano che la scala lo portava più in alto. Bambini di sicuro. Ridacchiavano. Tornarono i colori, colando dall'alto, rimbalzando sui manifesti delle produzioni più recenti di Wishman, una serie di pretenziose pellicole indipendenti degli anni Settanta: *Maciullato*, *Il cadavere e la signora Miller*, *Necropoli*, *Ciclope*, *Gotico californiano*, *Quinterror*, *Un funerale*. Erano stati in effetti il canto del cigno della sua carriera, dopodiché era tornato a morire in Europa, o almeno così Martin aveva letto. Invece Wishman s'era ritirato lassù, ma forse non per morire in pace... I colori colpirono Martin come i raggi di un prisma, tinte pure e naturali contenute nella bianca luce del sole. Le risate s'erano fatte ancora più forti, assieme a un altro rumore, uno stridore metallico acuto e lievemente pulsante che gli faceva dolere le otturazioni.

La camera da letto di sopra era una stanza lunga, col soffitto basso, arredata per fungere anche come sala proiezione, con circa una dozzina di poltrone a sacco ammassate in file casuali tra il letto e lo schermo lenticolare sistemato a un capo della stanza. Il videoproiettore sul soffitto mandava un'immagine che colava dai vetri delle finestre irregolari.

Gli occhi di Martin seguirono il raggio tricolore, notando che era una scena tratta da uno dei primi film di Wishman, il crudelissimo *Bimba, qualcuno ti sta spiando*, dove la giovane protagonista veniva inseguita da un assassino mascherato con una calza sul viso. O almeno così sembrava a un primo sguardo. La copia su cassetta sembrava sovrimpressionata con

uno spezzone diverso, e l'effetto era un trompe-l'oeil di ombre e materia, quasi intravisto attraverso una tenda di pizzo. Martin spostò l'attenzione tra figura e terreno, mettendo a fuoco sulla sovrimpressione.

Il secondo film era una pellicola casalinga di bimbi che giocavano in cortile, e quella che sentiva era la sua colonna sonora, la musica delle loro risate.

Com'era possibile proiettare contemporaneamente due cassette?

Un altro raggio singolo tagliava l'aria parecchi palmi più sotto, proveniente da un altro proiettore piazzato dalla parte opposta della stanza. Le sue bobine metalliche stridevano a ogni giro.

«Signor Wishman,» disse Martin.

Quando si fece avanti, il raggio del proiettore 16mm lo accecò. Martin si mise una mano sulla faccia, spostandosi di lato. Alle sue spalle i bimbi allegri squittivano da un altoparlante.

C'era nessuno nella stanza?

Alle sue spalle risuonò un grido lacerante.

Si girò verso lo schermo mentre terminava l'inseguimento silenzioso alla giovane attrice. L'assassino con la maschera informe si piegò su di lei togliendole la vita con un colpo sicuro e rapido della lama mentre, nella colonna sonora parallela, i bambini ridevano e facevano capriole sopra un masso in un giardino verdeggiante. Poi lo stridio metallico cessò di colpo, e con esso la scena dell'omicidio, appena la bobina si fermò. L'immagine rimase bloccata, poi prese fuoco, lasciando lo schermo ai bambini in videocassetta.

Adesso Martin li vedeva bene. Erano rosei e nudi, bimbi e bimbe che non avevano più di tre o quattr'anni. La roccia su cui stavano giocando scattò a tre dimensioni. Non era un masso bensì una testa pelata. Sotto lo schermo un ciccione stava seduto su una informe poltrona a sacco, con la cima del cranio in parte sulla traiettoria del videoproiettore. Aveva gli occhi aperti, come pure la bocca, di grandezza insolita. Attorno al sacco si stava allargando una pozza. I bambini continuavano a ridere.

Uno sfrigolio, poi le pareti della stanza diventarono arancione.

Martin si girò.

Una fiamma arse nell'angolo mentre una mano accendeva un sigaro con un fiammifero di legno. Alla luce della fiamma Martin non riuscì a vedere un volto ma soltanto delle strisce rosse come i segni su una maschera di tigre.

Si ricordò un altro fiammifero acceso, dietro lo schermo del drive-in.

«Ci siamo già incontrati,» disse.

La punta del sigaro prese fuoco.

«Quello là è Wishman?» domandò Martin.

Il fiammifero si spense. Il sigaro compì una traiettoria da stella cadente mentre il filmato sullo schermo si illuminava di un rosa ancor più assoluto. Quella nuova illuminazione mostrò a Martin un uomo vestito con un lungo soprabito seduto su un letto rotondo. Accanto al letto un tavolo che reggeva un proiettore Bell & Howell e una scatola di sigari.

«Non m'interessa niente di quel che è successo qui,» proseguì Martin. «Voglio solo il piccolo.»

Fece un goffo passo in direzione del letto.

«Per l'amor di Dio, dammelo. Per te non significa niente.»

La cosa seguente che Martin udì non fu il tuono bensì una risata rimbombante.

Lissa non aveva l'orologio, ma era sicura di aver già atteso abbastanza.

Il temporale incombeva sulla costa. Il mare s'abbatteva in mille frangenti, e l'insegna sulla sua testa cigolava come una ghigliottina. Sulla collina sopra il parcheggio gli alberi frusciavano e ondeggiavano, ma Jack non si decideva a farsi vivo. Lissa aprì la porta del ristorante per entrare.

Al banco c'erano parecchi clienti fissi. Un vecchio con berretto stava lanciando un monito con le dita nodose a una donna con un berretto di plastica trasparente. Un pescatore pieno di tatuaggi beveva Irish Coffee strizzando gli occhi sopra una sigaretta senza filtro. Il barista salutò Lissa che puntò verso il corridoio dei bagni.

Le pareti erano coperte di reliquie: una lanterna di una volta, un tratto rinforzato di corda di canapa, un timone, fotografie macchiate con un uomo e un marlin arpionato, un'albacora e uno squalo, accanto a un pescespada con una pinna dorsale iridescente esposto per la foto. Accostò alla guancia la cornetta fredda e pesante.

Non aveva monete.

La lasciò penzoloni per tornare indietro nel corridoio. Poi un tuono scosse il cielo, e andò via la luce.

Allungò una mano contro il muro, aspettando che tornasse la corrente. La corda poteva anche essere un polso coperto di cicatrici, la pinna del pescespada un'ala di pipistrello spinosa. Ancora il tuono. Stavolta passi sul piancito del corridoio.

Qualcosa la toccò tra le scapole.

«Serve una mano?» disse una voce maschile.

Lissa smise di respirare.

«L'ho vista entrare...»

«Chi è?»

«Solo io. Jesus.»

Perché non si sentiva più sollevata?

«Può sistemare le luci?»

«Pazienti un minuto. Poi controllo le valvole. Se non sono quelle allora è tutto il Cove.»

«Quanto dura?»

«Difficile a dirsi. Forse il temporale ha mandato in tilt tutta la linea elettrica.»

«Devo fare una telefonata.»

«Dove?»

«Alla polizia.»

«Non possono farci nulla.»

«No, non è per quello. È un'emergenza.»

«Faccia, allora. La linea telefonica è autonoma.»

Era vero?

«C'è un altro problema. Non ho spiccioli.»

«Le do i miei, signorina Shelby.»

Sentì tintinnare delle monete, un quartino nuovo con il bordo aguzzo scivolarle sul polso poi nella mano. L'aveva chiamata col suo cognome. Non ricordava di aver mai visto il cuoco, se era davvero quello il suo mestiere.

«Grazie... Ci conosciamo?»

«Mi chiami soltanto il Buon Samaritano.»

Lissa ritrovò il telefono. Ma prima che potesse infilare la moneta nella fessura quella le scivolò dalle dita.

Merda!

«Ha sentito dov'è caduta?» chiese. «Io non...»

Tornò la luce.

Nel corridoio non c'era nessun altro.

Vide il quartino per terra, e si stava chinando per recuperarlo quando una sirena strillò nel parcheggio.

Lasciò il corridoio per correre all'esterno.

Un'auto dello sceriffo della contea superò il casotto facendo stridere le gomme e frenò, mettendosi di traverso sull'asfalto allagato. Due agenti in uniforme smontarono.

«Di qua!» gridò Lissa.

Quelli corsero verso il ristorante, e per strada uno dei due aprì la fondina. Era un vice della sera precedente, presso la corriera.

«Come facevate a saperlo?»

«Sapere cosa, signora?»

«Vi stavo per chiamare... È lassù. La casa dietro gli alberi.»

«E lei sarebbe...?»

«È l'assistente sociale,» gli spiegò l'altro vice, di poco più anziano. «Dov'è?»

«La Shelby?»

«Sì. Sentite, non abbiamo molto tempo. Andate su per gli scalini...»

«E lui è là?»

«Credo. Forse anche il bambino. Non ho visto uscire nessuno, a meno che non ci sia un'altra strada.»

«Quale bambino?»

«Quello che dovrete cercare!»

«Chiama rinforzi,» disse il vicesceriffo più vecchio. «Chiedi a Gloria di passarti Pritchard e riferiscigli che abbiamo Wishman con sospetto sequestro di persona.»

«Chi è Wishman?» chiese Lissa.

Il giovane vice le rivolse un'occhiata insospettata. «Signora, lei di chi sta parlando?»

«Di Jack... il signor Martin. È salito venti minuti fa e non è ancora tornato.»

«Conosce Wishman?»

«No che non lo conosce! Voleva solo scoprire dov'è il bambino!»

«Come faceva a sapere dove cercare?»

«Abita qua, no?» rispose l'altro vice. «Lui e il suo coinquilino. Pennington aveva visto giusto. Si conoscevano da prima.»

«Sentite, non so di cosa stiate parlando ma Jack non ha fatto nulla di male. Sta solo cercando di *dare una mano*, non capite? Vi ha fatto il disegno, no? Ha trovato il primo cadavere e l'ha subito denunciato...»

«Non era il primo,» obiettò il vice più giovane.

Lissa stava per esplodere. «Cosa state qui a fare? Vi sto dicendo che lassù c'è qualcosa che non va!»

La gente del bar era uscita a curiosare.

«Tutti dentro,» ordinò il giovane. «Raccoglieremo le dichiarazioni.» Poi, dopo un cenno al compagno, corsero alla macchina.

Lissa li seguì.

«Anche lei, signora, se ne stia tranquilla.»

«State attenti con quello là,» gli consigliò Lissa. Uno dei due stava staccando il fucile dal cruscotto mentre l'altro faceva la chiamata. «Jack ha una giacca di tweed...»

Il vice esitò un attimo con la mano sul fucile, lasciandolo per il momento dov'era.

«Aspettiamo rinforzi,» disse poi.

«*Aspettate?*» Non poteva crederci. «Non potete aspettare! Potrebbe essere nei guai!»

Cercò di scorgere la casa. Nel buio non sapeva dove guardare. Per un attimo le parve di vedere una variopinta lanterna giapponese sospesa tra gli alberi, ma era impossibile.

«Dov'è?»

«Non qui,» rispose l'uomo sul letto. La sua voce era un incrocio sorprendente di raucedine e sonorità, superficiale e nello stesso tempo profonda, un sussurro da basso di quello che doveva essere un torace ampio sotto la giacca.

«Allora dove?»

«Al sicuro.»

Martin si accostò, seguendo la luce candida del proiettore fino alla lente. Poi si fece di lato, fuori dal raggio, per vedere chi era quell'uomo.

«Perché te lo sei preso?»

«E tu no?»

Martin continuò ad avanzare. «Io cercavo solo di aiutarlo. Era spaventato da qualcosa. Credo fossi tu.»

«Spaventato da suo padre?»

Quello Martin non se l'aspettava proprio. Christopher aveva abitato accanto a Will con la madre handicappata, mentre il padre se n'era andato di casa...

«Lavoravi per lui, vero? Per Wishman.»

«Una volta. Tanto tempo fa.»

«L'ha girato lui quel nastro?» *E altri simili? Quanti?* pensò Martin.

«Era... il suo hobby.»

«Perché sei tornato?»

«Il piccolo aveva bisogno di me.»

L'uomo tirò dal buon sigaro cubano di Wishman, assaporandolo.

Sullo schermo, intanto, i bambini simili a elfi o spiritelli perfetti stavano giocando sul masso che era poi la testa di Wishman, prendevano il sole innocenti di ogni vergogna a farsi vedere nudi, ignari degli occhi dell'uomo e di come li guardava attraverso l'obiettivo della sua grande opera, il film che non sarebbe mai stato distribuito, realizzato soltanto per soddisfare lui e quelli come lui, la sua pellicola indipendente prodotta direttamente per la videocassetta.

Quanti potevano essere stati i bambini attirati lì senza che Will o altri se ne accorgessero? Quel nastro poteva essere vecchio, almeno di parecchi anni, di prima che Will arrivasse da quelle parti cominciando a lavorare al parcheggio... ma il resto di Eden Cove? A meno che non fossero tutti in combutta ci doveva essere un'altra entrata al giardino di Wishman, un accesso segreto, che non coinvolgeva la strada principale.

Martin si guardò intorno in cerca di una porta nascosta, di un'entrata di servizi che si aprisse direttamente su uno dei tanti viottoli ingombri di sterpaglia sulla collina dietro la villa. Ce ne doveva essere uno, un sentiero che portava alla statale. Un accesso privato.

«Non è questo il motivo,» riprese Martin. «Sei tornato per via di Wishman. Per procurargliene altri, per un altro filmetto. E per quello che devi fare con i bambini, qualunque cosa sia, dopo.»

«Idiota,» disse l'uomo. «Non aveva bisogno di me. Ha trovato un altro fornitore. Io ho smesso anni fa, alla nascita di mio figlio.»

Quell'affermazione, dall'ironia tanto perversa, fu per Martin la goccia che fece traboccare il vaso. Qualcosa gli si spezzò dentro. Doveva distruggere quell'uomo, a qualsiasi prezzo.

Era necessario staccarlo dal letto, dalla parete e dall'ombra, portarlo all'aperto.

Il proiettore, che mostrava solo il bianco, si spense come se fosse stata tolta la corrente. Nel medesimo istante la videocassetta dei bambini che ridevano rallentò, riducendosi a un puntino marrone. Una bambina si scrollò i capelli e guardò nell'obiettivo, gli occhi e il sorriso che svanivano assieme al rumore della sua risata, sempre più bassa di volume, come se stesse affogando.

Adesso Martin si trovava da solo al buio con quell'uomo. Lo sentì espirare.

«Non sopportavi il sangue e le frattaglie? Tutti quei bambini... Cos'è successo, ti sei innamorato di qualcuno? Era la piccina della spiaggia? Scommetto che aveva un bel culetto. Giusto della tua misura.»

Martin sentì un respiro affannoso.

«Non li ho mai toccati. Ero solo il fornitore. Quando ha ricominciato sono tornato per farla finita.»

Martin applaudì lentamente. «Perché ci hai messo tanto?»

Il sigaro salì e ricadde. «Adesso te ne puoi andare. Non ti riguarda. È finita.»

«Solo dopo che mi hai detto dov'è il piccolo.»

Martin vide il sigaro salire più in alto mentre l'uomo si alzava dal letto, superandolo in una scia al neon che lasciò un'immagine persistente nella retina. Il sigaro smise di avanzare e cadde a terra.

Click.

«Ometto, è ora di morire.»

Poi tornò la luce, e ripartirono il proiettore e il videoregistratore. Riprese il rumore di risate, risalì dal fondo. La bimba sorrise timida, coprendosi gli occhi. Adesso l'uomo era piazzato di fronte allo schermo. Non era tanto alto, era il soffitto basso che lo faceva sembrare più grande. I bimbi nudi gli ruzzarono sul corpo. All'esterno una sirena si lamentò nel parcheggio.

Distratto, l'uomo si girò verso Wishman.

«Visto abbastanza, eh, Roy?» disse al morto.

Con una mano raccolse Wishman per la gola recisa, tenendolo davanti allo schermo come un pesce per le branchie, mentre i corpi dei bambini venivano proiettati su entrambi, labbra in movimento e denti irregolari e occhi sgranati, sconvolti.

«Allora ti possono prendere.»

Con l'altra mano l'uomo impalò Wishman in pieno petto sul coltello e lo sollevò da terra, lo sbatté contro lo schermo, che si ribaltò, e lo buttò giù dalla finestra. I vetri andarono in frantumi e il corpo veleggiò verso la pioggia, poi cadde sfondando il roseto sottostante.

Adesso il video proiettava direttamente nella pioggia, colorando ogni goccia, i bambini più indistinti adesso che si univano alla nebbiolina, più deboli, dai confini meno netti mentre andavano alla deriva dietro quel velo, i visi troppo sfumati per poterli riconoscere, così potevano essere i figli di chiunque quelli che si sgranavano e scolorivano, che si riducevano a forma e assenza di forma, separandosi e fondendosi nella notte.

Martin, afferrato il proiettore sul tavolo, si gettò in avanti con quello, alla carica della finestra sfondata, inquadrando la figura ferma davanti a sé. L'uomo si girò col coltello in mano. La luce bianca s'intensificò quando gli si fermò sul viso, accecandolo. Visto che le gambe non cedevano, anzi sta-

vano benone, Martin continuò ad avanzare. Il filo dell'elettricità gli si dipanò alle spalle, si tese, poi si staccò dalla presa. L'uomo lanciò colpi di coltello ai puntini nell'aria.

«*Chi sei?*» domandò.

«Non importa,» rispose Martin. «Io so chi sei tu.» Sollevò il proiettore sopra la testa e lo scagliò contro quel volto, mettendoci dietro tutta l'inerzia della propria massa corporea.

L'uomo finì oltre il davanzale portandosi dietro la macchina, come un sommozzatore che si tuffa dalla barca con un'ancora.

Martin attese lo schianto, poi guardò in giù. Non riusciva a trattenere il respiro. Non voleva, si sentiva tanto su di giri. Da là in alto non riusciva a vedere attraverso la vegetazione le altre case e baracche, come se non esistessero nemmeno. Soltanto l'oceano, inquadrato dalla postazione più perfetta di Eden Cove.

Rumore di vetri infranti e di rami spezzati. Lissa sapeva che proveniva dalla casa.

I due vice la lasciarono per attraversare il parcheggio. Arrivati in fondo si separarono per entrare nel fogliame da due punti distinti.

C'erano dei *colori* in cielo. Per quanto sembrasse incredibile, stava vedendo immagini per aria, decomposte dalla pioggia. Non riusciva a capire cosa fossero. Poi alla finestra della torretta più alta si accese un riflettore che brillava come un faro. Quando un attimo più tardi si spense era convinta di aver visto la sagoma di un uomo che perdeva l'equilibrio iniziando a precipitare di sotto. Prima che il cuore riprendesse a battere lo sentì schiantarsi a terra.

«Jack!»

I due vice erano scomparsi tra gli alberi.

Si mise a correre, scivolò nell'acqua, si rialzò e riprese a correre.

C'era solo un sentiero sterrato, adesso lucido di fango. Lo lasciò dopo pochi metri, fiondandosi dentro dei cespugli di rose selvatiche pieni di spine. Si drizzò, continuando a procedere.

Per una frazione di secondo un lampo illuminò un giardino di fronte a quella che sembrava una casa di marzapane. Sotto il pergolato un uomo stava aiutando un altro a drizzarsi in piedi.

Era sopravvissuto alla caduta.

«Jack, come stai?»

Doveva andare da lui. Ringraziamo Dio per i vicesceriffi. Adesso, se

chiamavano un'ambulanza...

«È...?»

Da come si teneva in piedi quell'uomo alto, una massa nera contro la casa bianca, capì che non era nessuno dei due vice. E la persona che sorreggeva non era Jack. Scorse il profilo di un berretto, un bastone appeso alla cintura. L'aiutosceriffo stava ancora cercando di estrarre la pistola dalla fondina quando la lama del coltello brillò. La testa del vice cadde molto lontano. Poi l'uomo alto lo lasciò andare.

Leanne tornò tra le rose fino al parcheggio.

L'uomo alto la seguì.

«Fermo!»

Lissa arrivò fino all'autopattuglia prima di voltarsi a guardare. L'altro vice, quello più giovane, era pochi metri dietro l'uomo alto. Teneva la pistola puntata, con le due mani.

«Ho detto *fermo*!»

Sparò un colpo d'avvertimento, come da manuale. Ciò indusse l'uomo alto a fermarsi il tempo sufficiente a voltarsi. Il vice sparò un altro colpo. Lissa vide schizzare dalla schiena del cappotto dell'uomo acqua e sangue, verde alla luce dei lampioni al sodio.

Il vice aspettò che cadesse a terra. Visto che non si decideva, gridò: «Le mani sulla testa!»

Ciò non bastò a fermare l'uomo alto, che proseguì verso un'auto parcheggiata, la BMW.

Il vice lo inseguì, puntando la canna della .38 alla mascella.

«Giù... sulla pancia! *Subito*!»

L'uomo alto gli fece volare di mano la pistola, sollevando nel frattempo il coltello, che penetrò sotto il mento fino all'impugnatura. Quando lo estrasse il sangue si riversò come dal collo di un animale macellato.

Poi salì sulla BMW, mettendo in moto. La batteria si scaricò immediatamente, il motorino d'avviamento ticchettò, ticchettò impotente.

L'uomo scese dall'auto per dirigersi verso l'autopattuglia.

Lissa si abbassò lungo la fiancata della macchina, provando la maniglia. Si aprì. Si lasciò cadere sul sedile anteriore, cercando il fucile. Uno dei due aveva fatto per prenderlo, poi aveva cambiato idea. Che avesse finito di sganciarlo? Afferrato il caricatore, tirò.

Il fucile si staccò dal cruscotto, cadendole nell'incavo del braccio come un tubo di piombo. Lo sollevò, posando la canna sul cruscotto, e guardò fuori dal parabrezza.

Stava arrivando un uomo.

Il fucile era troppo lungo per potercisi infilare di dietro e prendere la mira. Si sedette, puntellò i piedi contro la radio, incastrò il caricatore contro il sedile di fianco, puntò la canna meglio che le riusciva e tirò il grilletto con le due mani.

Click.

«Va caricato!» strillò l'uomo, adesso più vicino, e s'accorse che era Jack. A momenti gli sparava. Ma se era Jack, allora dov'era finito...? «Togli la sicura!»

Una forma alta e scura si levò presso il finestrino del guidatore.

Pensò che non aveva il tempo di mettersi a gridare, mentre lo scorrere dei secondi pareva rallentare. Le venne in mente il suo primo incidente stradale, quando era una ragazza. L'autista davanti a lei s'era fermato in corrispondenza di un passaggio a livello senza treni in arrivo. Lei aveva frenato, troppo tardi. I freni avevano inchiodato, ma le ruote avevano lasciato gomma sull'asfalto nella lunga scivolata verso la coda dell'altra auto, senza riuscire a fermarsi. Era parso ci mettesse tanto prima dell'impatto, almeno parecchi secondi, e per tutto quel tempo era rimasta lì seduta a pensare *Non sta succedendo per davvero!* eppure era così e non poteva farci nulla se non cercare di uscirne indenne.

E adesso eccola lì su un altro sedile d'automobile. Il tempo pareva essersi fermato un'altra volta. A parte che stavolta poteva farci qualcosa. Aveva in mano un fucile.

Lo girò, dando un calcio al volante per spostarsi con la schiena contro l'altro sportello. L'uomo stava aprendo lo sportello di sinistra. Leanne sollevò il fucile sulle ginocchia. Lui stava infilando una mano all'interno per toglierlo di mezzo. Lissa caricò il fucile a pompa. L'uomo aveva il coltello puntato verso il basso. Lei piegò due dita attorno al grilletto. L'uomo puzzava, il suo alito si avvicinava veloce, adesso era già dentro l'abitacolo.

Il fragore le sfondò la testa e il rinculo la colpì potente allo stomaco, togliendole il respiro tanto che non riusciva più a riprendere fiato per quanto si sforzasse. Lui volò fuori dall'auto, atterrando di schiena a un paio di metri. Nemmeno lui riusciva a respirare, questo era certo, perché in petto aveva un buco tanto grosso da potercisi infilare dentro. Lei non riusciva a sentire se aveva emesso un suono, nemmeno quello che diceva Jack mentre apriva lo sportello e l'abbracciava per impedirle di cadere. La prima cosa che sentì quando riprese a respirare furono gli applausi e le grida di giubilo da parte dei clienti del bar fuori dal Dollaro di Sabbia, quelli e la voce di

Jack all'orecchio.

«È finita,» stava dicendo, e ancora e ancora. «È finita...»

CAPITOLO QUINDICESIMO

Un tipo tarchiato in abito di poliestere stava scalando la collina. In cima c'erano querce e betulle, e più in là le sequoie gigantesche che affondavano le radici nel cuore dell'humus in decomposizione e nel fango della foresta. A differenza degli uomini, quello le rendeva più forti.

Durante l'ascesa il rumore degli elicotteri e delle sirene e dei megafoni s'indebolì.

Era troppo tardi per guardare dove metteva i piedi perché la pioggia aveva inzuppato e devastato il terreno dappertutto, e le piante e gli insetti e gli animaletti nelle tane erano tutti morti essendo costretti a respirare acqua al posto dell'aria. Sollevò il piede oltre un ceppo, sollevandosi meccanicamente la piega dei pantaloni, e affondò in una pozza.

I viticci e i rami che la riempivano sbucarono dalla melma e dall'acqua sotto il suo peso, sollevandosi per cercare qualcosa a cui aggrapparsi o da portare a fondo con sé. Scalcio, perse l'appoggio, cadde carponi, vide i pallidi tuberi novelli serrarsi come piccoli serpenti attorno ai polsi. Mentre si dibatteva e agitava le braccia per liberarsi, sentì arrivare qualcuno nel buio.

Una strana calma lo possedette. Smise di lottare. Tutto attorno a lui le ultime gocce cadevano tra gli alberi, sempre più deboli, come passettini in allontanamento.

Mentre passi più grandi s'avvicinavano.

Adesso che era rassegnato, il sottobosco lo rilassava, lo liberava. Strisciò fuori dalla buca in una radura che un tempo doveva essere stata un accampamento. Oltre le pietre di un focolare c'era un rialzo roccioso. Si issò sul masso più grande per osservare il bacino che circondava Shadow Bay. La pioggia aveva ripulito l'aria, e adesso gli occhi della città erano fermi, fissi, mille puntini di luce turbati soltanto dalle chiazze rosse delle auto della polizia e delle ambulanze.

Qualcosa stava attraversando la radura, pronto a giungergli alle spalle, presso le rocce sul cui bordo s'era seduto, senza più posto per avanzare.

Frugò nelle falde del cappotto per estrarre una rivoltella calibro 38 dalla fondina.

La guardò come fosse un giocattolo mai visto prima, rigirandola nel primo chiaro di luna che sbucava attraverso le nuvole vuote. Lasciò cadere

il tamburo, ne fece uscire tutti i proiettili tranne uno, poi lo richiuse con uno scatto.

Accanto alla sua schiena dei rametti si spezzarono e dei viticci si ruppero.

Si puntò la pistola alla testa con un sorriso da folle.

«Troppo tardi, ho vinto io!» disse, e premette il grilletto.

L'eco dello sparo schioccò come una frusta contro le colline.

A quel rumore Leanne inarcò il capo.

Nessuno alzò la testa. Era solo un rumore in più, un ritorno di fiamma, una porta sbattuta. Erano troppo impegnati per accorgersene.

«È troppo tardi,» sussurrò mentre il sogno l'abbandonava.

Eleanor stava aprendo gli involucri di plastica per esaminare ogni volto prima che portassero via i sacchi.

«No,» le disse Leanne. «Quello che cerchi non c'è.»

«Potrebbe,» fece Buffalo Bob. «No?»

«No... ne sono certa.»

«Come fai a saperlo, signora bella?»

«Me l'ha detto suo marito.»

Eleanor si fermò per guardarla con occhi ardenti come tizzoni.

«È vero. Tuo figlio è vivo.»

La donna annuì una volta sola, inespressiva.

«Dice che ti ringrazia.»

Eleanor partì, avendo individuato l'uomo con una scarpa sola nascosto nella folla, nelle ultime file, avvolto in un cappottone nuovo. Gli tese una mano, con il palmo all'insù.

«Sissignore,» disse lui a malincuore. Si tolse il cappotto e glielo consegnò.

Eleanor lo portò a Leanne, appoggiandoglielo sulle spalle.

«Non mi aspettavo di rivederlo,» disse Leanne. «Ecco, riprenditi il tuo.»

Eleanor imbronciò le labbra, la cosa più simile a un sorriso che le riusciva. Poi il viso le si indurì di nuovo, e fissò lo sguardo oltre le teste della folla.

«Vuole sapere dove,» disse l'ometto grasso, aggrappandosi alla manica di Leanne come un bimbo al grembiule della mamma.

«Non lo so,» rispose lei. «Me lo teneva nascosto. Nella sua mente.»

«Non capisce,» disse Buffalo Bob.

«Nemmeno io. Ma ho visto il resto. Avevi una casa, una vita, soldi per il

figlioletto... Poi le cose che combinava tuo marito l'hanno fatto star male. Se n'è dovuto andare, non capisci? Cercava soltanto...»

Cosa? Per il bene di Eleanor si sforzò di trattenere il ricordo delle immagini che aveva visto in auto, quando l'aveva toccato.

«...soltanto di dimenticare. Ma anche se fosse andato dallo sceriffo o avesse cercato di fermare colui che stava dietro la storia la giustizia ti avrebbe portato via tuo figlio. E lui non lo voleva. Era meglio se se ne andava, qualunque cosa comportasse, vi amava troppo. In quel modo tu e il piccolo avevate ancora una possibilità, almeno una. Senza di lui.»

Ecco. Aveva ben poco senso, non sarebbe stato certo di gran peso in tribunale, ma era la verità.

Eleanor alzò gli occhi, quasi le si fosse levata davanti un'alta figura invisibile, poi fece un gesto di taglio lungo la gola.

«Dice: Adesso lui muore.»

Leanne posò entrambe le mani sulle spalle della donna. Vide del sole sull'acqua e una casa presso il mare, una casa divenuta una trappola, e pannolini e conti da pagare e un uomo che non c'era mai, un sogno che svaniva nello schifo e nella battaglia per sopravvivere, della quale Leanne ne sapeva qualcosa, ma appena un po', adesso lo capiva. E non era tanto sicura se stesse vedendo parte di una visione o soltanto un ricordo, pezzi di vecchi sogni infranti.

«Se n'è andato,» disse, capendo che anche lei ormai lo sapeva, quasi che l'ultimo nodo di una corda che la legava a quell'uomo sull'auto le fosse sfuggito dalle dita. «È già successo. È meglio così. È più facile.»

Leanne la lasciò andare.

Qualche bambino più grande gironzolava attorno allo sbarramento della polizia. Uno per uno i genitori se li portarono via. C'erano quattro ragazzi che nessuno era passato a prendere per un bel po', ma alla fine anche loro furono recuperati. Appena si fece viva la madre, il più piccolo, un magrolino sui dieci anni, lasciò cadere la maschera attaccando la recita da angioletto. Un rude marinaio con una cicatrice prese a schiaffi la moglie e le imprecò contro appena quella salì sulla giardinetta. Mentre se ne andavano, il ragazzo sul sedile di dietro lanciò un'occhiata velenosa e assassina all'uomo che lo stava fissando nello specchietto retrovisore, prima che la mamma si girasse per consolarlo. Qualcosa in quello sguardo terrorizzò Leanne.

«Chi cavolo è quello?» fece un autista di ambulanza, in piedi sul paraurti posteriore a guardare la collina e la strada che scendeva serpeggiante.

Qualcuno stava scendendo, e portava qualcosa. Quando si accesero le luci Leanne vide che era lo smilzo di Box City, barcollante sotto il peso che recava in spalla. Alla fine lo lasciò andare nelle braccia dei barellieri.

Leanne si intrufolò, e vide che era una sagoma infangata. Un lembo di cute si tornò ad adagiare, affondando sulla parte mancante di un cranio coi capelli a spazzola.

«Cristo, è il capo!» esclamò un vice. «Chi gli ha sparato?»

«Nessuno,» rispose lo smilzo, consegnando una .38 in dotazione alla polizia. «La pistola è caduta. Ho visto tutto. È stato un incidente.»

«Venga con me...»

Leanne lo raggiunse dopo che due vice l'ebbero lasciato presso una volante con tutti e quattro gli sportelli aperti e la radio della polizia che strepitava.

«L'hai portato da lassù?» gli chiese.

«Non potevo lasciarlo ai cani.»

«Pensavo che tu... che tutti quanti ve ne foste già andati.»

«Gli altri sono partiti. Immaginavo che quaggiù avessi bisogno di una mano.»

«Conoscevi il capo Pennington?»

«Sì, un poco.» Il sorriso sparì. «Era mio padre.»

«Non si muova,» disse un vice. «Lo sceriffo le vorrebbe parlare.»

«Mi dispiace tanto,» gli sussurrò Leanne. Non sapeva cos'altro dire.

«Non è un problema, lo conoscevo appena.»

Una pausa.

«Allora ti fermi? In città?»

«Un tot. C'è un sacco di tombe da scavare.»

Un'altra pausa prolungata.

«Come stanno i bambini al campo? Stanno tutti bene?»

«Benino.» Lo smilzo si sedette tremante nell'auto, concedendole per un attimo la sua attenzione totale, apparentemente sollevato di poter scambiare quattro chiacchiere. «E tu? Reggi?»

«Io? Ma certo.»

La coda di cavallo s'era sciolta, e adesso i capelli spiovevano lustrati sulle spalle.

«Prima o poi mi devi parlare dei tuoi Articoli.»

«Quelli? È molto semplice... Primo, tutti i debiti sono cancellati. Secondo, niente violenza o forza fisica, nei confronti di nessuno. Terzo, puoi fare quel che ti pare, basta che non fai del male a nessun altro. Ecco.»

«Ci devo riflettere.»

«Fammi sapere quando ti decidi.»

«Lo farò. Ascolta,» aggiunse poi d'impulso, «io... io ho una camera in più. Non è un granché ma ci puoi restare finché ne hai bisogno. Tipo stanotte. Se ti va.»

«Mi domando cosa direbbe Barton.»

«Il Professore?» Si ricordò del vecchio. «Perché dovrebbe... Aspetta un attimo, m'era parso avessi detto che *quello* è tuo padre.»

Ancora quel sorriso, anche se debole. «Ho detto che era il mio vecchio.»

No, pensò lei.

«Oh,» fece.

Come facevo a immaginarlo?

Il duro acciaio l'afferrò con forza per il gomito, strappandola alla macchina.

«Eccoti qua!»

Era Steven, col petto ansante, gonfio come quello di un bulldog.

«Steven, se non ti dispiace...»

«Ti ho cercato dappertutto. Hanno trovato la tua macchina. Se non è danneggiata sarei contento di esserne informato. Ho già avviato la pratica...»

«Come stai, Steven?»

«Bene. Io... E tu stai bene?»

«Bene anch'io. Grazie di avermelo chiesto.»

«Ottimo. Allora, ti hanno fatto domande? Non dire nulla. Gli devi solo raccontare che era registrata...»

«Steven. Adesso vorrei restare sola. Ti chiamo io. Più tardi.»

«Ma dobbiamo parlare della...»

Lei lo piantò in asso.

Il cadavere del capo passò su una lettiga.

Non ho mai avuto occasione di dirglielo, pensò Leanne. Ero io la ragazza alla stazione, a Kansas City. E non l'avevo notato. Anche se fosse successo, mi chiedo se me ne sarei mai ricordata.

Lo sceriffo Pritchard le si avvicinò. Era un cowboy di mezza tacca modello Arizona, con fibbie d'argento e cappellone Stetson.

«Signora Martin, abbiamo il suo mezzo.»

«Che carini.»

«Può considerarsi fortunata. Un'ora dopo ha commesso tre omicidi, due dei miei uomini migliori e un civile, prima che lo abbattessimo.»

«Che civile?»

«Un certo Wishman.»

«L'assassino.» Non Jack. Poi colse l'ultima delle immagini lasciate in eredità dall'uomo alto, o almeno il ricordo che ne aveva, prima che andasse alla deriva morendo assieme a lui. «Guardate in casa sua. Troverete delle immagini. Quello che mi ha rubato la macchina faceva solo il lavoro sporco per Wishman.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Lui. Quando eravamo in auto. Mi ha raccontato tutto.»

«Vorrei che mi rilasciasse una dichiarazione.»

«Certo.»

Le nubi si spostarono, e Leanne sentì l'ultima immagine andarsene con loro, persa per sempre, essendo ormai chiuse le menti da cui le visioni erano scaturite. Adesso che se n'erano andate, i suoi pensieri sarebbero tornati gestibili. Un, due, tre... la sua coscienza invasa come se fosse stata collegata alla loro in via transitoria. Cosa sarebbe successo se ne fossero arrivati degli altri, dieci, cento, un migliaio di altre persone, se lei e ogni altra mente, ogni altro essere vivente fossero stati collegati tra di loro, parti di un'unica mente condivisa?

Insopportabile.

Forse Jack non sarebbe stato d'accordo. Poteva propendere per la spiegazione mistica, tipo "che la forza sia con te". Forse per lui era già così. Era per quello che non riusciva a dimostrarsi più concreto, costantemente distratto e soverchiato da tante sensazioni che non riusciva a tener lontane?

No, pensò, ne dubito.

Dov'era Jack? Era parte di lei, dentro di lei, e non se n'era ancora andato o spento del tutto, anche se quand'erano sposati lei non aveva mai provato nessuna di quelle unioni psichiche con lui. Mi domando se succederebbe se lo toccassi adesso, che so, la mano, solo una stretta per dirsi ciao, buona fortuna, è stato bello conoscerti... Se poi ne aveva la capacità un'altra volta.

C'è solo un modo per scoprirlo.

Dove sarà?

Vide Eleanor e i suoi tre aiutanti che la guardavano tenendosi in disparte.

«Vuole sapere dov'è,» disse il piccoletto grassoccio.

«Pure io.» Intendevano Jack? No, certo che no. Poi si ricordò del bambino.

«Vuole andare subito da lui,» disse l'omone col naso strano e con l'alito

pesante.

«Così lo può accudire,» aggiunse il tipo senza una scarpa.

«È al sicuro.»

«Cioè se n'è andato?»

«Non lo so.» Ridiede un'occhiata lungo la Main, oltre le case, il quartiere degli affari, le ville al mare, alla luna sopra uno scampolo di mare. Non ricordava nulla. L'uomo alto aveva tenuto quel sapere rinchiuso e nascosto tanto a fondo che era morto con lui.

«Dille che vorrei saperlo. Dobbiamo continuare a cercare.»

Sulla collina i cani selvatici iniziarono a ululare.

Martin si svegliò sotto le stelle. Sentì un divano sotto la schiena... Il divano di Lissa, con i bordi dei cuscini duri e freddi. Non erano stelle quelle, impossibile. Stavano sul soffitto, uno di quei soffitti a stucco spray fosforescente, lì nel suo appartamento. Il suo palazzo. Erano fioche ma confortevoli, in un certo senso. Stelle che non sparivano mai, qualunque cosa succedesse.

Si tirò su a sedere guardandosi attorno nel soggiorno. Un piccolo tavolino, una sedia, un televisore simile a un bulbo oculare grigio che tutto abbracciava con lo sguardo. Dov'era la marea? Dopo aver abitato alla spiaggia tutto quel silenzio gli creava una sensazione di vuoto nelle orecchie.

No, aspetta, un rumore.

Veniva dall'altra parte della stanza, da dietro una porta chiusa.

Un ringhio.

Si alzò, andando in punta di piedi sulla moquette fino alla camera da letto. Il ringhio adesso era più forte. Afferrò la maniglia, la girò...

E riconobbe quel rumore.

Stavano russando.

Sorrise fra sé e sé. Facciamola dormire fino a mezzogiorno, anche se domani si lavora. Lasciò che la maniglia gli si drizzasse nella mano.

Dovrei rimettermi a lavorare. Sempre che mi torni l'ispirazione. Qualcosa di nuovo, qualcosa di fresco e pulito, senza riferimenti al passato. Tutta la carta e i colori sono alla capanna...

La capanna di Will.

Riposa in pace, amico mio.

Dipingerò qualcosa per lui prima del funerale. Se ha una famiglia lo darò a loro. Altrimenti me lo tengo io. Oppure lo do a Lissa.

Potrei andare a lavorare da lei, alla Hall. C'è un sacco da fare laggiù. Po-

trei insegnare arteterapia, dare lezioni...

Può anche finire con un buco nell'acqua. Quel posto somiglia troppo a una prigione, finestre che non si aprono, porte con vetro rinforzato chiuse a chiave... Il primo giorno che dovessi passare là dentro cercherei le chiavi per farmi tutti i corridoi e liberarli tutti quanti. E perché no? Da queste parti adesso sarà parecchio più sicuro. Forse non ci sarà più bisogno di strutture come la McKenzie Hall.

Anche se era ormai troppo tardi per Christopher. Non l'avrebbero mai trovato, almeno vivo. Avrebbero scoperto il corpo in collina, in una di quelle tombe poco profonde scavate di fresco, o in un vicolo, o in qualche strada, povero agnello sacrificale. Martin aveva fatto il possibile. Non era stato abbastanza. Ma almeno sapeva di averci provato.

Andò alle porte di vetro per uscire sul terrazzo.

Un mare di stelle si stendeva sugli acquitrini salmastri, sul vecchio drive-in... Ecco la Via Lattea, come una rotta su cui salpare. Per dove?

Dovrei parlare con Lee. Se non lo faccio subito se ne andrà. Venderemo la casa e si beccherà la sua metà per andare in un posto migliore, forse sino a Malibu come desidera da tanto, sempre che riesca a trovare un posto in affitto finché non trova lavoro... Ne troverà uno migliore. Può fare quel che le pare, è sveglia, per tanti versi più sveglia di me.

E io che faccio?

Me ne vado per un tot, da tutte queste auto... La mia la getto in mare. Scappo lontano da qui.

Seduto ai bordi di una piscina a Quintas Papagayo, col sole sul naso, un taco al pesce in mano, huaraches e camiciola messicana, un litro della miglior tequila al mondo e birra Noche Buena poi il Blow Hole, il Tivoli, Hussong's, scampi Veracruz, corvina alla griglia col limone...

Ma quella era un'altra storia. Era un sogno. Non sarebbe mai successo. Non sarebbe più stato lo stesso senza Will.

Laggiù potrei dipingere per conto mio, cominciando con i calchi sulle lapidi a Guanajuato...

No, anche là butterebbe male. La *policia* al promontorio con fucili semiautomatici, le radici tra le pietre, gli anemoni sempre più fitti, le zucche e i funghi che marciscono, le lapidi pastello, il risucchio della corrente, i gabbiani bianchi come teste di morto, le navi scure all'ancora...

Puoi scappare ma non ti riuscirai a nascondere.

Rimase di quell'umore per un'altra ora, forse due, sotto la Via Lattea e le Pleiadi tanto luminose eppure tanto lontane, cercando di decidere una dire-

zione.

* * *

L'uomo bussò alla porta sul retro. Usò il pugno, e quel fragore rimbombò sui mattoni del vicolo, scuotendo la porta come un tuono. Il bambino si tappò le orecchie con le dita aspettando che quel martellamento finisse.

Alla fine la porta si aprì di uno spiraglio nero mentre delle dita bianche con unghie lustre afferravano lo spigolo.

«Smettila! Smettila o...»

Un uomo pallido spuntò sulla soglia. Quando vide chi era colui che bussava gli occhi gli si sbarrarono e divennero nerissimi dietro le grosse lenti.

«Tu! Non ci posso credere...»

L'uomo lo afferrò per la cravatta, tirandolo in mezzo al vicolo come un cane al guinzaglio.

Sulle prime Christopher fu convinto di sentire di nuovo delle parole nella mente, ma gli occhi del pallido diventarono ancora più grandi, perciò doveva aver udito anche lui.

«Dove?»

«Non so cosa intendi.»

Una mano si allargò come un ragno in mezzo al petto del pallido spingendolo contro il muro, tenendovelo bloccato. L'altra mano estrasse il coltello.

«No, lo giuro! Non li ho visti...»

Click.

La lama esitò levata, poi si piegò, pronta a calare.

«D'accordo, d'accordo!» Il pallido stava farfugliando, con la faccia coperta da un'eruzione di chiazze rosse. «Il gruppo si è sciolto dopo che te ne sei andato. Marion s'è trasferito non so dove, lo giuro su Dio. Anche Jurgenson. L'ultima volta che ho saputo di lui stava a Pittsburgh...»

La lama intaccò l'aria. Gli occhi del pallido la seguirono.

«Il Vecchio?»

«Sta ancora alla Casa Rotonda, credo. Non ho mai avuto a che fare con quel posto, lo sai!»

La lama si abbassò e la mano si ritrasse dal petto del pallido.

«Lascia perdere! È finita, ti dico!»

«NON è finita. È ricominciata.»

«Tanto che ci puoi fare? Non interessa a nessuno... se fai qualcosa sarai l'unico che cercheranno. Tu! Non infastidiranno certo Roy. Possiede tutto, i terreni, gli sbirri, il sindaco...»

«Anche te?»

«No di certo! Ero solo un appassionato! Quando ho scoperto cosa succedeva mi sono chiamato subito fuori!»

Il bambino si sentì i piedi staccarsi da terra. Mentre veniva sospinto verso l'abito del pallido sentì il puzzo acre del terrore provenire dalla camicia madida, assieme a quello di burro rancido.

«Tienimi il ragazzo. Per un po' di tempo.»

«Non dirai sul serio. Come faccio? Non posso...!»

La lama si sollevò, infilzando il nodo della cravatta, poi scattò verso l'alto tranciando il tessuto fino a posarsi sotto il mento del pallido.

«Lewis, ascolta bene quel che ti dico. Questo è mio! Se gli torci anche solo un capello ti taglio la testa. Capito?»

Una mano sulla schiena sospinse il piccolo in un corridoio buio.

Scusami.

No!

Non ti posso portare laggiù.

Non mi lasciare!

Non ci sono altri posti finché non è finita.

Ma non voglio che te ne vada! pensò confuso.

Aspettami...

** * **

Christopher s'agitò come un cucciolo che sogna di correre attraverso un prato soffice. Quando alla fine quella cosa dura contro la schiena cominciò a fare tanto male da non riuscire più a dormire si svegliò.

Si girò sull'altro fianco, ma non era in grado di decidere cosa farsene delle gambe. C'erano i braccioli di mezzo. Poi un urlo lo fece sobbalzare, così cadde dalla poltrona nella corsia di mezzo.

Il rumore finì e dei piedi scalpicciarono dall'altra parte della parete coperta di tende. Per un attimo ebbe una voglia matta di andarsene con loro. Poi si ricordò che non doveva.

Si guardò intorno nella luce verde del segnale USCITA, quello sopra la porta da cui era entrato nel vicolo. Non c'erano altre porte, a parte quella sulla parete in fondo, dove c'era il proiettore, sbarrata anche quella. Voleva

uscire solo per andare in bagno. Presso la prima fila, dove aveva dormito, c'erano ancora un mezzo cartone di popcorn e tante caramelle per terra, ma la Coca extralarge era vuota.

Parecchio tempo dopo che lo scalpiccio fu cessato e tutto era tornato silenzioso sentì un altro paio di piedi arrivare alla porta dietro le file di sedili.

Qualcuno stava tentando di entrare.

Una chiave grattò nella serratura, e la porta si aprì di qualche centimetro.

«Yoo-oo, ci sei?» fece una voce. «Sono andati tutti a casa...»

Era il tipo terrorizzato con le lenti spesse e la camicia che sapeva di burro. Scese lungo la corsia fregandosi le mani.

«Dove sei...?»

Il bambino corse dietro le tende sulla parete.

«Vieni fuori, vieni fuori, dovunque tu sia!»

L'uomo si portò accanto alla parete iniziando a tastare, premendo ogni piega.

«Eccoti... No! Ecco! No...»

Le scarpe si fermarono di fronte a Christopher.

«Ecco! Adesso sì che t'ho preso!»

Il bambino si districò dalla tenda per cercare di scappare ma l'uomo lo tenne ben stretto.

«Puoi correre, gridare, strillare, fare tutto il rumore che vuoi, maialetto! È tanto, tanto tardi, e qua in casa ci siamo solo noi pulcini!»

Christopher lasciò che l'uomo lo accompagnasse a un sedile.

Non mi farà del male, pensò. Se gli torci anche solo un capello, Lewis...

«Il maialino ha fame? Che ne dici di un hot-dog? O hai sete?»

Non gli piaceva com'era cambiata la voce di quell'uomo.

«Faresti meglio a mangiare quel che ti do e imparare a fartelo piacere perché adesso sei mio, per fare quel che mi pare. Hai capito, maialino?»

Aspetta.

Devo solo aspettare...

«Cerca di essere amichevole, birbantello! Nessuno tornerà a prenderti... lui è morto. Adesso sei *mio*.»

Non era vero. Non poteva essere. Chiuse gli occhi e cercò il suono di quella voce nella mente, la voce di colui che era tanto più grande e più forte di lui, e capì che non era l'uomo che lo aveva toccato in cima alla collina ma l'altro, quello dei suoi sogni, il suo protettore e salvatore. Adesso, però, quella voce se n'era andata.

Le parole del direttore del cinema tornarono gentili, spalmate di miele.

«Ti ho tenuto al sicuro, no? Ti ho nutrito, ho tenuto la tre bloccata perché nessuno ti disturbasse, ti ho lasciato solo tutte queste ore... e adesso è così che mi ripaghi?»

Il bambino corse verso le tende, quelle grandi sul davanti, e ci si infilò dietro, schiacciandosi contro lo schermo senza muoversi, tanto piccino e immobile che stavolta era sicuro non l'avrebbe trovato.

La voce del direttore si fece più dura.

«Quelli nuovi non li ho sepolti tanto a fondo quanto era solito fare il tuo papà,» gridò. «Ma li ho sepolti lo stesso, ricordatelo!»

La voce si fece più vicina dall'altra parte del tendaggio. Come faceva a sapere dove guardare? Le pieghe cominciarono a smuoversi.

«Adesso vieni da paparino, maialeto!»

L'uomo sollevò la tenda dal basso come se alzasse l'orlo di una gonna, bloccando Christopher con le braccia.

Sapeva di burro, ma la cravatta non c'era più. Christopher ricordò con un sorriso la punta del coltello sul nodo.

«Adesso dà a paparino il bacino della buonanotte. Poi faremo un bel giochetto...»

Christopher si afflosciò. Trattenne il fiato mentre i baffi irsuti del direttore gli grattavano la faccia. Chiuse gli occhi quando la lingua calda gli entrò in bocca e giù per la gola. Spostò soltanto adagio una mano, molto adagio, mentre l'uomo lo stringeva dove faceva male.

Di colpo il direttore lo lasciò andare.

«Cos'hai *fatto*? Mi hai bagnato! Guardami la *mano*! Eh, ti dovrei ammazzare, piccolo...!»

Mentre l'uomo allentava la presa, Christopher tolse il temperino dalla tasca dei pantaloni. La lama scattò in un lampo, e lui si raffigurò il *click*! Poi la fece passare avanti e indietro sulla gola dell'uomo, tracciando la griglia di una partita di tris.

Il direttore si drizzò, girando sui tacchi e stringendosi il collo, con la bocca spalancata, e gorgogliò, cercando di dire qualcosa. Aveva perso la voce.

Ma Christopher la voce l'aveva ritrovata, la sua vera voce, finalmente.

«*Adesso tocca a me!*» disse, e scoppiò a ridere.

FINE